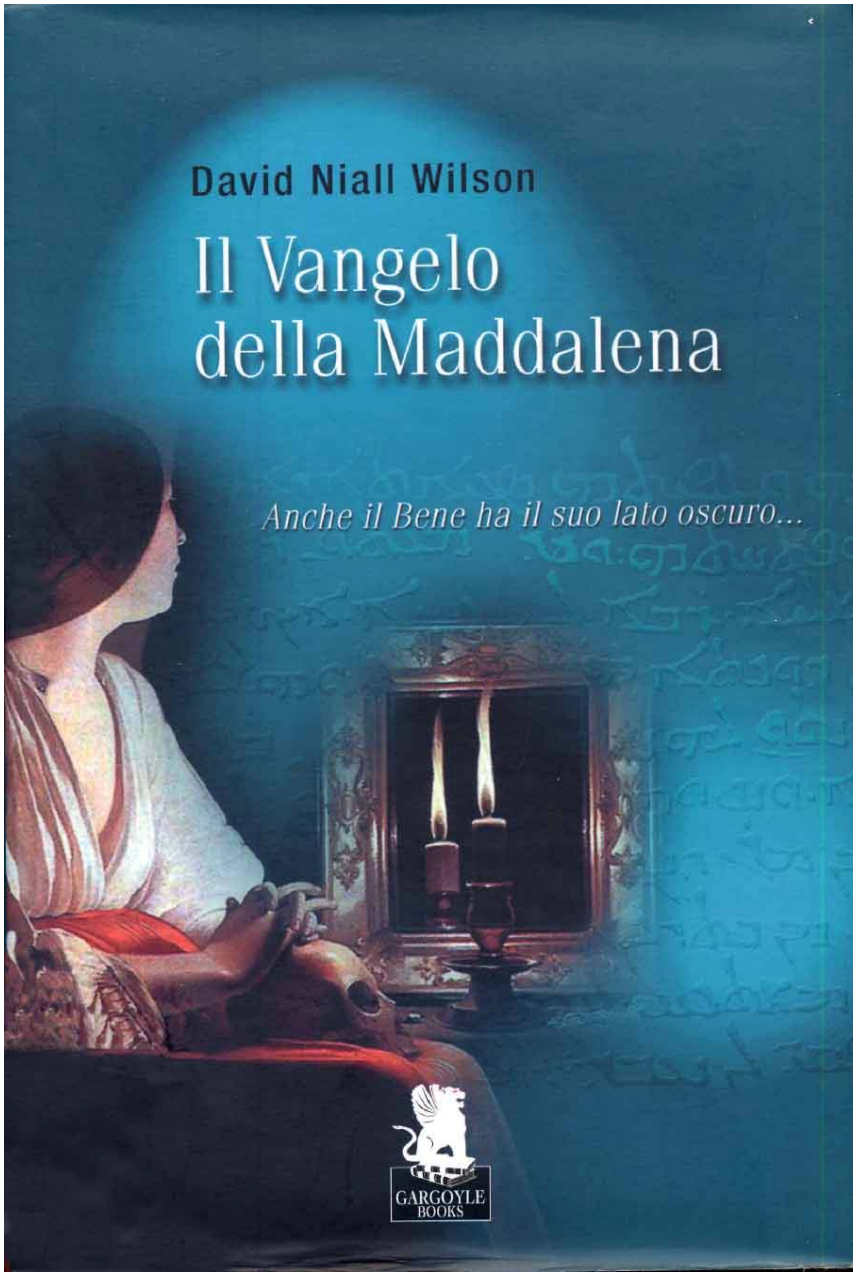
David Niall Wilson

Il Vangelo della Maddalena

traduzione di Salvatore Proietti
Prefazione di Francesco Dimitri

I edizione: marzo 2007
Titolo originale: *This Is My Blood*
© 1999 by David Niall Wilson Published in USA
by Terminal Fright Press Black River, NY, USA © Gargoyle srl via della Balduina 120 00136 Roma
www. gargoylebooks.it
info@gargoylebooks.it
Grafica di copertina: Grafema srl – Roma grafema@tin.it
Progetto grafico di impaginazione: Tiziana Lo Porto
ISBN: 978-88-89541-16-6



VISIT…

Indice

Prefazione *Popcorn e Vangelo* **3**

Prologo ***7***

Capitolo 1 **10**

Capitolo 2 **27**

Capitolo 3 **41**

Capitolo 4 **57**

Capitolo 5 **70**

Capitolo 6 **84**

Capitolo 7 **98**

Capitolo 8 **112**

Capitolo 9 **127**

Capitolo 10 **141**

Prefazione
Popcorn e Vangelo

Si creda o no al suo valore religioso, quella dei Vangeli è una grande storia: parla di una creatura divina che si incarna in un corpo mortale, ricorda il suo retaggio dopo un'infanzia normale: riunisce un pugno di seguaci, compie magie tra deserto e piccole città, muore in un trionfo di effetti speciali per poi risorgere dalla tomba. Il tutto mentre antiche profezie si avverano, la Fine dei Tempi viene annunciata e un antico ordine sociale e politico, quello dell'Impero Romano, va incontro a mutamenti radicali. Niente male, vero? Lasciando da parte le questioni teologiche, a livello di pura storia, di puro mito, le vicende del Vangelo sono state la matrice di tantissima letteratura occidentale, da *Le Cronache di Narnia* a *Terminator 2*, passando per *Dune* e *Matrix.* Basandosi a loro volta su racconti più antichi, hanno scavato a fondo nel nostro inconscio collettivo, e ne costituiscono ancora una colonna portante, a volte amata, altre odiata, sempre presente.

Per un lettore laico moderno, cresciuto tra messe noiosissime e ancor più noiose ore di religione a scuola, è difficile mettersi nei panni del pubblico cui i Vangeli erano originariamente diretti. Le storie attribuite ai quattro evangelisti canonici e alle loro controparti gnostiche dovevano impressionare, stupire, insegnare, suscitare *sense of wonder* e voglia di saperne di più. In un mondo in cui il cinema non era stato inventato e George Lucas era di là da venire, ascoltare il racconto delle nozze di Cana, della moltiplicazione dei pani e dei pesci, della resurrezione di Lazzaro, desta prima di tutto stupore, e soltanto in un secondo momento devozione religiosa. Persino la struttura narrativa del racconto evangelico, con un falso finale (il tradimento di Giuda) e poi un finale vero che vede il trionfo dell'eroe, è modernissima: è una regola di sceneggiatura dei blockbuster statunitensi che l'eroe debba subire una falsa *débacle* prima della vittoria negli ultimi minuti.

Nel 2003 uscì *Il Codice Da Vinci*, scritto da un autore dal successo all'epoca mediocre che risponde al nome di Dan Brown. Se ne è parlato troppo perché valga la pena dilungarvisi ancora - c'è chi lo ama e chi lo odia, e visto che la letteratura non è una scienza esatta, per fortuna ciascuno ha diritto alla propria opinione. Il successo planetario e in buona parte inaspettato di un libro che è un romanzo a chiave teologico (per quanto la «chiave» sia discutibile dal punto di vista storico), comunque, dà da pensare. I cattolici vi hanno visto un attacco inaccettabile mosso alla loro fede. Molti laici l'hanno applaudito, al contrario, come un libro coraggioso, che si permetteva di mettere in discussione dogmi secolari.

Per un giudizio sereno sarebbe meglio uscire dalle secche dell'ideologia per

concentrarci sulla narrazione. In un modo o nell'altro il *Codice* ha dimostrato ancora una volta quanto appeal continuino ad avere i protagonisti del Vangelo a distanza di duemila anni dalla loro prima comparsa. Qual era il vero rapporto tra Gesù e Maria Maddalena? La Resurrezione è avvenuta davvero? E come mai Giuda si è comportato in modo tanto meschino e sciocco? Queste domande probabilmente non se le pone soltanto il pubblico del XXI secolo, ma se le è poste anche quello dei venti precedenti. Il *Codice* ha dato visibilità a un genere che possiamo definire «popcorn e Vangelo», presente ben prima che Dan Brown si sedesse alla scrivania. È un genere che riporta il Vangelo a una delle sue radici, quella del semplice, gustoso, affascinante racconto popolare. Lo fa aggiornandolo al tempo nuovo che viviamo, un tempo in cui pani e pesci non sono più un problema, e il popcorn accompagna le più diverse forme di intrattenimento. Il libro che stringi tra le mani appartiene a questo genere. E vi appartiene in un modo ben più originale, estremo e divertente di quanto Dan Brown possa mai sognare.

Nel 1945 fu fatta in Egitto, e precisamente a Nag Hammadi, una scoperta che rivoluzionò lo studio della Storia delle Religioni: una gran quantità di testi gnostici, sopravvissuti all'ostracismo della Chiesa di Roma e alle ingiurie del tempo. Il cristianesimo delle origini era un mondo molto variegato, e fu solo a partire dal il secolo che il corpus mitologico e rituale raggiunse un'unità di fondo, mentre si andava strutturando l'odierna Chiesa Cattolica. Nel frattempo la predicazione di Cristo, personaggio tanto affascinante quanto difficile da decifrare, fu soggetta a mille diverse interpretazioni, e così lo furono gli stupefacenti racconti della sua vita. «Gnosticismo» è un termine-ombrello che racchiude numerosi movimenti, considerati eretici dalla Chiesa, che condividono soltanto alcune idee di fondo. La più importante e per certi versi scandalosa è quella secondo cui Dio c'è, ma è cattivo. O meglio, è cattivo il Demiurgo che ha creato il mondo - bisogna trascendere le illusioni che ci pone innanzi, per giungere a conoscere il «vero» Dio. La qual cosa è possibile solo attraverso la *gnosi*, una conoscenza profonda delle verità nascoste che coinvolge tanto il cervello quanto lo spirito. Molte sono le differenze tra il cristianesimo gnostico e quello che conosciamo tutti. Prendiamo ad esempio la resurrezione: vari movimenti gnostici insegnano che si tratta di un evento spirituale, non fisico, e che il fedele può incontrare il Cristo risorto in momenti di illuminazione o trance. È una concezione più vicina allo sciamanismo che al cristianesimo moderno. Per alcuni, poi, esiste non solo un «Dio padre», ma anche una «Dea madre», il che apre la strada a una spiritualità al femminile molto diversa rispetto a quella cattolica. Lo gnostico Valentino, partendo dall'idea che Dio è indescrivibile in termini umani, lo rende figurativamente come una coppia di Padre e Madre, la cui unione è raccontata in termini decisamente sessuali.

L'aumentata conoscenza dello gnosticismo ha infranto molti dogmi. Se esistono alcune narrazioni alternative a quelle del Nuovo Testamento, narrazioni contenute in testi attribuiti a Pietro, Tommaso o addirittura Maria Maddalena e Giuda, allora molte altre ne possono esistere. Complici anche i mutamenti sociali del secondo dopoguerra, i Vangeli, da roccaforte salda e intoccabile della fede, sono diventati materia plastica su cui è possibile speculare, fare congetture e con cui è possibile

perfino giocare. Alcuni credenti gridano allo scandalo, ma quest'approccio creativo alla mitologia è forse più fedele allo spirito originario del cristianesimo di quanto lo sia il rigore dogmatico. C'è chi dice che l'atteggiamento gnostico stia tornando in voga attraverso il New Age e più in generale attraverso la riscoperta del pensiero magico. Quel che è certo è che è tinge tutto il genere «popcorn e Vangelo». E arriviamo al *Vangelo della Maddalena* scritto da David Niall Wilson: un romanzo avvincente, che rinarra le avventure di Cristo e compagni dal punto di vista di Maddalena, aiutata da Giuda, in modo da riecheggiare la letteratura gnostica. Avventure che assumono un tono molto diverso da quello che conosciamo.

Wilson ci accompagna in un viaggio delirante nella Palestina dell'anno 0, facendoci scoprire che Maddalena non era una comune mortale, ma una creatura tirata fuori da una dimensione infernale nientemeno che da Lucifero. Lo scopo del Tentatore è quello (appunto) di tentare Cristo, ma lui è saldo nella fede: non solo resiste, ma riesce perfino a trascinare Maddalena dalla sua parte. Al che Lucifero la maledice, trasformandola in un vampiro e facendone un'arma costantemente puntata contro la santità di Cristo. È l'inizio di un gioco di redenzione, seduzione e ricerca che vede impegnati Gesù e la Maddalena fino e oltre il momento in cui le profezie dovrebbero compiersi. Una trama ultrapop(corn). Se venisse dagli ambienti mainstream e non da quelli di genere, la si definirebbe *postmoderna.*

La fusione di vampirismo e Bibbia non è nuova. A parte il fatto che il vampiro del folklore ha sempre a che fare in qualche modo con la vita religiosa, esiste almeno un precedente immediato, e qualcuno avrà già capito a cosa mi riferisco. All'inizio degli anni Novanta il mondo del gioco di ruolo fu scosso dall'apparizione di *Vampiri: la Masquerade.* Il gioco di ruolo è, detta brevemente, un tipo di gioco in cui i partecipanti si riuniscono attorno a un tavolo e portano avanti ciascuno la vita di un personaggio, costruendo così una storia tutti insieme. Nel mondo della *masquerade* il primo vampiro della storia fu Caino, maledetto dopo l'omicidio del fratello, e vari episodi biblici sono riletti in chiave vampirica. Negli Stati Uniti attorno al marchio di *Vampiri: la Masquerade* è nata una grossa industria fatta di espansioni, giochi di carte, videogiochi e libri, un paio dei quali scritti proprio da David Niall Wilson. L'approccio ludico alla mitologia religiosa (ludico, badiamo bene, *non* irriverente) del gioco di ruolo è una delle influenze di questo romanzo, in cui gli appassionati ritroveranno alcune sue atmosfere.

Dico *non irriverente* perché un punto di forza di Wilson è proprio questo. Per quanto *Il Vangelo della Maddalena* sia un romanzo decisamente forte, per quanto sia vicino allo gnosticismo, per quanto non risparmi sesso lesbico e sangue quanto basta, non ha alcuna pretesa oltre quella di raccontare una storia, e dopotutto è noto che la Bibbia è un libro ad alta densità di sesso e violenza. I temi di fondo di Wilson sono pur sempre la redenzione, il prezzo che ciascuno di noi è disposto a pagare per ottenerla, e l'importanza del sacrificio in vista di un bene più grande. Per di più la rivalutazione di Giuda, compiuta ben prima che il Vangelo a lui attribuito diventasse una moda culturale, è portata avanti con grazia, senza mettere in ombra gli altri discepoli: di certo non è ortodossa, ma è molto meno offensiva di alcune pagine di Dan Brown. L'operazione insomma è audace, e cerca di mediare tra opposte fazioni.

Si pone una domanda interessante: è possibile stravolgere i contenuti di un racconto celebre come quello evangelico, ricondurlo a una dimensione di intrattenimento, e allo stesso tempo mantenerne intatti i valori e la struttura di fondo? Ai lettori l'ardua sentenza.

Wilson affronta anche un altro tema di crescente attualità, quello della spiritualità al femminile. La pratica religiosa occidentale ha messo per parecchi secoli l'uomo al centro di ogni interesse e ogni azione. Oggi, con la progressiva liberazione culturale e sociale delle donne, anche la spiritualità si va tingendo di rosa. Nel *Vangelo della Maddalena* Wilson guarda alla vita di Cristo non con gli occhi del discepolo, ma con quelli di una donna innamorata che sa di nutrire un amore impossibile. Quando arriva sulla scena anche un grande simbolo del femminismo, Lilith, la prima Eva, è evidente che la scelta di scrivere un Vangelo al femminile ha un senso preciso. Sullo sfondo di una guerra millenaria tra Paradiso e Inferno, che risale all'alba dei tempi e, attraverso Adamo ed Eva, giunge fino alla Palestina dell'anno 0, c'è sempre posto per qualcosa di semplice come l'amore umano, un amore che non risparmia nessuno, né Lilith, né Maddalena, né Gesù stesso.

Prima di lasciarti finalmente a leggere il libro in pace, un'ultima nota. Lasciamo da parte le questioni metafisiche e parliamo di genere. Il «popcorn e Vangelo» è trasversale ai generi tradizionali: molto spesso si muove nell'orizzonte del thriller, con Wilson invece arriviamo dalle parti dell'horror. Il problema è che l'etichetta «horror», il cui suono suscita tanto piacere alle orecchie degli appassionati, è un po' usurata. Complici una serie di pregiudizi: oggi pochi sanno di preciso che cosa sia un horror, e pensano che il genere si riduca a tizi cattivi che ammazzano sanguinosamente altri tizi cattivi. Niente in contrario, per carità, i tizi cattivi sono divertenti e nell'horror hanno una posizione di prestigio - ma non è a loro che l'horror si riduce. L'horror è il genere che scava più a fondo nella psiche del lettore, un genere che ne pizzica l'anima facendogli vibrare la carne. A dirla tutta, l'horror è più una coloritura che un genere specifico: è possibile scrivere horror ambientati su una stazione spaziale, in una terra mitologica, o nel bar di fronte casa, e perfino il racconto di una seduta di psicoanalisi può essere molto horror. Di certo lo sono alcuni racconti di Kafka, o episodi dei *Promessi Sposi.* È possibile scrivere horror grotteschi, erotici, sociali. Teologici, perfino. Ma qualcuno, tra cui lo stesso Wilson, visto che l'etichetta si è usurata, preferisce usarne un'altra per libri come *Il Vangelo della Maddalena,* quella di dark fantasy. Scegliete pure l'etichetta che preferite, il risultato non cambia. L'importante adesso è che vi abbandoniate al racconto, lasciandovi trasportare tra le sabbie del deserto. Prendete i popcorn, e che la tentazione abbia inizio.

FRANCESCO DIMITRI

Prologo

Immagino di amarlo ancora, ma non come un tempo. È caduto dallo stato di grazia, ardente e bello - ribelle, ma quella caduta gli ha incatenato lo spirito. Ha scelto di inveire contro il cielo, digrignando i denti per l'imprigionamento, in una rabbia vana.

E per quanto mi riguarda, i miei sogni, anche se vuoti, sono di libertà.

Perfino Lucifero se ne accorgerebbe, se solo guardasse. È stata promessa a tutte le creature di Dio, grandi e piccole. Io sono una di esse, e brucio dalla voglia di rivendicare il diritto che mi appartiene per nascita.

Quando nacque il regno che gli uomini chiamano Inferno, molti di noi seguimmo laggiù Lucifero per leccarci le ferite e riprenderci dalla guerra. Qualunque cosa possano dirvi gli uomini di religione, qualunque cosa crediate voi, quella *fu* una guerra. L'angelo della luce non si estinse come una brace ormai consumata, ma come una stella splendente, un potere in grado di ustionare perfino la mano di Dio.

Sono passate ere da quando ho iniziato a percorrere quella via dolorosa, ma è lì che comincia la mia storia. Forse, quando arriverà il giorno della riconciliazione, sarà lì che se ne segnerà anche la fine. Non spetta a me giudicare. So soltanto questo: è stato per mezzo di un uomo, e attraverso Cristo in veste di uomo, che ho trovato la speranza. È nel nome di questa speranza, se non avessi alcun altro motivo, che firmo questa storia.

È possibile che nulla sarà mai lo stesso una volta che avrò denudato la mia anima, forse il fuoco mi consumerà per la mia impudenza. Non ha importanza. Il peso di questa storia è insostenibile, e l'unico che lo condivide con me ha scelto il silenzio.

Ci siamo separati. Lui trascorre gran parte del tempo in solitudine, ma ha lasciato un segno. Non mi meraviglio; è mezzo impazzito dalla noia e si è perso nella disperazione. La sua strada e la mia non sono le stesse. Lui è nato dall'uomo, dalla terra, io dai cieli. Pur condividendo una maledizione, non riusciamo più a sopportare a lungo la reciproca compagnia.

Io sogno anche per lui, perché al tempo della creazione mi è stata conferita maggior forza. Anche i suoi sogni, troppo spesso, precipitano nella disperazione.

Gli apostoli, che hanno narrato questa storia prima di me, badavano ai propri interessi quando riferirono certi eventi. Molto fu lasciato allo scorrere del vento e della sabbia, gettato nel dimenticatoio. Solo uno di loro non ha mai messo la verità per iscritto; solo uno aveva il cuore abbastanza grande, l'amore e la tenacia necessari a farlo. Quello era Giuda, detto «il traditore».

Pagò un prezzo tremendo per una fede più sincera di quella che gran parte degli uomini mai conosceranno. *Il libro del Vangelo, secondo Giuda* fu bruciato il secondo giorno dopo la risurrezione di Gesù dalla tomba. Esisteva solo una singola copia manoscritta, e non era riuscito a nasconderla bene. Non si preoccupò di riscriverlo. Gli altri erano gelosi e timorosi. Non si fidarono mai della propria fede, consapevoli,

dopo l’esempio della morte del loro Maestro, di come gli uomini li avrebbero visti, e temendo il modo in cui ciò li avrebbe segnati agli occhi di Dio.

Fu Pietro, posseduto da Lucifero stesso, che pensò di scaricare la colpa della morte del loro Signore sulle spalle di Giuda. Sentiva necessario screditarlo, e rimuoverne la testimonianza.

Tale è l’orgoglio umano. Forse gli uomini somigliano all’angelo della luce caduto più di quanto si concedano di credere. Mi ha sempre stupito come le macroscopiche lacune nella vita del loro Salvatore e negli insegnamenti dei Suoi discepoli, siano state così sventatamente e capziosamente trascurate. Nulla è più difficile da credere di ciò che non si desidera.

Al tempo della morte di Cristo, fui incapace di spiegare perché Lucifero non si fosse aggrappato alla possibilità di far conoscere la verità. Ora, dopo aver assistito al dispiegarsi del prodotto del suo intelletto, la cosa è divenuta ovvia. Lui è di certo amareggiato, ma è brillante.

L’uomo avrebbe potuto reagire diversamente, se avesse saputo la verità. Questa insensata distorsione dei fatti e l’agitarsi del braccio spirituale hanno procurato secoli di divertimento agli abitanti del regno degli Inferi. Vite intere sono trascorse manipolando l’antica sapienza per asservirla ai desideri dei mortali. Pur vedendo la debolezza insita nell’uomo, non sono vendicativa quanto il mio passato signore. Non odio gli uomini per il dono della salvezza, che spesso disprezzano o sprecano a prescindere da quanto sono capaci di fare. Non odio il Padre di tutti per il mio esilio. In ogni caso, coloro che ascolteranno la mia storia non saranno in numero sufficiente a turbare il flusso generale dell’umanità. Come ho già detto, la cosa meno facile da credere è quella che non si desidera.

Molte cose sono accadute fra la caduta della luce e gli eventi del Vangelo. Il gioco della creazione da parte di uno e della corruzione da parte dell’altro iniziò quasi immediatamente, e la creazione stessa, nelle prime fasi, fu messa in discussione. Questo solo fatto bastò a scatenare il caos.

In alcuni casi, i particolari di questi conflitti erano minuti e fragili, strutture subatomiche che sviluppavano difetti, o microrganismi che si evolvevano in direzioni assai lontane da quelle inizialmente pianificate. Lucifero fu bandito dal Paradiso, ma la sua prossimità all’opera terrena del suo nemico gli conferì grande libertà di disturbo e opposizione.

Pur non essendo mai stata l’umanità l’obiettivo, si è scavato un solco doloroso che l’ha condotto sull’orlo della distruzione. Il gioco non è un’attività riservata a chi possiede schemi di pensiero inferiori, e non lo sono nemmeno l’invidia e l’avarizia.

Lucifero assistè all’arrivo del Cristo sulla terra con profondo interesse e una certa preoccupazione. Pienamente consapevole di non poterlo impedire, e restio a rinunciare al divertimento, si impegnò a spargere il seme della gelosia, della paura e della diffidenza, che assieme avrebbero condotto alla crocifissione.

Il giorno della nascita del Cristo venne innalzata una piccola montagna di cadaveri di neonati, sacrificati da coloro che temevano la nascita di un re. Soddisfatto del suo operato, Lucifero si sedette a guardare.

Gli uomini sono portati a strani eccessi. La strage di quegli innocenti ne fu un tragico esempio. La considerai una vergogna. Lucifero non vide affatto la distruzione.

I suoi occhi erano rivolti al cielo, alla ricerca di un segno di quell'ira che sapeva sarebbe seguita alle sue azioni. Io camminavo sulla terra nella sua ombra.

Non chiederò scusa; non sono responsabile. Non mi soffermerò sugli anni precedenti al mio racconto, anche se alcuni eventi richiederanno una spiegazione. Per evitare pregiudizi personali, non ho difficoltà ad ammetterlo, userò passaggi del *Libro di Giuda,* che conservo incastonati nella memoria. Ho percorso le strade del cielo e della terra, vedendo molto. La memoria basterà.

Nel Cristo, Lucifero vide un'altra parte del suo nemico, un'altra opera da corrompere. Io vidi la bellezza, un pezzo di ciò che per me era per sempre perduto. Forse perfino allora, prima che la Sua luce si emanasse per me, io cercavo la salvezza.

Lucifero non vide nulla di tutto ciò; il suo odio era diventato troppo grande. Io vedevo, e amavo. Anche il Cristo era molto bello.

Capitolo 1

[Proverbi 6, 16: «Le seguenti sei cose odia il Signore...; 6, 17:... mani che versano sangue innocente»].

Giuda 1

E avvenne che Gesù andò da solo nel deserto dove fu tentato dal Diavolo. Vi rimase quaranta giorni e quaranta notti, digiunando, e la quarantesima notte ebbe fame. Allora il Tentatore gli si presentò davanti, e disse: «Se sei veramente il figlio di Dio, trasforma queste pietre informe di pane».

Gesù gli rispose: «È scritto: "L'uomo non vive di solo pane, ma di ogni parola che proviene dalla bocca del Signore"».

Allora il Tentatore lo condusse sul punto più alto del tempio. «Se sei veramente il figlio di Dio, buttati giù, perché è scritto:

Egli darà agli angeli ordini
che ti riguardano,
Ed essi ti solleveranno nelle loro mani,
Così che il tuo piede non colpirà
la pietra».

Gesù rispose: «È anche scritto: "Non metterai alla prova il Signore Dio tuo"».

Il Diavolo lo portò su una montagna molto alta e gli mostrò tutti i regni del mondo nel loro splendore. «Chinati e adorami», disse, «e li darò tutti a te».

Gesù rispose: «Via da me, Satana, perché è scritto: "Adorerai il Signore Dio tuo, e servirai soltanto Lui"».

Il Diavolo rise e fece un gesto, facendo sorgere dalle sabbie una Tentatrice. «Vedi qui le cose bramate dall'uomo», disse, gesticolando con il braccio ad abbracciare le città in basso. «Tu sei il Figlio dell'Uomo, lei non ti dà forse piacere?»

E Gesù, vedendo che lei era caduta dal cielo ed era stata dolorosamente usata, fece cenno alla Tentatrice dicendo: «Per tutti coloro che mi seguono, una luce brucia nella casa del Padre mio».

E la Tentatrice cadde in ginocchio, abiurando il Diavolo e le sue tenebre. In una rabbia tremenda, Lucifero la colpì con una maledizione, procurandole una grande sete che solo il sangue dell'uomo poteva saziare, e dicendo: «Banchetta con i frutti del suo lavoro, perché io ti dico, tu sarai la sua disfatta».

Poi il Diavolo li lasciò, e vennero gli angeli e si presero cura di Gesù.

Fuggendo nel deserto, la Tentatrice pianse.

Ascesi dall'Inferno. Non fui interpellata, né i miei sentimenti furono tenuti in alcuna considerazione. Fui levata in alto come si può fare con un bambino, trascinata da un livello d'esistenza all'altro e tenuta lì immobile mentre il mio padrone parlava.

Lucifero camminava spesso nelle regioni di mezzo, più vicine a quelle che avevamo perduto rispetto a dove il resto di noi viveva. La terra fu per me una rivelazione. Per prima cosa i miei occhi incontrarono la bellezza. Mi abbagliò la luce del sole, rimasi a bocca aperta per la meraviglia delle migliaia di minuscoli cristalli luccicanti di cui la sabbia era composta. Dopo tanti anni di condanna, sperai per un solo istante che si fosse aperta la soglia del Paradiso.

Lucifero fece un gesto verso di me come se fossi un oggetto, senza vedermi davvero.

Poi si rivolse al Cristo e sorrise.

«La vedi, Figlio di Dio», lo schernì, con parole permeate dall'amarezza della sconfitta. «Sai cos'è. Tu hai assunto forma d'uomo; io ho portato lei in forma di donna».

Poi mi lasciò, e io caddi in ginocchio, avvertendo il morso della sabbia. Il calore del sole mi batteva sulla schiena e sentivo sulla pelle la morbida carezza di un vento gentile. Non mi sentivo diversa, ma lo *ero*. Ciò che ero stata prima, per cui ero nata, era pura essenza. Ciò che ero diventata era materia. Abbassai lo sguardo sul mio corpo, le braccia, le gambe ripiegate sotto di me.

Il Cristo mi osservava con i Suoi grandi occhi tristi per vedere come avrei reagito. Lo avrei anch'io schernito o avrei cercato di sedurLo con la carne umana che mi era stata data per quel compito? Scoprii di voler andare da Lui, di volerLo stringere, non di volerLo schernire. Non l'avrei fatto mai.

«Non è bella?», chiese il mio padrone. «Non fa bruciare i tuoi lombi da mortale? Non sconvolge il tuo cuore umano?»

Gesù lo guardò, mentre la tristezza si faceva più profonda, poi guardò me. «C'è ancora un posto per te». Disse con dolcezza. «Se solo crederai, te lo prometto, c'è speranza».

Sentii crescere una strana sensazione, una sensazione *fisica* - una parte della mia esistenza corporea che mi colse completamente alla sprovvista. Rimasi in ginocchio, comprendendo la portata della sua promessa, permettendo che il pensiero di quanto era perduto per sempre mi inondasse fino a traboccare sul terreno ardente del deserto sotto di me. Fu troppo.

«Non hai un simile potere», lo schernì nuovamente Lucifero. «Vuote promesse, menzogne perfino, da uno che si fa chiamare il Figlio di Dio. Non puoi riprenderla con te; Lui non la avrà».

Angosciata, ignorai queste parole, allontanandole da me, e cominciai a strisciare in avanti. La sabbia mi bruciava - mi escoriava la pelle delle gambe - eppure proseguivo. Ero persa negli occhi del Cristo, attratta verso di loro, e sentii un grosso peso sollevarmisi dal cuore.

Non importava se era una menzogna, se Egli avesse tentato per poi fallire. Tutto quello che importava in quel momento era la sensazione di liberazione, la

consapevolezza di essere amata. Riempiva il vuoto che mi era cresciuto dentro con rapidità vertiginosa, scorreva nelle vene della mia nuova forma mortale, mi pulsava nelle tempie e mi annebbiava la vista.

Anche se tutto ciò che Egli poteva offrirmi fosse stato solo quel momento, ero Sua. Se non ci fosse stato nient'altro, allora che fosse pure così - non esisteva nulla di paragonabile nel luogo da cui provenivo.

Strisciai più vicina. La mia mano - la mia mano umana - si protese per incontrare la Sua che mi veniva offerta. Ero persa nei Suoi occhi, nel Suo amore. Da Lui promanava un fulgore, come un tempo da Lucifero si irradiavano luce e bellezza. Non potevo ritrarmi, resistere a quella opportunità. In fondo non ebbi mai una scelta.

Infine la nostra pelle fu così vicina che sentii nell'aria un tintinnio, una sorta di legame. Ci fu la luce - una luce che perfino Lucifero non avrebbe mai potuto produrre, anche al massimo della sua gloria. Mi circondò, mi separò da ogni altra cosa, e mi purificò. Piansi. Mi protesi per prendere quella mano, e per inchinarmi supplichevole.

Poi il fuoco colpì, e la mia mente si annebbiò.

Ci fu il dolore. Un dolore che non avevo mai provato neanche al momento della caduta, perché quello era piuttosto il dolore della perdita e della lacerazione. Questo era il dolore dell'uomo. Un muro di fuoco, un calore che avrebbe fuso anche il sole nel cielo, si innalzò di colpo fra di noi.

Avvertivo il Cristo, ma non lo vedevo più. Vedevo ancora la luce irresistibile che era la Sua essenza, ma non la potevo raggiungere. Forse Egli avrebbe potuto raggiungere me. Forse avrebbe potuto camminare attraverso la fiamma, respingendo il dolore, e stendere la mano per reclamarmi a Sé, ma era troppo tardi.

Se non il veicolo della tentazione di Lucifero, sarei diventata un'arma più affilata, più potente. Diventai una maledizione. Non udivo le parole pronunciate da Lucifero. Non vedevo i suoi occhi né quelli di Colui che ora amavo, eppure li avvertivo. Avvertivo i cambiamenti che avevano luogo dentro di me, il mio spirito che si spezzava e tornava a formarsi. Cambiando.

Gridai, liberando con forza ogni brandello della mia essenza dalle regioni infere che ancora mi tenevano legata. La luce svanì, il calore scomparve, ma io continuai a gridare.

Ero un guscio, uno spirito d'ombra privo di speranza. Ero stata orbata di tutto ciò che mi era appartenuto. Avvertii i fili sottili che mi legavano a entrambi farsi fragili, spezzarsi e cadere.

Fu una morte, una rinascita. La morte è la maledizione dell'umanità, ma io lo seppi in quell'istante, e cercai riparo. Non so ancora oggi come gli uomini riescano ad andare avanti sapendo che un giorno moriranno. Anche con la promessa della salvezza, è comunque una cosa terrificante. Per me, non c'era nemmeno la speranza.

«Se Lo ami», ringhiò Lucifero, avanzando verso di me con occhi di pura fiamma e con la voce che rimbombava come tuono attraverso il deserto, «va' da Lui. Ti libero da tutte le cose, tranne una. La mia maledizione».

«Guardala, Figlio dell'Uomo», gridò, vorticando in modo folle e balzando in cima a una grossa pietra, per poterci vedere dall'alto in basso. «Guarda l'effetto del Tuo "amore". Lei sarà Tua, e Tu suo, e Ti dico adesso che sarà la Tua disfatta».

«Pongo la mia maledizione su di lei. Seguirà i Tuoi passi fintanto che dimorerai sulla terra. Anche lei avrà un posto fra l'uomo e gli dèi, e avrà fame! Avrà fame di ciò che tu combatti per preservare. Avrà sete del sangue dell'umanità - le vite, le anime stesse che Tu cerchi di salvare saranno il suo pane. Non vedrà il sorgere del sole, e non percorrerà le strade del giorno; le ombre saranno la sua casa. Da quelle ombre si leverà, attingendo al sangue del Tuo "gregge", aumentando il peso del suo peccato. Puoi amarla quanto vuoi, non importa. Non le sarà mai concesso di valicare il regno della terra. È scritto; è la legge. Lei è caduta, come sono caduto io, e per lei non ci sarà perdono».

Angosciata, mi rivolsi al Cristo implorandolo con gli occhi, ma già la luce del giorno mi divorava la carne, dissolvendo il mio corpo. Avvertii un vuoto agitarsi dentro di me, diventare tangibile, trasformarsi in brama - una fame che divorava il mio stesso essere, facendo degenerare in follia i miei pensieri, bruciandomi attraverso le vene gelide ed esangui.

Forse Egli mi avrebbe potuto liberare se mi fossi rivolta a Lui allora, ma non ci riuscii. L'angoscia e il dolore erano troppo grandi. Mentre la luce del Suo amore mi lampeggiava nella mente, quell'ultima visione dei Suoi occhi avvolse l'intricata ragnatela dei miei pensieri, girai le spalle e fuggii. Fuggii dall'accecante rabbia di Lucifero e dalla sua risata beffarda. Fuggii dall'ardente forza del sole, dalla fame, ma non abbastanza lontano. Non ci riuscii mai.

Mi lanciai nel deserto con la velocità che nasceva dal bisogno e dall'essenza che era ancora mia, per quanto debole e smorzata, per quanto fredda ed esclusa dalla mia vista. Ero un lampo, un fulmine, una goccia di mercurio che scivola sulla terra.

Le montagne mi si innalzavano davanti, e corsi verso di loro, inerpicandomi sui pendii, brancolando alla ricerca di qualunque crepaccio mi potesse dar riparo dalla luce del sole che minacciava di ridurmi in polvere.

Avevo vergogna di ciò che ero diventata, terrorizzata di essere così debole e impotente, di essere stata usata con tanta facilità, ma non ero pronta ad arrendermi; a diventare tutt'uno con la terra; ad aspettare nel tormento l'arrivo del giudizio.

Non per Lucifero, non per il Cristo. Avrei combattuto finché c'era speranza.

Inciampai su una pietra, lacerandomi la carne che - scoprii - non provava più il dolore di prima, e scivolai in un burrone, dove finalmente trovai sollievo.

C'era un'apertura, grande a sufficienza da farmi strisciare sul ventre, e vi entrai senza esitare. Avvertivo altre presenze, rabbia e paura a livelli molto bassi. Le ignorai. Il dolore era simile a ghiaccio che mi pungeva la pelle e mi si insinuava con forza nelle vene. Le ombre attenuavano il peso e rendevano possibile sopportare il disagio.

C'era un costo, naturalmente. Il mio padrone era stato preciso nella sua maledizione. Non provavo più il dolore ardente dell'abbraccio del sole, ma ero consumata dalla fame. Mentre la pelle si risanava e la forza e l'equilibrio mentale ritornavano, la fame continuò ad aumentare.

Non era meno dolorosa, né meno orribile, e sapevo che non sarei stata in grado di tenerla a bada per molto tempo. Mi sarei dovuta nutrire, e sapevo che le parole che Lucifero aveva pronunciato si sarebbero rivelate veritiere.

Niente, tranne il sangue di coloro che camminavano su questo piano dell'esistenza,

mi avrebbe soddisfatto. Niente mi avrebbe risparmiato dal destino della polvere, tranne il caldo nettare pulsante che scorreva dal loro cuore e scivolava sotto la loro pelle.

Pensai al Cristo e alla Sua offerta. Sognai il Suo amore.

Ora ero un abominio, una creatura dell'ombra e delle tenebre, un essere inferiore perfino a ciò che ero stata nell'Inferno - sotto di Lui. La mia speranza era in frantumi, persa nel buio totale di quella piccola grotta, e gridai nuovamente, con un suono che si liberò uscendomi dalla gola, erompendo per la montagna, scuotendola fino alla base. Sentii che la presenza inferiore avvertita prima di entrare nella galleria cercava riparo, allontanandosi da me, e nell'aria stantia percepii il sapore del sangue caldo e ricco che scorreva nelle sue vene, ma lo ignorai ancora. Non era quella la risposta, il sostentamento che bramavo. Non sarebbe mai bastato. Qualunque cosa fosse, era al sicuro - più di quanto lo fossi io, se non avessi trovato entro quella stessa notte una via d'uscita da quelle montagne per fare rientro nel mondo dell'uomo.

Sentii il mio spirito scivolare ai livelli più bassi, precipitando verso l'infima esistenza delle creature nel buio, e lottai. Mi sarei nutrita, avrei camminato nelle ombre come una mortale qualunque cosa servisse a sopravvivere, ma non sarei diventata come loro. Non sarei diventata un animale che passa da un'uccisione all'altra, da un pasto all'altro, senza curarsi del passato o del futuro. Gli animali erano stati posti sulla terra per servire, vestire e nutrire l'umanità. L'umanità avrebbe avuto per me il medesimo ruolo.

Non ero mai stata una stella ardente come Lucifero, ma avevo percorso le vie del Paradiso e dell'Inferno, e non mi sarei piegata a nessuno tranne che al Signore che mi aveva offerto speranza. Non finché la luce che Egli mi aveva mostrato si fosse completamente estinta, o finché il Suo amore si fosse rivelato essere una vuota menzogna, come affermato da Lucifero. Forse neppure allora. Come ho detto, il Cristo era molto bello.

Lo sentivo camminare sulla terra, vicino, e sentivo anche Lucifero. Non si confaceva al mio precedente padrone abbandonare ogni possibilità di attaccare o di mettere a repentaglio tutto quel che veniva dall'alto. Sapevo che avrebbe fallito - come lo sapeva lui - e conoscevo l'ira, la frustrazione rabbiosa e amara che ne sarebbe seguita. Non importava più, finché restavo al riparo dai suoi occhi, finché ero meno di niente nei suoi pensieri. La sua rabbia non sarebbe stata nei miei confronti.

Strisciai più in profondità dentro la montagna. In qualche modo, in quello spazio angusto, trovai il modo di voltarmi verso l'apertura. Rimasi distesa sulla terra fredda e umida. Non volevo richiamare l'attenzione su di me, da questo mondo o dall'altro. Volevo restare sdraiata fino a quando il sole non fosse scomparso alla fine della giornata; poi sarei uscita fuori, in quel nuovo mondo che avrei chiamato mio, e mi sarei nutrita.

A parte questo, non avevo progetti, e non avevo la forza per tracciarne uno. Avrei seguito la mia maledizione. Avrei seguito, fin dove mi conducevano, le orme dell'uomo che chiamavano Gesù, dell'uomo che era un Dio, e avrei pregato gettandomi ai Suoi piedi, facendo quanto comandava perfino se mi avesse condotto alla morte fisica, nella speranza della salvezza.

Presto la notte mi avrebbe chiamata, e la fame mi aveva inebetita. Mentre in alto il

sole bruciava, mi parve di scivolare nell'oscurità. Mi addormentai.

* * *

Quando il sole scomparve dall'orizzonte, strisciai via dalla grotta, scivolando fuori dalla terra come un serpente, la forma conferita a Lucifero nei primi giorni. Sentii la terra sulla pelle, e provai una strana affinità con essa. La riconobbi come una creazione di un Dio del quale avevo abbandonato la grazia, ma in cui avevo riconosciuto la mia stessa nascita.

Il calore bruciante non ritornò.

Nel pallido bagliore della sera, nello svanire della luce del giorno, mi sentii rinnovata. Non fosse stato per la fame, per la sferzante follia della brama che urlava in tutto il mio essere, mi sarei sentita libera.

Scesi dalla montagnola, scivolando nelle sabbie del deserto, e attraversai la terra come un vento oscuro, uno spirito notturno vendicatore. Avvertivo la mia meta, ne sentivo il pulsare e il calore che emanava. Potevo quasi assaporarne il gusto, e già questo di per sé era qualcosa che suscitava meraviglia, un'esperienza da provare.

Le sensazioni fisiche erano tutte nuove per me - il gusto, il dolore, la fame. Prima c'era stato solo il vuoto, assenze che a malapena comprendevo, ma che ora scoprivo di voler riempire. Nessuno di quei desideri poteva paragonarsi all'intensità, alla *purezza* della realtà fisica che adesso era mia.

Ero sola. Non avvertivo il Cristo, non in modo immediato, e fu un sollievo; anche Lucifero era scomparso dalla terra. Era come se non fossero mai stati con me, non mi avessero mai fatto promesse, tormentata, maledetta.

Sapevo che era solo un sogno. Era possibile che non fossi mai esistita. Conoscevo la mia insignificanza nello schema dell'universo, nella grande battaglia in vista della quale si andavano preparando. Mi dava rabbia essere messa da parte, non essere più di una pedina in questa partita cosmica. Ero la tenebra. Avevo fame. Erano queste le mie verità.

C'erano uomini al margine del deserto; sorgeva lì una grande città. Era, lo appresi in seguito, la più grande della regione di Galilea, e fu lì che per la prima volta sentii il sapore del sangue, il sacramento che ogni giorno mi rinnova.

Come uno spettro, scivolai dalle ombre del deserto a quelle più grandi, più oscure della città; perlustravo con gli occhi le vie deserte mentre la mente mi precedeva nella ricerca. Esibivo la forma di una donna, ma ero assai più di una donna. I miei sensi erano più acuti, la mia forza era considerevole. La loro mente era un libro aperto per me, e io cercavo, senza veramente sapere che cosa, ma certa che dovevo scoprirlo presto, o sarei morta; e morire non era una possibilità concessami.

Frugai nella loro mente umana mentre vagavo, nascondendomi dalla loro vista, osservandone i movimenti mentre si preparavano alla notte coprendosi il viso e guardandosi dietro le spalle come se avvertissero la mia presenza o quella di un altro predatore nascosto nel buio. Cercai nei loro pensieri, nei loro sogni e nella loro fede. Cercai... qualcosa - qualcosa che potesse dare sollievo alla colpa, all'orrore di ciò che stavo per fare.

Conoscere la loro creazione, la meraviglia del loro essere - della loro essenza - mi

trattenne più di quanto la forza di volontà avrebbe mai potuto fare. Non erano come me, ma la loro forma, la loro stessa esistenza, era un inno ai regni perduti, alla libertà e alla promessa di tutto ciò che mi era stato tolto.

Adesso avanzavo nella notte immersa nel chiaro di luna, pronta a sottrarre a loro come a sua volta era stato fatto a me, a porre termine ai loro giorni sul mondo cui appartenevano, esiliandoli... Dove? All'Inferno. Certamente no. In Paradiso? Non sapevo. Forse sulla terra finché non si fosse combattuta la battaglia finale, finché la soglia del Paradiso non si fosse aperta e il giudizio non fosse arrivato. Mi sarei nutrita a qualunque costo. Era inevitabile. Rendendomi umana e liberando poi quell'umanità, distaccandomi dalla mia condizione ed evocandomi come un essere già morto, Lucifero mi aveva lasciato una cosa che apparteneva davvero a quel livello. Mi aveva lasciato la volontà di sopravvivere.

Poi la sentii. Era giovane d'età, ma il cuore era più vecchio, la mente più oscura. Si affrettava, con passi rapidi e leggeri, ma non era la gioia a spingerla. Era un senso di trionfante attesa.

Era sposata. Il marito e i figli erano a casa, ma lei era uscita. Colsi la menzogna nella sua mente, la storia di un'amica malata che aveva fornito il pretesto per allontanarsi dalla casa, dall'amore e dalla fiducia che lì l'attendevano.

Si chiamava Sarah, e cercava un uomo - uno più giovane del marito - giovane e ribelle. Non pensava alla sua casa, ma a se stessa, e in quell'istante seppi... seppi cosa avrebbe potuto salvare la mia sanità mentale... quale sarebbe stata la mia difesa quando sarei comparsa davanti al giudizio, chiedendo perdono per i miei peccati.

Avrei bevuto il loro sangue, ma non quello degli innocenti. Non di qualcuno che veramente amava... che veramente seguiva le orme del Cristo sulla terra. Non avrei preso un vero credente, o un vero seguace. Mi sarei nutrita di qualcuno come questa donna, che causava dolore. Forse, se la sofferenza era il destino di quelli che prendevo, lei avrebbe avuto il tempo per pentirsi, per risanare ciò che v'era di impuro nella sua anima.

Dalla sua mente carpii un'altra cosa: la sua destinazione. Continuando ad avanzare scivolando nell'ombra, trovai un pozzo, deserto e silenzioso, e attesi lì, in piena vista, lasciando che il chiaro di luna mi inondasse, che la mia forma fosse libera di fare il suo effetto su coloro che mi vedevano. Non lo sapevo allora, ma poi mi è stato detto che anch'io sono bella fra le donne.

Lei arrivò furtiva, scivolando sulla pietra come se il silenzio potesse proteggere il suo cuore dal giudizio. Io rimasi immobile, attendendo che i suoi occhi mi distinguessero dalle ombre. Mi era quasi addosso quando alzò lo sguardo dalle sue meditazioni intime e dai suoi sogni di lussuria. Alzò gli occhi, e il suo sguardo cadde su di me.

Si immobilizzò. Rimanemmo ferme a fissarci a vicenda, attendendo. Lei si mosse per prima, gli occhi incapaci di sopportare ciò che vedeva nei miei, di qualsiasi cosa si trattasse.

Ero pallida allora, debole e tremante per il bisogno di nutrirmi. La fame mi pervadeva, e probabilmente questo si manifestava nella espressione. Si fece avanti portandosi una mano alla bocca, e gridò quasi per l'impressione.

«Mia signora», disse, la voce poco più di un sussurro, «cosa c'è che non va? Che è

successo?»

Mi avvicinai a lei, sfiorando appena le pietre sotto i piedi, come sospinta dal vento, e improvvisamente le fui davanti, bloccandola con il potere del mio sguardo. Non distolse gli occhi; non lo permisi. Allo stesso modo in cui avevo colto l'inganno nel suo cuore, permisi al mio bisogno di filtrarle nella mente e alla mia essenza di invaderle i sensi, soggiogandola. Le camminai intorno, e lei lentamente seguì i miei movimenti, girando su se stessa per potermi fronteggiare ogni volta che minacciavo di sottrarmi alla sua vista. Aveva il respiro corto e affannato, e potevo sentirne il cuore accelerare. Vidi il lieve salire e scendere della gola, sentii l'approssimarsi del sapore, l'energia e la forza, il sollievo. Quasi impazzii per il calore improvviso. Pregustai quel momento, ma ancora non riuscivo a liberarmi dal senso di colpa.

Non so per quanto tempo le girai intorno. Finalmente mi avvicinai, ponendole le mani sulla pelle morbida delle spalle, e la tenni facilmente ferma, affascinata dalla paura che la faceva rabbrividire. Avvertii la profondità del suo panico mentre lottava in silenzio per liberarsi dal mio controllo.

La prima immagine che emerse fu quella del giovane che lei cercava nell'ombra, ma poi sfumò subito. Era una speranza futile, impotente davanti alla mia fame. Non l'avrebbe aiutata, non avrebbe potuto anche se l'avesse voluto. Mentre l'immagine svaniva, lei lottò con me, aggrappandosi al filo sottile dell'amore del marito, invocandolo con il suo cuore, implorando un perdono di cui lui avrebbe sempre ignorato la necessità.

La strinsi più forte per le spalle avvicinandola a me, e il mio autocontrollo s'indebolì. Il sangue era una tentazione. Spingeva contro la sua pelle dall'interno, chiamandomi, graffiandomi la carne e agganciandosi alla mia fame. Non potevo lasciarla andare, fare a meno di attirarla nel mio abbraccio oscuro.

I nostri occhi quasi si incontrarono... così vicini... così vivi. In quei secondi le permisi di vedermi, di sentire il peso del mio dolore, l'intensità della mia fame. Si ritrasse, ma la richiamai inchiodandola davanti allo specchio del mio senso di colpa e costringendola a guardare.

Poi mi nutrii. Il movimento fu istintivo, inevitabile. Fino a quel momento, non sapevo come avrei saziato la mia sete. La maledizione si faceva strada attraverso di me, plasmava la mia forma. I denti mi si allungarono, le labbra si ritrassero come quelle degli animali che poche ore prima avevo disprezzato. Le fui alla gola, affondando il liscio avorio nella carne morbida, lacerandole l'arteria e facendo zampillare la calda fontana del suo essere.

Poi chiusi gli occhi. Tutto, tranne il suo sangue, la mia fame e le sensazioni seguenti alla loro unione, si ridusse a un ronzio distante, come quello di un grande sciame di insetti che volteggiava in lontananza. Il mondo non esisteva. Niente esisteva, tranne la nostra fusione, la nostra unione.

Fu in quel momento che compresi il suo destino. Lo conobbi come conoscevo la mia maledizione, e piansi mentre fuggivo, cercando di liberarmi e invertire il corso di quanto era già oltre il mio controllo. La vita che era stata sua divenne parte di me. I suoi ricordi, gli amori, i peccati e i sogni, tutto penetrò e si fuse, si mescolò e si infiltrò in ciò che era mio, raccogliendosi nelle cavità vuote della mia mente e trovando alloggio nelle crepe del mio cuore. Il suo peccato era mio, e lo era anche la

responsabilità della sua salvezza. Non avrebbe potuto ascendere a una nuova vita nei cieli finché la portavo dentro di me, e io non sarei mai ascesa. Adesso tutto ciò che era stata Sarah era parte di me; tutto tranne il corpo, e quello mi cadde dalle mani, stramazzando sulla sabbia ai piedi della fontana. Barcollai all'indietro, mentre le sue grida mi riecheggiavano silenziose nella mente.

Allora mi voltai, e lo vidi - il giovane che aveva cercato. Era venuto, dopotutto, era venuto a vedere cosa la tratteneva dal loro appuntamento. Ora mi fissava, morbosamente affascinato - lo sguardo che incontrava il mio dall'altro lato della radura, scuotendo la testa come per negare l'accaduto. Il sangue del recente banchetto mi scorreva ancora dalle labbra, gocciolando e scendendo a macchiarmi il cotone bianco della veste. Non vi prestai attenzione, protesa verso di lui con gli occhi nel tentativo di imprigionarlo e farlo tacere.

Era troppo veloce. Il terrore nel suo cuore ebbe la meglio su di me, gli mise le ali ai piedi e diede fiato alla sua voce. Gridò, gridò di morte e assassinio, di demoni e di creature maledette. Si volatilizzò in un istante e mi voltai per seguirlo, poi mi fermai. Mi ero nutrita, ero sazia. Non c'era bisogno di inseguirlo - ciò di cui avevo bisogno era fuggire, andarmene e non essere vista... non essere disprezzata per quel che ero.

Avevo sentito un nome sulle sue labbra, un nome che avevo conosciuto, ma non ricordavo dove o quando: «Lilith», aveva detto, «Lilith è giunta».

Non sapevo chi o cosa fosse Lilith. Volevo essere libera da quel luogo, dalla nuova consapevolezza portata dal sangue di quelli che mi circondavano, dalla presa di coscienza della mia neonata malvagità.

I loro pensieri mi aggredivano da ogni lato e le loro vite mi lampeggiavano nella mente, assordandomi. Mi respingevano sulla pietra della fontana. Ero come loro, ingozzata del loro sangue.

Arrivarono allora, forse una dozzina, in risposta alle grida dell'uomo. Si radunarono nelle strade e nei vicoli che si immettevano nel piccolo spiazzo dove mi trovavo, appoggiata pesantemente alla fontana, osservandoli a mia volta. Videro ai miei piedi la sagoma agghiacciante di Sarah.

Mi odiavano. Mi temevano come non facevano neppure con il loro Creatore, e questo mi stupì e mi irritò allo stesso tempo. Non conoscevano il dono che avevano, il potere offerto loro. Come sciocchi, entravano nella bocca dell'Inferno, e sotto di me sentii altri che ridevano, incitati da Lucifero in persona, che puntava il dito indicando e schernendo, ammiccando e indulgendo al dileggio. Sapevano, come me adesso, quanto sia piccolo il prezzo da pagare per sottrarre un uomo alla sua salvezza.

D'improvviso ebbi il voltastomaco per il sapore del sangue: dolce e irresistibile solo pochi momenti prima, s'era adesso mutato nell'aroma della morte e della decomposizione. Fui disgustata dalla paura, non già per una di loro, ormai morta, ma dalla paura egoistica per il loro sangue, per la loro vita.

Mi voltai, assorbendo il loro viso, il loro spirito, abietto e puro, innocente e tiepido. Bevvi la loro umanità, sentii le loro rispettive pulsazioni, le diverse linee di potere che legavano ognuno al proprio destino. Li inchiodai con lo sguardo, mentre cercavo dentro di loro. Confusi, si opposero al mio sondare e al mio controllo, disperati per la sicurezza delle loro case, stringendosi gli uni agli altri per trovare sostegno. Alcuni di loro cercarono anche di farsi avanti nell'intento di aggredirmi, di uccidermi come

avevo ucciso.

Me ne accorsi, e riconobbi la debolezza della loro fede. Gettai indietro la testa e permisi alla luce della luna di inondare il mio profilo, mettendo in evidenza il sangue ormai secco e rappreso sulla pelle, e risi, come loro non potevano fare. Mi sentii oggetto di un enorme scherzo cosmico. Riguadagnando il controllo, balzai in avanti, disperdendo il primo gruppo prima che avesse la possibilità di muoversi e fiondandomi poi nel buio - di nuovo nel deserto, anche se non troppo lontano.

Non tornai alla piccola caverna. Dapprima corsi, poi risi, gridai, e corsi di nuovo. Portavo dentro di me lo spirito di Sarah, il suo tormento, il senso di perdita e abbandono che ne avevano accompagnato la morte. Non potevo raggiungere la sua mente. Era intrappolata in una gabbia che in qualche modo era ormai parte della mia esistenza, una prigione nella prigione. Si lanciò contro di me, con artigli non più controllati dal peso della sostanza, cercando di scalfire le pareti di un carcere di cui non aveva alcuna comprensione.

Piansi per lei, e piansi per il mondo, per me stessa e per il Cristo, che adesso riuscivo a sentire. Con la fame saziata era tornata la mia forza, e con essa qualcosa di più di ciò che ero stata, una nuova forma di tortura. Potevo mantenere la forza di quell'essenza soltanto attraverso il nutrimento, e potevo nutrirmi solo della colpa e dell'angoscia.

Mi avrebbe fatto impazzire; sapevo anche questo. Non avevo pienamente capito il vuoto dentro di me. Il mio precedente padrone non aveva preso ciò che era stato mio, vi aveva aggiunto qualcosa. Ero diventata un recipiente, un Inferno individuale, e lui si era assicurato che ogni dolore, ogni brandello di sofferenza di cui sarei ritrovata responsabile nella mia nuova esistenza mi avrebbe accompagnata per l'eternità.

Già le grida di colei che era stata Sarah svanivano riducendosi a un sordo pulsare, ma erano comunque là. Il suo fato era vincolato al mio, il suo destino parte del mio. Il guscio che era stato il suo corpo era quello e quello soltanto: tanto di argilla, tanto di materia. Un pezzo di terra temporaneamente separato, che però al momento giusto si sarebbe unito al tutto.

Così credevo. Arrivai nel deserto, lasciandomi dietro gli uomini e le loro città, i loro sogni e il loro cuore fragile. Mi muovevo come un'ombra, come una pestilenza, silenziosa e rapida, letale e definitiva. Sentivo il potere scorrere attraverso di me, il rinnovarsi della mia forza, fluita al mio interno con l'essenza di quella donna, Sarah. Un potere che teneva spalancato il portale del mio spirito, concedendomi la sensazione, la vaga realtà, dell'essere che ero stata.

Già sentivo la fame muoversi dentro di me, ma era più debole, sepolta nelle profonde ombre della mente. Non avrei avuto troppo presto necessità di nutrirmi di nuovo. Non ogni notte, come avevo temuto.

Non c'era che una speranza, e risiedeva nella promessa del Cristo. Dovevo trovarLo, seguire le Sue orme e sentire il Suo amore tornare a pervadermi.

Temevo quel momento. Temevo che mi avrebbe guardato con disgusto, che avrebbe visto in me tutto ciò che c'è di abietto in terra, e mi avrebbe fulminata, oppure respinta.

Non sapevo cosa aspettarmi da Lui, forse niente di niente. Conoscevo solo un potere in grado di aiutarmi. Dovevo trovarLo - andare da Lui - convincerLo ad

accordarmi la liberazione.

Percepivo la presenza di altri poteri - poteri di cui non ero a conoscenza - ma li evitavo. Per la salvezza o la dannazione, sarei stata vincolata alla consegna della maledizione impartitami. Avrei seguito Lui.

Attraversai le sabbie del deserto, e lentamente la fresca, potente luce della luna svanì, facendo posto al chiarore che precede l'alba. Sapevo di dover trovare un posto idoneo dove giacere, dove trovare protezione dalla luce, dal tocco bruciante del sole.

Non volevo riposare di nuovo nelle gallerie sotterranee e condividere le ombre con parassiti e creature inferiori. Così proseguii fino ai margini della civiltà e, poco prima dell'alba mi imbattei in un tempietto. Alle spalle del tempio c'erano parecchie tombe.

Raggiunsi la porta del mausoleo più grande, dedicato ovviamente alla memoria di una persona molto importante in vita, e posai la mano sulla porta, spingendola di lato. Era una grossa lastra di pietra, per nulla pesante rispetto alla mia forza, e la aprii con facilità.

Avvertii il tanfo della putrefazione, della carne in decomposizione. Era il sentore dell'eternità, il ritorno della materia alla terra, la liberazione dello spirito. Non c'era alcun tocco superstite d'umanità, nessuna essenza intrappolata che fosse lì a tormentarmi, e la luce non filtrava in quel piccolo pozzo realizzato dalla mano dell'uomo.

Mentre il sole sorgeva, occupando il suo trono sul fronte del cielo, scivolai nella tomba e tirai velocemente dietro di me la pietra, tagliando fuori la luce. Mi stesi sulla terra fredda e umida, accanto ai resti di un mortale defunto da tempo, che non avrei mai conosciuto, e chiusi gli occhi terreni ritirandomi in me stessa e riposando quanto e come potevo.

Dentro di me il tormento di Sarah si faceva più pesante. Il peso della sua vita e della sua morte era stato aggiunto al macigno che mi opprimeva il cuore. Era sufficiente non provare la fame, per ora, e non bruciare. Al prossimo calare delle tenebre avrei nuovamente camminato fra loro, e avrei imparato. Avrei scoperto e seguito la traccia lasciata dal Figlio dell'Uomo, e avrei cercato il Suo perdono.

Nell'oscurità attesi, mentre quel logorante fastidio che gli uomini chiamano tempo avanzava con lentezza. Non fu un riposo sereno.

* * *

Quando mi levai, sentii una presenza al di là della tomba, così non mi misi subito in cammino. Non sentivo la sfrenata eccitazione dell'odore del sangue, e la fame non mi infuriava nel petto. Avevo il controllo, anche se la sete di sangue cominciava a solleticarmi i sensi. Ero affascinata. Qualcuno mi chiamava dall'altro lato della pietra.

Quando non potei più attendere, spinsi di lato la lastra di pietra e sgusciai nell'ombra. Qualunque essere o cosa fosse in attesa, confidavo nel fatto che non fosse in grado di competere con la mia velocità e la mia forza. Non provavo paura.

Una forma indistinta era accanto a una delle altre tombe, e attesi che avanzasse, chiunque fosse, o prendesse atto della mia presenza. Infine, come strappandosi dal tessuto stesso dell'ombra, lei mi venne accanto.

Era chiara di pelle e scura di capelli. Al centro di quegli occhi bruciava una strana

luce. La fissai, cercando di capirla e rifiutarla allo stesso tempo, mentre nel mio cuore cresceva l'orrore e la tremante reazione della mia emozione repressa minacciava di piegarmi in due, rendendomi impotente. Non c'era niente da interpretare. Non c'era niente di niente. Era Sarah - eppure non lo era. Era il suo guscio, il suo baccello. La carne era morta, non meno di quando l'avevo lasciata cadere a terra nello spiazzo, non meno di quando era stata inghiottita dall'abisso che aveva messo radici nella mia stessa anima.

«Perché?»

Soltanto una parola, ma piena del veleno e dell'odio di tutta una vita.

«Non sapevo», dissi, facendo un passo indietro.

«Non avrebbe importato», disse lei. «Lo avresti fatto comunque, vero?»

Non replicai, ma sapevo nel mio cuore che era la verità. Guardai quel volto devastato e senza vita, e non parlai.

«Ho fame», disse infine.

«Devi nutrirti», risposi, rendendomi conto del significato mentre parlavo, l'improvvisa consapevolezza che ciò costituiva un'altra parte del peccato della mia dannazione. «Devi nutrirti. Evita la luce del sole, cammina nell'ombra».

Continuò a guardarmi per un lungo momento, e io vidi la mia perdita e la mia fame riflesse negli specchi neri dei suoi occhi. Poi lei si voltò e scomparve, come uno sbuffo di polvere, come un'ombra impossibile da bloccare. Osservai a lungo lo spazio vuoto dove lei era poco prima, attendendo, chiedendomi se sarebbe tornata, se la sua compagnia avrebbe fatto parte del mio fardello, ma era sparita davvero, e alla fine mi voltai, incamminandomi per la mia strada.

La dannazione, la fame e il bruciore, erano più di quanto immaginavo. Le complessità della maledizione, le sottigliezze della mia schiavitù, solo adesso diventavano chiare.

Avvertivo una voce dentro di me, in profondità, che mi chiamava con una risata di scherno, e cercai di respingerla, di negarla. Non ero abbastanza forte. La risata di Lucifero mi tagliava l'anima. *Lei non era innocente*, sussurrò lui, con parole che si insinuavano fra i miei pensieri, penetrando nella mia anima e rendendomi impotente mentre lui faceva oscenamente scorrere la sua voce sulla mia essenza, violandomi un'altra volta, rimuovendo in me qualunque pretesa di controllo sul mio destino.

Solo gli innocenti arrivano alla salvezza: gli altri sono condannati, come lo sei tu e lo sono io. Cammineranno sulla terra come te, attenderanno il giudizio finale nella forma in cui li hai lasciati.

Le ombre dentro di te diventeranno molto piene, se non sceglierai sangue innocente. Ora vai, corri sui tuoi piccoli piedi da umana. Va' da Lui, perché io Lo vedrò cadere.

Poi fui liberata e caddi, poggiando la guancia sul freddo terreno per trovare sostegno. Piansi di nuovo, anche se i miei occhi non avevano lacrime da versare. Piansi nell'anima. Sentivo la sua risata risuonarmi nella mente, aumentare con lo scherno il mio tormento.

Mi alzai e mi diressi verso il centro del villaggio, proiettando in avanscoperta la mia mente, addentrandomi nelle ombre dei vicoli, sondando con il pensiero strade e case.

Cercavo qualcuno che sapesse, che avesse visto il Cristo nel Suo passaggio o ne avesse sentito parlare. Cercavo chiunque potesse guidare i miei passi e mi aiutasse a ritornare sul sentiero che era stato tracciato.

Altrove nel buio, qualcun altro nel buio era intento nella mia stessa caccia. Una piccola parte di me aveva dato vita a una creatura priva di anima, la cui essenza era intrappolata in un limbo che mi apparteneva in modo esclusivo, ma che allo stesso tempo era anche suo. Da qualche parte sarebbe stato versato del sangue innocente, e la colpa era mia: la mia fame, il mio tentativo di aggrapparmi all'onore, alla salvezza, erano colpevoli.

Cercai Lui, ma non percepii alcunché, e proseguii seguendo il richiamo, seguendo i miei sensi. Si indebolirono mentre procedevo, e persi le Sue tracce, ma ancora non mi nutrii. Sentivo crescere la fame, sapevo che sarebbe giunta a sopraffarmi, che mi avrebbe bruciato come aveva fatto il sole, e che non avrebbe lasciato niente di me, niente di Sarah, se non ceneri annerite, e tuttavia la tenni a bada.

Potevo trovarLo, pensai, senza l'aiuto di altro sangue. Potevo farlo prima che fosse troppo tardi, prima di nutrirmi o smettere di esistere, e potevo chiedere perdono. Lui era in grado di liberarmi dalla maledizione, poteva aiutarmi prima che rompessi il primo voto fatto sulla terra, prima che un altro - uno con tutta una vita davanti a sé e una concreta possibilità di salvezza - soggiacesse alla mia fame.

Ero ancora illusa, in quei giorni, ancora piena del ricordo della mia essenza, della mia forza passata. Non avevo idea degli abissi della fame che mi avrebbero condotto al panico o alla brama incontenibile di quella linfa vitale che avrei voluto risparmiare.

Mentre la fame cresceva, il mio potere e la mia essenza si indebolivano. La ragione regrediva e sapevo che stavo crollando, diventando una creatura progressivamente inferiore, un predatore. Sentivo la fame sopraffare la mia resistenza, percepivo il richiamo di una forza che avrebbe potuto di nuovo essere mia. Non avevo idea di quanto la mia essenza potesse apparirmi preziosa. Nonostante la mia determinazione, avrei finito per nutrirmi, vanificando la lotta, gli sforzi fatti per resistere; e tuttavia mi trattenni.

Mi ero illusa, e pagai il prezzo della mia vanità.

La terza notte mi nutrii. Lui era giovane, forte e bello. Piansi mentre la sua vita fluiva attraverso di me, mentre gli rubavo i sogni e inghiottivo la sua essenza, per poi sentirla sfuggir via. Non fu come con Sarah. Me lo sentii scorrere attraverso la pelle mentre mi nutrivo.

Fu un'esperienza di potere incredibile: un barlume d'estasi, un tocco di Paradiso.

Caddi in ginocchio, cullando fra le braccia come il corpo di un bambino la sua forma fredda e senza vita. Sperimentai il momento della sua liberazione, della sua ascensione, e il dolore che provai per lui fu più grande perfino del peso di quello per Sarah. Mi lacerò l'anima, ed ebbi un accesso di rabbia, una furia causata dalla vista di quello che avrebbe potuto essere il mio obiettivo, dal sapore di ciò che mi era stato vietato. E il suo sangue era più forte di quello di Sarah. I sensi mi si acuirono in modo incredibile, raggiungendo quasi il livello della mia esistenza passata. Non fu abbastanza. Era una pallida ombra del dono che lui aveva ricevuto in dote. Bramavo ardentemente perfino quello, glielo avrei strappato via, aprendomi con le unghie e con i denti una strada attraverso i legami che vincolavano la sua anima al Paradiso, se

ne avessi avuto il potere.

Poi udii la risata sgorgare dalla terra per travolgermi di disperazione. Avvertii la presenza di Lucifero nel centro del mio essere, che pizzicava le corde della mia essenza, che palpeggiava con aria assente tutto ciò che era mio.

Vedi cosa ho fatto, piccola sciocca? Ti ho concesso ciò che desideravi. Ora hai sia il tuo Inferno personale da portarti dentro, sia la tua finestra aperta sul Paradiso.

Poi fui di nuovo sola, con la scia della sua risata a divorarmi la mente, rodendomi come una sorta di parassita spirituale. Inviai nuovamente i miei sensi in avanscoperta, spedendoli in una ricerca al limite della loro portata e oltre, e trovai quel che cercavo. Egli camminava sulla riva del lago che veniva chiamato Gennesaret, fra pescatori e falegnami, operai e famiglie povere. Li radunava intorno a Sé, e insegnava. Mi alzai, abbandonando il corpo ai miei piedi, e volai per miglia - dimentica di tutto tranne del bisogno di essere laggiù, di essere con Lui. In Lui stava la risposta, e senza di Lui non c'era speranza.

Coprii molto terreno quella notte, raggiungendo la riva e nascondendomi in una grande caverna, lontano dallo sciabordio delle onde e dal bruciore del sole. Lo sentivo così vicino che il tocco scioglieva il ghiaccio nel mio cuore, dando sollievo a una porzione minuscola della mia fame e del mio dolore. Mi restituì la sanità mentale, e riposai - in attesa. Presto Lo avrei visto, e avrei avuto la mia risposta. Presto avrei trovato il sollievo.

Presto, risposi con tutta l'energia rimastami. *Presto.*

* * *

Giuda 3

Fu così, mentre le moltitudini si stringevano intorno a Lui per udire il verbo di Dio, che Egli si trovò sul Lago di Gennesaret. E c'erano due barche sulla riva del lago; ma i pescatori erano via, e lavavano le reti.

Poi Egli fece ingresso in una delle barche, quella di Simone, chiamato Pietro, e gli chiese di portarla un poco al largo. E si sedette sulla barca, insegnando da essa alle moltitudini.

Quando ebbe finito di parlare, disse a Simone: «Dirigiti verso le acque profonde, e cala le reti per una pesca».

Ma Simone gli rispose, dicendo: «Signore, abbiamo lavorato tutta la notte senza prendere nulla; nondimeno, davanti alla Tua parola, calerò la rete».

* * *

Non potevo lasciare il mio letto dentro la terra finché il sole era in cielo, eppure sapevo che Egli era prossimo. Sentivo i Suoi movimenti, vicini. Si era spostato dai templi della Galilea, e ora camminava presso le rive del grande lago Gennesaret, sulle rive del quale mi addormentai. La gente si spostava con Lui, grandi folle non disposte a separarsi dalla Sua sapienza.

Sentivo la loro meraviglia e lo struggente potere del Suo amore. Conoscevo

anch’io quell’amore, e pur senza poterLo vedere, avvertivo la Sua consapevolezza di me. Ero inclusa nella sfera di quell’amore.

Vagai alla deriva, libera dai confini del mio corpo, mentre il sangue fresco della notte precedente mi potenziava la vista, e mi persi nei pensieri dei Suoi seguaci, osservando attraverso i loro occhi, vivendo all’interno della loro visione limitata.

Ero giunta alla riva del lago, all’approdo di numerosi poveri pescatori, ed Egli si era imbarcato con uno di loro. Il nome del pescatore era Simone, ma Gesù lo chiamava Pietro. In Pietro avvertii qualcosa di più potente di chiunque altro avessi incontrato. Al di là della sua anzianità terrena, c’erano un potere e una nobiltà presenti nell’essenza stessa dell’uomo.

Quando il Cristo lo guardava, quando gli parlava, lo metteva a fuoco con più attenzione, parlava come un maestro al suo apprendista. In qualche modo, quest’uomo sarebbe stato collegato a tutto quanto sarebbe venuto. Li guardai allontanarsi dalla terraferma, portando la barca un poco al largo, dove tutti avrebbero ancora sentito le Sue parole.

Le emozioni dei presenti si innalzavano al di là di qualunque cosa avessi sperimentato finora; in apparenza, forse, al di là di qualunque cosa essi stessi avessero provato. Stando lì, appresi; appresi degli uomini, e del potere che il Cristo era in grado di esercitare su di loro. Per me, tutto era nuovo - non conoscevo nulla della loro storia, non sapevo niente della loro vita, dei loro sogni.

La breve durata dei loro anni mi terrorizzava. Cercai di immaginare di misurare i giorni della mia esistenza secondo il loro metro, senza riuscirci. Le dimensioni erano impressionanti. Anche chi, fra noi, era caduto, sembrava continuare a esistere all’infinito. Non riuscivo a immaginare un tempo in cui Lucifero, o lo stesso Cristo, non fossero esistiti. Gli uomini erano come piccoli soli; bruciavano così luminosi e brillanti nelle loro passioni, colossali nella loro arroganza, e impareggiabili nella loro ignoranza. Mi affascinavano. Era più che il loro sangue a richiamare la mia fame.

Forse era la condivisione del Suo amore, delle Sue emozioni - una fusione di anime. Non so. Li vedevo come spiriti allo stato embrionale, scintille davanti alla Sua luce intensa, davanti al fuoco freddo di Lucifero, perfino davanti alla tenue fiammella che era ormai la mia essenza.

Egli insegnava loro le verità più rudimentali, con pazienza infinita, Si ripeteva più volte con quelli polemici, con quelli che pensavano di sapere più di Lui. Nel cuore, lo sentivo, erano consci di avere torto, ma è una colpa molto umana quella di andare comunque avanti, sbattendo la testa contro muri di pietra finché qualcosa non cede.

Infine si levò in piedi nella barca e chiamò Simone, e i due si spinsero al centro del lago seguiti da un’altra barca, quella di due fratelli, Giacomo e Giovanni. Simone osservava ogni movimento del volto del Cristo; vide il gioco di luce sui Suoi capelli e i pacati movimenti delle braccia mentre parlava.

Racconto questo per spiegare il motivo del mio stupore. Pur vedendo tutto quel che vedeva, sentendo quel che sentiva e conoscendo il Cristo per chi e cosa era, Simon Pietro dubitava. Quando Gesù gli disse: «Cala le reti per prendere il pesce», lui fu in preda al dubbio.

Non voleva che la sua immagine fosse messa a repentaglio, non faceva alcun affidamento sui pesci, o sul lago, o sulle parole del suo «maestro», per farlo uscire

indenne da quel momento.

Sentii un grande potere entrare in azione. Il Cristo si protese, inviando emanazioni della sua essenza attraverso l'acqua, attraverso la terra stessa, fin dove giacevo, inerme e in attesa dell'avvento della notte. Chiamò i pesci del lago, e loro risposero. Giunsero dal profondo, dai bassi fondali in prossimità della riva, dagli immissari e dagli emissari del lago.

Le reti si riempirono tanto velocemente da far perdere l'equilibrio alla barca, e Simone fu così sorpreso, così lieto che fosse testimoniato il suo scetticismo - un altro tratto umano - da lasciare quasi che essa si ribaltasse, facendo cadere lui, il Cristo e tutto quanto il pesce nelle profondità del lago.

A riva, le moltitudini guardarono stupite, pienamente consapevoli che quel giorno Simone, Giacomo e Giovanni avevano già provato a pescare al largo senza esito alcuno. Erano in presenza di un miracolo, e fu allora che scoprii la principale mancanza nella matrice dell'uomo. La sentii propagarsi fra loro, avendo la meglio sulla loro meraviglia, sulla crescente fede che li colmava tutti.

Stavano cercando di capire come questo creatore di miracoli avrebbe potuto aiutarli. Piuttosto che vedere cosa Egli intendesse fare per il loro mondo, per l'eternità che affrontavano con tanta sventatezza, volevano verificare quali cose materiali potesse procurare loro. Lo vedevano offrire ai pescatori grandi mucchi di pesce, riempiendo le loro barche come non era mai avvenuto a memoria di tutti, e loro volevano - ciascuno di loro voleva - qualcosa per sé.

Non tutte le lezioni che ho ricevuto dagli uomini sono buone. Il loro comportamento mi disgustò, mi fece desiderare di raggiungerli e coprirli di invettive, di sbattere insieme le loro teste in modo che capissero. A loro era offerto ciò per cui avrei pagato qualunque prezzo, e loro si preoccupavano solo di un carico di pesce.

La Sua pazienza era incredibile. Tornò a riva, lasciando la barca con Pietro e chiamando al Suo fianco anche Giacomo e Giovanni. Parlò con loro separatamente, lontano dalla folla, e i tre Lo stettero a sentire. Poi ne vennero altri. In qualche modo Egli stava giungendo a destinazione, anche se con i pochi, non con i molti. Li attirava a Sé, quelli capaci di sentire, quelli i cui occhi non erano completamente accecati, raggiungendoli e toccando loro il cuore.

Quando Egli ebbe finito, ce ne furono dodici, e quando si incamminò, andarono anche loro, invitando le moltitudini a tornare a casa. Quei dodici, mi resi allora conto, erano gli eletti - come io stessa ero stata per Lucifero - benedetti fra la loro stirpe.

C'erano Taddeo, i fratelli Giacomo e Giovanni e il loro compagno Simone, ora detto Pietro, e suo fratello Andrea, Filippo, Tommaso, in cui avvertivo una tale purezza da far sussultare e divampare la mia fame, Matteo, che sarebbe stato uno di coloro che avrebbero poi cospirato per distorcere la verità, Bartolomeo, Simone (non Pietro, ma un Cananeo) e Giacomo, figlio di un uomo chiamato Alfeo, e l'ultimo, Giuda Iscariota.

Ognuno di loro era una fiamma - una candela per guidare gli uomini nel buio, e ad ogni momento trascorso in compagnia del Cristo quella fiamma cresceva. Da soli, risplendevano più brillanti dei loro simili, ma insieme erano come un esercito, dalla forza cento volte maggiore di quella di chiunque fra loro preso individualmente.

Egli li condusse lungo le rive del lago e li portò lontano, insegnando loro lungo il

cammino, colmandoli con il Suo spirito, il Suo sapere, proteggendoli e tenendo a bada le loro paure. Desideravo essere fra loro, sentire la Sua mano sulla spalla, sentirmi bruciare dentro quella luce, ma non era ancora il momento.

Anche quando tornarono le tenebre, quando la notte fu su di noi, non potei andare da Lui, avvicinarmi alla Sua compagnia. La tentazione era troppo forte - l'attrazione di quei dodici. La mia fame cresceva di continuo, indebolendo la mia risolutezza e facendomi perdere le forze, e sapevo di non potermi avvicinare. Erano parte di qualcosa di grande, al di là della mia portata, di quella di Lucifero e dei suoi meschini intrighi, e non avrei violato tutto questo. Se c'era una possibilità per me, sulla terra o in cielo, dipendeva dalla mia forza. Così li seguii, appostata nell'ombra, e li avrei osservati finché non fosse venuto il momento di svelarmi nuovamente.

Sapeva che lo seguivo, e mi inviava la Sua compassione quando poteva, riempiendomi della luce di cui disponeva, ma non poteva estinguere la fame, e seguitai a nutrirmi - a dormire nei crepacci d'ombra e nelle antiche tombe, mentre seguivo le Sue orme sul terreno.

Capitolo 2

[Proverbi 2, 16-19: «... per salvarti dalla donna straniera, dalla forestiera che ti lusinga con parole seducenti, che abbandona il compagno della sua giovinezza e dimentica l'alleanza con il suo Dio. Perché la sua casa conduce alla morte, e verso il regno delle ombre i suoi sentieri. Quanti vanno da lei non fanno ritorno, non raggiungono i sentieri della vita»].

Giuda 6

Attraversarono il lago, e scesero dalle barche nelle terre dei Geraseni. E quando Gesù fu sceso dalla nave, immediatamente dalle tombe sorse un uomo portatore di spiriti impuri, che dimorava fra i luoghi dei morti; e nessuna catena fatta dall'uomo poteva legarlo.

Perché era stato spesso legato con catene e le aveva fatte a pezzi, gettandole lontano, riducendo a brandelli i legami.

E nessun uomo riusciva a placarlo.

Sempre, di notte e di giorno, lui era nelle montagne e fra le tombe, gridando con voce possente e tagliandosi con delle pietre.

* * *

Attraverso il midollo delle ossa avvertivo la presenza del Figlio dell'Uomo. Riconoscevo il tocco dei Suoi piedi sulla terra, e sentivo il Suo spirito diffondersi in tutto il paese. Sentivo anche un'altra presenza - ero curiosa e, per la prima volta da quando ero stata fatta ascendere dall'Inferno, avevo paura.

C'era qualcosa nell'aria che recava con sé l'odore dell'Abisso, di Lucifero in persona. Non avevo mai conosciuto nulla del genere, eppure mi apparteneva come la mia stessa essenza. Il Cristo si muoveva sulla riva, ma non era solo, e dispiegai i sensi alla loro massima estensione, permettendo ai tentacoli della mia mente di propagarsi sempre più sottili, raggiungendoLo per comprendere la situazione.

Il legame fra di noi si rafforzò, e infine raggiunsi i pensieri di coloro che Lo circondavano, che vedevano chiaramente l'accaduto.

Il Cristo era solo; i Suoi discepoli e quelli che si erano radunati per sentirLo insegnare erano arretrati in modo da creargli intorno uno spazio vuoto. Di fronte a Lui c'era un solo uomo, e da quest'uomo trapelava la tenebra, la stessa che il mio cuore irrequieto si dibatteva per evitare.

I suoi capelli erano ribelli, lunghi a dismisura e arruffati. Si agitavano e gli

ricadevano sulle tempie come un nido di vipere. I vestiti gli pendevano a brandelli, e gli occhi erano vividi - scuri e lucenti. Non erano occhi umani, eppure il suo corpo era quello di un uomo.

Dai polsi e dalle caviglie gli penzolavano i resti di parecchie catene e manette. Risuonavano mentre camminava, rimbalzando sul terreno e colpendolo dolorosamente. Non prestava loro alcuna attenzione. Il suo sguardo era fisso su quello di Gesù, e l'espressione sul suo viso era piena di odio e disprezzo.

«Così, Figlio di Dio», gracidò. Le corde vocali che davano forma alla sua voce erano sfiatate, e trovava difficoltà a scandire le parole chiaramente. «Sei sceso dal Tuo trono per ridere di me, vero? Sei venuto a giocare un po' prima del giudizio finale?»

Gesù si limitò a guardarlo, in silenzio. L'eterna tristezza dei Suoi occhi mi struggeva il cuore. La mia mente fondeva quei brandelli di tenebra con i ricordi, cercando di distinguerli. Conoscevo quell'essenza. Era una delle cose create da Lucifero nei suoi tentativi non riusciti di vincolare lo spirito alla carne - le sue amare parodie dell'uomo. In questo caso, sembrava, quel che era riuscito a fare era imprigionare il corpo di un singolo uomo assieme ad alcune delle entità malvagie da lui generate, facendo sì che se le portasse appresso come un fardello. Mi chiesi quanti altri esseri simili ci fossero.

«Sai che non sono qui per te», disse infine Gesù. «Vattene da quest'uomo e lascialo in pace».

«Oh, facile a dirsi», obiettò stridulo il demone, eseguendo una piccola danza macabra nella sua sciatta, maltrattata gabbia umana. «Dovrei dunque tornarmene in volo nell'abisso, verso la Sua ira, cosicché questa povera piccola cosa umana possa riprendere la sua misera esistenza. È questo che vorresti da me, Figlio di Dio?»

Gesù si guardò intorno, e accanto a sé vide un branco di maiali. Aveva una leggera piega divertita all'angolo degli occhi, ma la Sua bocca disegnava una linea rigida e assolutamente seria mentre riportava lo sguardo sul demone.

«Come ti chiami, creatura del buio?», domandò, e l'autorità nella sua voce era inequivocabile. «Mi conosci fin troppo bene, sembra. Non parlerai ancora di quel che sai, se cerchi indulgenza».

Gli occhi del demone turbinavano, ma c'era un'esitazione. «Il nostro nome è Legione», rispose, contorcendo la bocca umana in un ghigno smisurato. «Siamo in molti».

«E allora ai molti ti disperderai», disse Gesù, facendo un gesto con la mano verso il branco di maiali.

Il cambiamento che ebbe luogo fu istantaneo e completo. Erano creature dal potere considerevole, eppure Egli le liberò da quel corpo con un semplice movimento del polso. Erano lì, e un attimo dopo erano spariti. L'uomo rimase davanti al Cristo, sbattendo le palpebre come al risveglio da un lungo sonno; aveva un'aria stupita, e levò le braccia per guardare le catene penzolanti.

Per i maiali fu tutt'altra cosa. Ci fu uno squittio assordante, che costrinse alcuni dei presenti a cadere in ginocchio. Gli animali arretrarono e sobbalzarono, saltellando come impegnati in una danza grottesca. Si voltarono all'unisono e restituirono lo sguardo al Cristo, che li osservava impassibile, poi ruotarono sulle corte zampe

ungulate e si lanciarono in una corsa folle verso il lago.

Egli tese una mano, come per richiamarli, ma era troppo tardi. Si gettarono in acqua e avanzarono nelle onde sempre più profonde, sollevando spruzzi e gemendo frenetici finché la bocca non fu piena d'acqua e il respiro non si fermò. Affondarono lentamente al di là delle onde, e poi scomparvero.

A riva, tutti rimasero fermi come statue, guardando le acque e interrogandosi. Gesù si voltò verso l'uomo che aveva liberato. «Va'», gli disse. «Va' al tempio e rendi grazie per la tua liberazione. Non dire nulla del modo in cui sei stato liberato, e non peccare più».

Poi si voltò e andò via. Passarono alcuni momenti prima che gli altri se ne accorgessero, ma poi si affrettarono a seguirLo, con voci simili a balbettii eccitati.

Per loro fu un miracolo, per me una lezione. Non ero l'unica creatura delle tenebre sulla terra. Non sapevo cosa significassero per me tutte le altre, o, più importante, cosa potessero *farmi.* Avrei dovuto impararlo, e presto. Non sapevo ancora quanto sarebbe durata la mia permanenza sulla terra. Era una conoscenza che poteva servirmi per sopravvivere, e a *quello* sapevo di *non potermi sottrarre.*

* * *

Giuda 10

Mentre parlava, un dignitario venne a lui e si inginocchiò, dicendo: «Mia figlia è morta. Vieni e imponi la mano su di lei, e vivrà». Gesù si alzò e lo seguì, seguito dai discepoli.

Mentre camminava, una donna che aveva sanguinato per dodici anni si protese a toccargli il mantello. Diceva fra sé: «Se solo potessi toccargli il mantello, allora sarò guarita».

Voltandosi, Gesù la vide e disse: «Rincuorati, figlia mia, perché la tua fede ti ha guarita». E la donna, da quel momento in poi, fu sana.

Quando Gesù entrò in casa del dignitario, vedendo i musicisti e la folla rumorosa, li spinse da parte. Vedendo che non c'era più colore nelle guance della ragazza, e scorgendo anche i segni sulla sua gola, disse: «Andatevene, perché la ragazza non è morta, ma solo addormentata». Tutti risero di lui. Dopo averli mandati fuori, Gesù si chiuse la porta alle spalle, sbarrandola dall'interno. Mentre cadeva l'oscurità, si vide una donna scavalcare la finestra e parlare. Prendendo la ragazza per mano, Gesù la condusse fuori, e lei era viva, anche se negli occhi non rimaneva alcuna scintilla - tranne quella della fame - e il suo pallore era quello della morte.

Tutti ne furono intimoriti, e la notizia si diffuse rapidamente nel paese. Ignorando suo padre e quelli che la circondavano, la ragazza si inoltrò nel deserto, e non fu più vista.

* * *

Mentre Gesù attraversava città, piazze e templi, entrò in contatto con coloro che versavano in situazione di bisogno. Riempì alcuni con il Suo spirito, altri con la Sua

sapienza, e io osservavo da lontano, desiderosa di esserGli vicina, bramando il Suo tocco. Lo osservavo, e avvertivo l'influsso della Sua presenza anche al di là della morte temuta dagli uomini.

Era qualcosa che sentivo crescere in me, un bisogno che si evolveva. Avevo bisogno di Lui su diversi livelli, più di quanto prima avessi saputo, e questo mi confondeva lo spirito. Volevo che mi perdonasse, desideravo tornare nella gloria del Padre di tutti, eppure Lo volevo vicino a me su un piano più personale - uno umano. Volevo la Sua mano sulla fronte, sulla pelle; volevo che i Suoi occhi, solo per un momento, guardassero dentro i miei, e appartenessero soltanto a me.

Mi annebbiava i sensi. Talvolta dimenticavo che il mio obiettivo era il Paradiso, dimenticavo la caduta e tutti gli anni di tormento, dimenticavo perfino la fame. La mia carne desiderava la Sua, i miei occhi vedevano solo Lui.

Non era soltanto qualcosa di spirituale, non era solo la Sua essenza a chiamare la mia, ma i bisogni brucianti di quella parodia di donna che ero diventata mi attiravano a Lui. Guardavo i lunghi riccioli fluenti dei Suoi capelli, il modo in cui camminava, in cui parlava. Aveva spalle forti e larghe, e occhi limpidi e accesi di luce. Avvertivo cose che non capivo, le sentivo ricambiate a distanza, ed ero consapevole dell'angoscia che Gli procuravano.

Sarei andata via, allora, se non fosse stato per necessità. Se non avessi sentito che il tempo era limitato, che le cose accadevano in fretta, Lo avrei lasciato, allontanando da Lui la tentazione del mio destino. La mia presenza e la mia sofferenza Gli consumavano l'anima. Sapevo tutto questo, eppure rimasi, in angoscia e solitudine. Evitavo le città, ma sapeva che c'ero, e piangeva per me. Il Suo dolore era quasi al di là della mia capacità di sopportazione.

E ancora, nella mia debolezza, mi nutrii. La fame mi faceva impazzire, mi toglieva la vista, mi separava da Colui che cercavo, e prendevo un'altra vittima, mi muovevo fra gli uomini e sceglievo i più adatti, come sapevo di dover fare, per sostenere la mia forma. Avvertivo il Suo dolore e sentivo la risata di scherno proveniente dagli Inferi, e mi ritiravo sottoterra, talvolta per giorni, cercando di allontanarmi da Lui, cercando di liberarmi dalla maledizione.

Fu dopo uno di quei periodi che mi ritrovai sull'orlo della follia, mentre mi facevo largo nelle ombre della prima sera, anche se gli ultimi raggi del sole morente mi bruciavano come fuoco. Non potevo attendere oltre: la fame non si placava.

Ero rimasta lontana dagli uomini per quasi cinque giorni, cercando di resistere alla spinta della sete che era riuscita a divorarmi come un cancro, togliendomi forza e volontà. Ero una cosa priva di mente, una bestia notturna, e fuggii dall'ombra.

Non cercavo sangue innocente. Cercavo sangue umano. Non cercavo di rigenerare la mia vista, portandoLo più vicino a me per rafforzare il nostro legame crescente, ma di nutrirmi, di mordere, lacerare e bagnarmi nel potere.

La mia essenza era lontana da me, e solo ciò che era stato ricreato come umano, o meno che umano, mi faceva da guida. Non pensavo neppure a questo. Pensavo al sangue.

Mi avvicinai alla città, e il primo edificio in cui mi imbattei era la dimora di un uomo importante: un re. Non importava: re o straccione, chiunque incontrassi sarebbe caduto. Importa quanto ne seguì.

Scivolai nei giardini vicino all'edificio, percependo una presenza, un battito di cuore solitario. Era una ragazza, una giovane donna di appena quindici anni, eppure una grande amarezza le avvelenava già l'anima. Sedeva da sola su una panca di pietra, spingendosi nell'ombra come me, cercando di non farsi vedere, anche se non percepivo nessuno che la cercasse. Sgusciai dall'oscurità, al suo fianco, aspettando che si accorgesse della mia presenza.

Dapprima non mi notò. So muovermi molto silenziosamente, quando lo desidero, e nella morsa della fame sono come il respiro del vento. Ciononostante, la giovane alzò infine gli occhi e ricambiò il mio sguardo senza paura.

«Chi sei?», chiese con audacia, chinandosi avanti e fissandomi negli occhi. «Questo è il giardino di mio padre. Ti farà frustare per aver violato la sua proprietà».

Mi feci avanti. Non so cosa mi trattenne la mano, ma non mi nutrii. Mi sedetti accanto a lei ricambiandone lo sguardo, e sorrisi.

Spalancò gli occhi mentre si rendeva conto della mia forma, della mia oscurità e della mia bellezza. Titubante, tese la mano, come per toccarmi le ciocche di capelli, ma si fermò. Spalancò la bocca, con occhi pieni di curiosità. Non gridò.

«Chi sei?», ripetè, ma con una connotazione diversa, più sottile. Avrebbe potuto dire: «Che cosa sei?», con lo stesso tono.

Mi si allargò il sorriso, e risposi. Furono le prime parole scambiate con un essere umano, il primo vero segno di riconoscimento tributatomi da un'altra creatura dopo che mi era stata imposta la maledizione. Rabbrividivo per la fame, morivo dalla voglia di nutrirmi, ma invece parlai, esplorandola, studiandone l'essenza e assaporandola sulla lingua.

«Non importa chi sono», risposi. «Io *sono,* questo basta. Non hai paura di me?»

Allora annuì, ma la paura non la privava della curiosità. Mentre mi fissava, anch'io le guardai dentro, facendo scorrere le propaggini del mio spirito sui suoi pensieri e ricordi.

Era una ragazza infelice. Suo padre, a parer suo, era un tiranno, uno schiavista che le avrebbe combinato un matrimonio d'interesse, che il marito prescelto le piacesse o meno.

Voleva rimanere lì, voleva per sé quella grande casa e i servitori. Pensava perfino di togliere la vita al padre per averli, incolpando un domestico della sua morte. Lessi tutto questo in un istante, e lo respinsi.

Mi scrutava in un modo cui non ero abituata, chiamandomi con il suo piccolo spirito. Fu un'altra rivelazione. Vedeva la mia bellezza, e ne era catturata; sapeva che era solo mia, ma nondimeno la voleva per sé. Avvertii i pensieri che le attraversavano la mente: gridare, farmi catturare, e costringermi al suo servizio.

Mi avrebbe posseduto, se non poteva rubarmi la bellezza. Il pensiero mi divertiva - e mi faceva insieme infuriare. Ero stata schiava per troppi anni per poter sopportare a lungo pensieri simili da un essere così.

«Sarei una servitrice ben misera», le dissi, raccogliendo i pensieri dalla sua mente e lanciandoglieli contro. Allora si allontanò, ma la tenni ferma con gli occhi, e allungai una mano accarezzandole i capelli. «Io appartengo al buio, alle ombre. Tu sei una bella ragazza. Perché desideri quello che è mio?»

Cercò di scuotere la testa, di negare le mie parole, ma le comunicai attraverso la

mente che era inutile.

«Chi... chi sei?», mormorò, mentre mi piegavo su di lei, attirando la sua giovane gola verso le mie labbra, e avvertendo il sangue - assaporandolo attraverso la sottile membrana della sua pelle.

La guardai un'ultima volta, e pronunciai parole che mi lacerarono fin dentro l'anima. «Non so, ragazza... non so».

Poi mi nutrii. Mi inchinai su di lei e me la tirai vicina. Sentii che la testa le cadeva sul mio braccio mentre gli occhi le si chiudevano. La sua gola si contrasse per gridare, ma non lo permisi. Le coprii le labbra con la mano, soffocando qualunque suono potesse emettere, e affondai i denti nella fonte del suo essere, strappandolo via, goccia a goccia.

La sua vita era stata breve, ma il suo sangue era caldo - pieno di potenziale - di vita. Non pensai alla purezza, né alle conseguenze delle mie azioni, non finché continuai a sentirla oppormi resistenza, non finché continuai a udirne le grida rendendomi conto che non erano mai uscite da labbra umane.

Mi fluì dentro, unendosi allo spirito di Sarah nel perseguitarmi. Mentre i sensi ritornavano e la testa si schiariva, gridai, e arrivarono suoni di risposta dalle prossimità dell'edificio. Mi alzai in piedi barcollando, lasciai cadere il suo corpo sulla panca di pietra e fuggii, urtando gli alberi e rovesciando al passaggio i bei vasi e gli ornamenti in pietra.

Uscii dal giardino come uno spirito vendicatore, volai nell'ombra con ali fatte di angoscia e dolore. Dietro di me sentii che la chiamavano, che ordinavano di inseguirmi, di prendermi.

Non importava. Gli abitanti del piccolo inferno dentro di me sommersero le loro voci, e il mio universo solitario fu più affollato, con il peso di un'altra figlia perduta.

Inciampai e quasi caddi, ritrovai l'equilibrio all'ultimo momento e proseguii nella notte. Correvo, piangevo e correvo ancora. Nei recessi della mente sentivo la risata di scherno, e sentivo Lucifero protendersi a colpire le anime intrappolate dentro di me, portandole a rinnovare le loro grida di angoscia, innalzando onde di dolore attraverso il mio essere.

Corsi, ma non potevo fuggire; infine mi fermai, cadendo con il viso sulla sabbia e rimanendo immobile. L'oscurità dominava ancora il cielo, e mi abbandonai, lasciai che la mia pelle accarezzasse la terra traendone il poco conforto possibile. Cercai di annullare la mente, ma era impossibile.

Percepivo anche il Cristo, avvertivo la Sua angoscia mentre Si protendeva verso di me, condividendo il mio dolore, la mia maledizione. Lottavo contro la Sua presenza, dibattendomi, cercando di respingerLo, di tenerLo lontano dalle cose impure. Ero dannata. Ero senza speranza - al di là perfino della Sua forza.

Non si lasciò respingere. La Sua essenza era con me, mi scorreva attraverso, e anche mentre piangevo Egli mi sollevò, mi rialzò in piedi e stimolò la mia anima. Lottai. Non volevo vederLo, non potevo fronteggiarLo in quel momento. Non con il sangue di una persona così giovane che mi imbrattava il viso, rigenerata mediante la condanna di un'appartenente al Suo gregge.

Presi il dono della Sua forza, e corsi di nuovo, lontana da Lui, lontana dagli uomini. Il mattino si avvicinava veloce e sapevo di dovermi nascondere, di dover

trovare riparo dal giorno e dal ruggito della mia follia. Dovevo distendermi sottoterra e rinnovarmi - trovare un modo e un motivo per continuare.

Tuttavia, anche mentre aprivo la porta di pietra di una grande cripta, ero già protesa verso il futuro prossimo. Avevo aspettato abbastanza; Lo avevo respinto per l'ultima volta. Era il momento. Non potevo fare altro. Sarei andata da Lui. Al calar del buio, Lo avrei cercato, ovunque fosse, e mi sarei gettata ai Suoi piedi, alla Sua misericordia.

Se non lo avessi fatto, sarei veramente diventata il demone che credevano gli uomini; sarei stata una portatrice di morte fino al giorno in cui la terra mi si sarebbe sbriciolata sotto i piedi gettandomi nella fiamma eterna.

Mi distesi nel cuore freddo della cripta, fra i resti di uomini e donne morti - un'intera generazione - e mi addormentai.

* * *

La luce del giorno dominava il mondo sopra di me, eppure ne vedevo la vita e gli eventi che vi avevano luogo, chiaramente, come se camminassi di persona su quelle strade. Il sangue della ragazza - il sangue della *principessa,* come adesso sapevo - mi aveva rinnovato, aveva rivitalizzato la mia visione, e la mia vista.

Il Cristo camminava vicino, così prossimo che la terra fra di noi appariva il più sottile dei veli, la più debole delle barriere. Era come se i Suoi piedi calpestassero la terra, e la terra in cambio mi accarezzasse. Anche nel riposo - nel sonno - il mio corpo bruciava a quel tocco, si inarcava e si muoveva con Lui.

Ci fu un gran trambusto, e fui certa di esserne la causa. Il re era andato dagli apostoli, era stato portato davanti al Cristo per parlarGli della figlia, della sua aggressione e della sua morte.

«Dicono», gridava angosciato, «che Tu hai grandi poteri, Signore. Dicono che puoi respingere perfino l'angelo della morte. Ti prego, vieni da mia figlia, provvedi a lei. È così giovane, e...».

«Verrò». Niente promesse, niente sermoni né parole vuote, solo questa affermazione: «Verrò».

Tremai nella tomba, desiderando che qualcuno o qualcosa si avvicinasse alla mia carne per darmi conforto. Sapevo cosa era successo alla ragazza, e sapevo cosa le *sarebbe successo* al calare del buio - e sapevo che lo sapeva anche Lui, attraverso di me. Non ne conosceva la piena portata, non aveva guardato negli occhi della non morta che una volta era stata Sarah, ma in qualche modo sapeva.

Si mosse, allora contornato dai Suoi seguaci, proseguendo gli insegnamenti e i miracoli, portando avanti il Suo destino. Si recò a casa del re. Anche dietro le porte sprangate della tomba, io Lo sconcertavo. Non ero parte della formula, della profezia. Io ero la donna *straniera* dei *Proverbi,* e Lo chiamavo nel dolore.

Giunse nella grande casa che avevo visitato la notte prima, e vi scoprì una grande adunata di persone. Celebravano la morte e l'ascensione in cui credevano, anche se la loro fede non era stata messa alla prova. Cerano ballerini, musicisti e guaritori d'ogni specie disponibile nel circondario, c'era da mangiare e da bere. Guardò tutto con tristezza, e prese da parte il re.

«Devi permetterMi di passare del tempo da solo con lei», disse con dolcezza, facendosi sentire solo da lui. «Se speri in un suo ritorno, devi lasciarla a Me».

Il re era straziato per aver perso la figlia, e il matrimonio in cui si era impegnato - una perdita che andava oltre la sua fede. Annuì, voltandosi subito per svuotare la stanza, scacciando chiunque vi si trovasse.

Fui nuovamente colpita dalla vacuità del loro cuore. Il re era disposto a credere che ci fosse speranza per la figlia morta, che quell'uomo, che portava in Sé l'amore del mondo, potesse fare qualcosa contro la tenebra eterna, eppure non era disposto a credere che tutto questo avesse un significato più ampio.

La sua fede non sarebbe mutata. Avrebbe creduto nel Cristo come in un mago di corte, e avrebbe celebrato sacrifici alla vecchia maniera, avrebbe proclamato al mondo la sua fede. Nulla di ciò sarebbe stato vero.

La verità è che faceva già piani per il ritorno della figlia. Nella sua mente, stava già rinnovando i legami che avrebbe stretto con il matrimonio, allargando le mani per raccogliere i guadagni che lei poteva portargli. Non avrebbe temuto Dio - non avrebbe più temuto nemmeno la morte allo stesso modo, a cose fatte.

Desideravo esserci, parlare con Gesù e spiegargli cosa sentivo. Sapevo che anche Lui doveva sentirlo, e mi meravigliai che andasse comunque dalla ragazza. La casa era stata svuotata, tutti erano accampati fuori dall'edificio nel sole del tardo pomeriggio, e il Cristo rimase all'interno, con la ragazza morta - da solo.

Si inginocchiò al suo fianco. Aveva la testa china, in preghiera. I lunghi riccioli dorati dei Suoi capelli le ricaddero sul corpo sottile, mentre la Sua fronte toccava la pietra della panca su cui era distesa. Aveva le mani composte sul petto, e le era stato posto accanto un fiore bianco.

Non so cosa disse, perché non potevo infrangere le barriere della Sua comunione personale. Era in comunicazione con i cieli, era avvolto dalla luce che poteva liberarmi, e mi inginocchiai nelle profondità della cripta, con i capelli che mi ricadevano davanti, spazzando le ossa e la terra del pavimento.

Recitai delle preghiere - per la ragazza, Sarah, per la principessa che giaceva su un letto di pietra, sul punto di risorgere nel mondo delle ombre, per il Cristo, che mi portava dietro come una palla al piede, trascinando per il mondo la mia colpa e il mio peccato come se non fossero un fardello. Pregai per Lucifero, per la sua bellezza e perché trovasse sollievo per la rabbia e l'amarezza che lo legavano tanto stretto. Lui percepì quello che stavo facendo, e cercò di raggiungermi per soffocare quanto mi fluiva dalla mente, dall'anima, ma mi ero appena nutrita, e il Cristo mi sosteneva. La presa di Lucifero - per una volta - non mi raggiunse.

Finché il sole era in cielo, rimasi lì nella polvere, e quando mi alzai, andai dritta da Lui - attraverso la sabbia e le strade, facendomi strada tra la folla fino alla casa del re, senza considerare le loro parole, i loro moniti e gli avvertimenti.

Proprio al margine della folla, un uomo si tese ad afferrarmi la mano. L'emozione del suo tocco mi impedì di avanzare.

«Signora, non avvicinarti», disse. Mi girai verso di lui, fissandolo stupita negli occhi. Fu la prima volta che vidi Giuda Iscariota, il primo contatto prolungato fra la sua essenza e la mia, che si incise nei miei ricordi mentre, solo per un attimo, sostenevo il suo sguardo. Poi mi scuotei e proseguii verso l'edificio cui mi trovavo

davanti, come se lui non avesse parlato.

Meravigliato, mi osservò e abbassò gli occhi per guardare come avessi spezzato la sua presa con tanta facilità, e seguì il mio avanzare. Percepivo paura in lui, ma stavolta non era per la sua vita mortale o per la perdita di qualcosa di fisico. Aveva paura di quello che potevo essere, di quello che potevo fare.

Prima che potesse lanciare un richiamo, o che qualcuno mi seguisse, oltrepassai l'angolo della casa lungo la facciata di pietra, fino a raggiungere una finestra bassa. Avvertivo che Gesù sedeva all'interno della dimora - le Sue preghiere erano finite, ma la Sua mente era concentrata. Mi chiamava, e Gli feci sapere in tutti i modi possibili che mi stavo avvicinando.

Il cuore mi palpitava. Non avevo mai provato una tale meraviglia. Coloro che sono caduti sono una specie solitaria: non sono portati al contatto. Il nostro dolore è eterno, e non vediamo alcun bisogno di condividerlo.

Ora sapevo che si trattava di una debolezza. Desideravo conforto, che qualcuno mi dicesse che tutto sarebbe andato bene. Questi pensieri mi incantavano, perché erano i pensieri di una donna, a me aliena.

Giunsi infine alla finestra, guardandolo. Sollevò la testa dalla Sua veglia per la ragazza, attirandomi ancora più vicino con l'amore dei Suoi occhi, con le promesse intrinseche alla Sua essenza. Sentii la salvezza, sentii il messaggio, elargito a coloro che Lo seguivano, lo stesso che riversava sui Suoi discepoli.

In quell'istante seppi che erano vincolati a Lui, tutti loro, come Sarah e quella ragazzina erano vincolate a me. Esistevano dentro di Lui, e in loro aveva liberato una parte di Sé, sostenendoli, dando la fede e la forza di compiere ciò che l'uomo da solo non può fare: credere in qualcosa al di là della fisicità, desiderare la libertà dello spirito.

Tutto questo mi attraversò come un lampo, eppure non era quello il messaggio che mi aveva inviato. Il Suo richiamo era più intenso, più concentrato. Voleva prendere il mio dolore. Voleva porre fine alla maledizione, e liberare coloro che credevano in Lui dal pericolo che rappresentavo.

Il richiamo conteneva una domanda, una tristezza e un anelito, tutti allo stesso tempo.

«Perché?», chiese, le stesse parole pronunciate da Sarah dopo essere risorta - le stesse parole cui non avevo trovato risposta la prima volta.

Tentai. Mi aprii a Lui, consentendoGli l'accesso che non avrei concesso ad alcun altro essere, facendoGli sentire gli spiriti dentro di me, la condanna delle loro anime. Portai alla superficie l'immagine di Sarah come mi era giunta nel cimitero, Gli mostrai il vuoto nei suoi occhi, Lo resi partecipe della fame crescente nella mia anima.

Abbassò nuovamente lo sguardo verso la ragazza, che sbatté le palpebre in risposta, poi li aprì stupita e sofferente. In quell'istante avvertii la sua consapevolezza simultanea del Paradiso e dell'Inferno, e piansi, appoggiandomi sulla pietra del muro, e chinando impotente la testa.

Si levò a sedere, guardando la stanza vuota, guardandosi le braccia, le gambe, rendendosi conto di ciò che era diventata.

«Ho soddisfatto il mio desiderio, dopotutto», disse rauca, mentre le tornava la voce

con la gravità della tomba. «Ho cercato la tua bellezza e, in parte, adesso è mia. Ho cercato il tuo potere, e sento anche quello. Ti chiedo ancora, chi sei?»

Il Cristo si fece da parte, permettendo lo scambio, osservando in silenzio i miei occhi alzarsi per incontrare quelli di colei che avevo abbandonato. «Non sono nessuno», le dissi. «Non ho nome, e il mio volto è quello del capriccio di Lucifero. Sono stata chiamata Lilith, anche se non conosco quel nome. Sono il vuoto e l'ombra. Sono la morte».

«No». Si mosse fra di noi, e i Suoi occhi manifestarono un'ira e un'animazione mai viste prima. Feci un passo indietro, ma non mi allontanai dalla finestra. I Suoi occhi erano fissi sui miei, e mi teneva ferma con la stessa facilità con cui avevo tenuto ferma la ragazza la notte prima.

«Lilith è una creatura di Lucifero», disse lentamente, «e non ha niente a che fare con te. Tu appartieni al cielo, ai portatori di Luce, non al principe caduto. Tu possiedi un frammento della bellezza dell'eternità. Non hai nome, e così te ne assegno uno, dandoti il nome di colei che mi ha portato su questo mondo».

«Da questo giorno in avanti, tu sarai chiamata Maria, e ti dico ora, io ti porterò a casa. C'è speranza dove c'è amore, e Dio *è* amore».

«E io?», chiese la ragazza, con un'impudenza non frenata dalla morte, con un'arroganza che in quel momento mi ricordò quella di Lucifero. «Che nome mi darai? Sarò libera da... questo, o dovrò sopportarlo? Chi lo deciderà?»

Si voltò lentamente verso di lei e si mosse per toccarle la fronte, ma lei si allontanò da Lui, arretrando lungo la panca e fermandosi all'altra estremità, guardandoLo torva. L'odio divampava dentro di lei, scorreva nell'aria che mi circondava, e mi feriva internamente con la voce del suo spirito intrappolato.

«Io non morirò», diceva a voce bassa. «Potete liberare la mia carne, ma so dov'è il mio spirito, e c'è un altro che mi parla. Lui mi dice che la mia essenza, ciò che è veramente mio, è al di là anche della Tua portata. Se Tu mi *salvi*, devi liberarmi. È questo che mi si dice. Non finirò sbriciolata in polvere, e non sarò liberata per affrontare il giudizio secondo il Tuo capriccio. Andrò avanti così come sono, correndo l'alea del giorno del giudizio».

Sentii la verità dietro le sue parole - almeno sul fatto che lei sentiva una voce. Sapevo che il mio legame con Lucifero l'aveva aiutato ad accedere alla sua mente, a parlare alla sua anima. Pur intrappolata dentro il mio guscio di tenebra, lei era consapevole, e aveva paura di affrontare l'eternità. Il Tentatore aveva compreso quella paura, vi aveva aggiunto menzogne e orpelli, come solo lui poteva, e aveva lasciato che la natura umana facesse il resto.

L'avevamo persa. Il Cristo si limitò ad annuire, senza cercare di costringere Se stesso, o il Suo amore, su di lei, anche se la tristezza nei Suoi occhi diventò visibilmente più profonda mentre lei si allontanava, raggiungendo la porta.

Egli girò verso di me, raggiungendomi con una compassione tale da essere intollerabile. Lo stavo lacerando, rovinando quanto aveva costruito proprio mentre lo creava, eppure provava ancora dolore per me e desiderava che Gli restassi vicina.

Avvertivo il Suo amore sommergermi a torrenti, e l'incredibile potere del Suo spirito, eppure fuggii. Mi allontanai dalla parete, inciampai e quasi caddi nella sabbia, e mi girai verso di Lui, alzando tutte le difese che riuscii a radunare contro il Suo

richiamo, fuggendo nelle crescenti ombre della notte.

Davanti al palazzo, un uomo si era liberato dalla folla, in modo da guardarmi attraverso la finestra. Mentre fuggivo, mi inseguì, chiamandomi mentre barcollavo nella notte. Lo ignorai, perché non avrei avuto forza sufficiente per andarmene se mi fossi fermata, ma volevo avvertirlo di quello che ero, e cosa stavo facendo al Suo Signore.

L'edificio, la folla, tutto scomparve dietro di me, e percepii un senso di sollievo - come se Egli, rassegnato, avesse rivolto gli occhi altrove. Allora, per la prima volta, mi resi conto del mio egoismo. Forse non ero l'unica ad affrontare le tenebre. Forse Egli, pur essendo fra gli uomini, si sentiva solo e abbandonato. Il pensiero era sconvolgente. Mi voltai, ripercorrendo i miei passi verso la folla, oltre la casa del re. Dovevo sapere cosa avrebbe fatto, cosa sarebbe successo. Volevo essere presente per Lui; anche se non ero in grado di affrontarLo, volevo sostenerlo con la mia vicinanza. Non importava dover andare nuovamente fra gli uomini. Non mi facevano paura, ed ero ancora forte grazie al sangue della ragazza.

Raggiunsi ancora una volta il margine della folla, stavolta muovendomi lentamente, e mi tirai il mantello sulla testa per nascondere i lunghi capelli neri e la luce intensa degli occhi. Davanti a me c'era un gran trambusto, e mi resi conto, con un paio di veloci incursioni nelle menti che mi circondavano, che Egli stava per uscire dalla casa, che il re avrebbe appreso il destino della figlia.

C'erano molte opinioni che fluttuavano sopra di loro, una miriade di convinzioni e incredulità, menti sommerse dalla meraviglia e dallo scetticismo. Lentamente mi feci strada, cercando di non attirare l'attenzione, ma determinata a vedere, a non perdere un solo secondo di quanto sarebbe avvenuto, di quanto avevo costruito.

Non mi accorsi di essere uscita allo scoperto dal riparo della folla; se lo avessi fatto, sarei di certo tornata ad allontanarmi. Mi trovavo a fianco degli apostoli, vicinissima a quello chiamato Nataniele. Lo percepii - percepii tutti loro - prima di girare la testa; in quell'istante, Giuda si voltò nuovamente, mi riconobbe e si mosse verso di me.

Rimasi assorta sulla soglia della grande casa, cercando di concentrarmi, tentando di tornare in preghiera - nella comunione con Lui che mi aveva sostenuto solo poche ore prima, mentre giacevo inerme nella cripta - ma non ci riuscii. Poi lui fu lì, quell'uomo, con un misto di paura e preoccupazione negli occhi, che mi afferrava per la veste, esortandomi a prestargli attenzione.

Volevo ringhiargli contro, allontanarlo con violenza, fargli capire che avevo un altro scopo, ma non lo feci. Sentivo il suo cuore, sentivo la sua essenza, ed era come uno specchio posto davanti a me per giudicare.

Voleva veramente essermi d'aiuto. Pensava di vedere in me una persona bisognosa, e si riteneva - con l'autorità della luce del Cristo e dei Suoi insegnamenti - in grado di provvedere. Aveva paura di me, avendomi guardata negli occhi poco prima, quella stessa sera, e avendo visto la forza con cui mi ero liberata dalla sua presa.

La paura non lo fermò. Insistette, facendomi uscire dal luogo dove mi ero rinchiusa, rendendomi consapevole della sua carne, della sua presenza, del suo sangue.

«Signora», parlò, e infine mi girai verso di lui, scrutandolo negli occhi, supplicandolo di andarsene, di lasciarmi al mio tormento. «Non ti ho mai visto con noi. Hai un nome, e sei forse conosciuta al mio Signore?»

Lo guardai, e per la prima volta pronunciai il nome che mi era stato dato, osservandolo per vedere se faceva un effetto qualunque su di lui, o se avesse cambiato alcunché nella mia esistenza.

«Maria», sussurrai dolcemente. «Mi chiamo Maria».

«Maria», lui ripetè, facendosi scorrere le sillabe sulla lingua. «Ci sono molte Marie fra di noi», continuò, cercando di attirarmi a sé, di scrutarmi la mente. «Come ti chiameremo? Da dove vieni?»

Non avevo una risposta pronta per lui, ma percepii una parola dalla sua mente. Considerava strano il mio modo di parlare, e colsi il nome di una città: Magdala. Non importava come mi chiamassero, così lo pronunciai.

«Sarò Maria Maddalena, allora», gli dissi. Avrei detto di più. Gli avrei detto di evitarmi, e di mettere in guardia il suo Signore e i suoi compagni nei confronti della mia natura tenebrosa e della mia maledizione, ma non mi fu data la possibilità di farlo.

In quel momento, mentre era lì, con un lembo della mia veste ancora stretto in mano, mentre la prossimità del suo sangue accelerava il mio battito facendomi martellare le tempie, le porte si spalancarono verso l'interno. Il Cristo uscì per primo, facendo cenno di arretrare. Il suo viso non emanava alcuna luce, alcuna gioia.

Si scostò di lato, e lei era lì, che guardava intorno a sé con curiosità distaccata. Nei suoi occhi non c'era niente della ragazzina che era stata. Nelle orbite vuote risplendeva una luce vuota e fredda che portò un gelo di paura nelle prime file della folla.

Sentii le dita di Giuda stringersi sulle mie, e rinsaldai la mia volontà, concedendogli tutto il conforto che poteva trarre dalla mia vicinanza. Avrei desiderato ricevere in cambio lo stesso conforto, ma lui era intimorito dalla vista della ragazza morta, il cui cadavere aveva osservato poche ore prima, e che ora camminava.

Nella folla tutt'intorno a noi si passava parola di bocca in bocca, di gruppo in gruppo, con la velocità del lampo.

«È risorta. La figlia del re è viva. È un miracolo, davvero, un segno di Dio!»

No! Volevo gridare. *No! Non è un segno divino, è un abominio!* Quasi caddi in ginocchio per la loro ignoranza, per la loro cecità verso quanto avevano davanti agli occhi.

Giuda si rivolse a me, i suoi occhi riflettevano il mio sgomento, e mi resi conto che aveva sentito le mie parole, che il contatto era stato troppo ravvicinato. Gli trasmisi la mia costernazione - lo implorai di non gridare, di non rendere le cose peggiori di quel che erano. Non si allontanò, anche se rabbrividì.

Mi parlava, ma il Cristo mi aveva individuata, e i Suoi occhi parlavano più forte, con maggiore intimità. Non vidi risposte in quegli occhi. Era rassegnato a quanto sarebbe seguito, ed era preparato ad affrontarlo, per poi andare avanti. Non voleva lasciarla andare, non voleva permetterle di camminare nelle tenebre, senza speranza. Ma nemmeno l'avrebbe fermata fisicamente, togliendole la scelta.

Il re si allontanò dai suoi consiglieri e si fece avanti, di fronte alla figlia - o al guscio di ciò che era stata tale. Aveva gli occhi che luccicavano, umidi di lacrime, e le braccia tese. Vidi la fame nascere negli occhi della figlia a causa della vicinanza del genitore e dell'odore del suo sangue, la vidi farsi avanti per restituire l'abbraccio. Erano a pochi centimetri di distanza, a pochi centimetri dal disastro completo, quando il Cristo si voltò e le posò una mano sulla spalla.

Lei si fermò, fece un passo indietro e Lo fissò infuriata e piena di astio. Egli non parlò, ma sentii il Suo messaggio, lo condivisi, lo rafforzai con la mia volontà. Non ora. Non qui. Le ombre che hai scelto ti apparterranno, ma non consumerai qui la tua fame.

Allora si allontanò dal padre, ringhiando come una belva costretta all'angolo, e tutti coloro che la videro arretrarono impauriti. Ciò che avevano davanti agli occhi non era la ragazzina che aveva camminato fra loro nei giorni passati. Era un animale. I movimenti, la voce di quella forma sottile smentivano gli anni della sua giovane vita - la sua umanità.

Levando un alto grido di fame e solitudine, si voltò e si lanciò verso la folla, superando con un balzo le prime file e raggiungendo il centro; si aprì un varco allontanando le persone come se fossero insetti, spingendoli via e raggiungendo le ombre più profonde, oltre la portata delle torce.

La folla si accapigliò nell'ansia di allontanarsi da lei, di non farsi raggiungere. In pochi secondi, era scomparsa - perduta nella notte - nel buio.

Suo padre rimase fermo, a braccia tese. La luce dei suoi occhi si era spenta, passando dalla gioia allo sgomento; si muoveva a scatti, come manovrato da fili nascosti. Si voltò verso la folla, le sue spalle si drizzarono e poi ricaddero. Si rivolse quindi a Gesù, con i lineamenti pervasi di dolore, di domande e recriminazioni.

Non ebbe mai la possibilità di esprimerle. Avvertendo la confusione, l'indebolirsi della loro fede, la disponibilità a lasciarsi guidare, gridai. Sorpresi me stessa, sorpresi perfino il Cristo con la mia audacia.

«È stata presa!», gridai, con una voce più forte di quella che ci si aspetta da una donna, ma nessuno se ne accorse. «È risorta dai morti, ed è stata condotta al proprio posto in cielo!»

Si aggrapparono alle mie parole, stringendosele al petto, e cantarono la loro gioia. Era quanto volevano sentire, la risposta che faceva loro più comodo. Avevo appreso bene le mie prime lezioni di umanità: la gente crede in ciò che più le conviene.

Prima che potessero rivolgersi a me, mi girai e mi confusi nella folla.

I discepoli Gli si affrettarono intorno, facendo domande e offrendo sostegno. Solo Giuda rimase in disparte. Scrutò la calca, cercando una donna straniera con profondi occhi neri e una lunga veste. Non mi vide raggiungere il margine della folla, penetrando nella notte.

Ero ancora sola, eppure sentivo che parte del peso mi era stato sollevato dalle spalle. Avevo fronteggiato il mio Signore, ed Egli non mi odiava. Se veramente una speranza esisteva, bruciava ancora da qualche parte, in profondità, e anche se questi pensieri non mi portavano nulla tranne una risata di scherno dal regno degli Inferi, mi aggrappai a essi.

Anche i pochi momenti di comunione provati con quell'uomo, Giuda, sembravano

dar sollievo al mio fardello. Non ero più una completa estranea. Lui non mi conosceva, eppure sapeva che soffrivo, e che ero nota al suo Signore. Era sufficiente, comunque.

Mi ero nutrita la notte prima e la fame dentro di me non era grande, dunque camminai sola nella notte e godetti la bellezza del mondo e delle stelle in cielo. Sentivo il cuore e la mente di coloro che mi circondavano, vagabondai in forma mediata nella loro vita e nei loro sogni.

Una volta o due sentii il tocco di qualcosa al di là della mia esperienza, qualcosa di inumano, ma comunque terreno. Cercai di comprendere, trattenere e imparare da queste cose, ma scivolarono lontano, eludendo la mia visuale. Mi interrogai, ma non le inseguii.

Avevo già in mente un numero sufficiente di cose. Non avevo bisogno di nuove entità che mi schernissero, o aumentassero il mio dolore. Davanti a me, inoltre, avevo tutti gli anni fino al giudizio. I nostri sentieri si sarebbero nuovamente incrociati prima della fine della mia maledizione. Qualunque cosa ci fosse da conoscere sulla terra, l'avrei conosciuta. Qualunque cosa ci fosse da temere, o da odiare, anche quella sarebbe stata mia.

Gli uomini mi avrebbero visto, infine, e sarebbero giunti a conoscermi, con paura o meraviglia. Non potevo farci niente. Era la natura della maledizione, vagabondare, nutrirmi e apprendere, osservarli ascendere fino alla gloria o tuffarsi a testa bassa nell'Inferno. Piangere e ridere con loro e di loro.

Mentre vagabondavo, scoprii un grande tempio, e dietro ad esso le tombe che avevo ormai imparato a conoscere. Mi incamminai, lasciandomi bagnare dal chiaro di luna mentre cercavo un luogo adatto al riposo. Ero sul punto di spostare la lastra di accesso di un grande sepolcro, entrando per evitare l'approssimarsi della luce del giorno, quando sentii degli occhi puntati sulla mia schiena.

Mi voltai, ma non c'era nessuno, e inviai i miei sensi attraverso le ombre, sopra le tombe e fra i monumenti grossolanamente sbozzati. Qualunque cosa fosse, chiunque fosse, si muoveva più veloce di quanto potessi seguirlo. La confusione mi riempiva l'anima.

Non avevo paura. Cosa avevo da temere io, che avevo percorso il Paradiso e l'Inferno, che ero risorta nella carne per morire e risorgere di nuovo? Ma ero curiosa, perché questa presenza era diversa - più che umana, ma meno che divina. Ciò che sentivo, mi rendevo conto, era la solitudine che mi opprimeva. Volevo trovare questo essere, scrutarne i pensieri e sentire la luce del suo spirito. Forse l'incontro avrebbe dato sollievo alla solitudine della mia esistenza. Io non potevo.

Era lì, e poi non ci fu più. Con la stessa velocità con cui avevo sentito, come piume, i piccoli tocchi del suo sguardo sulla mia forma, avvertii il sollievo della sua scomparsa. Ero sola, e il sole si alzava rapido. Con la mente in subbuglio e il cuore appesantito dalla colpa, mi diressi alla tomba ed entrai, richiudendomela dietro.

L'oscurità mi avvolse, e mi addormentai. Di qualunque cosa si trattasse, avrebbe dovuto aspettare per tutta la notte.

Capitolo 3

Nei giorni seguenti, il Cristo viaggiò molto, fermandosi solo per breve tempo in ciascun luogo. Ovunque andassero c'era pericolo fisico, per Lui e per i discepoli. Scribi e farisei mettevano in dubbio i Suoi insegnamenti e spesso cercavano di aizzarGli contro la gente, mentre altri, se lo avesse permesso, Lo avrebbero fatto re. Questo non era scritto, quindi continuò a viaggiare.

Lo seguivo come potevo, ma non mi azzardavo ad avvicinarmi troppo. Gli avevo già causato del pericolo, e avevo seminato il dissenso fra i Suoi seguaci. Avevo bisogno di starGli vicina, ma non avrei fatto niente per ostacolare il Suo lavoro.

Di tanto in tanto sentivo perdurare l'altra presenza, balenando all'estremità del mio campo visivo e sondandomi lieve con dita mentali che cercavo di afferrare, ma che riuscivano sempre a liberarsi. Era frustrante e al tempo stesso affascinante. In qualche modo mi sentivo meno sola, anche se il mio vagare era ancora solitario.

A Gerusalemme, rimasi nell'ombra crescente della sera mentre il Cristo camminava fra i malati e gli storpi. Cera un pozzo, un luogo magico dove talvolta, così diceva la storia, un angelo increspava l'acqua. In quei momenti, si poteva lavar via qualunque malattia o infermità. Per chi mi circondava era un luogo di miracoli - lo leggevo nei loro cuori.

Se ne stavano lì a guardare, attendevano e speravano di vedere l'acqua guarire qualcuno. Il mio cuore si fece triste, percependo la verità. Mentre li osservavo, leggendo la speranza e il dolore nei loro occhi, quasi piansi nel vicolo buio, appoggiando la testa sulla pietra.

Conoscevo fin troppo bene il tocco dell'angelo in quell'acqua, e la sua luce era tutt'altro che quella del cielo. L'acqua guariva veramente, ma lo scopo del pozzo non era guarire. Lo scopo era ingannare, insinuare false speranze nella mente delle centinaia di persone per cui il miracolo non avrebbe operato.

Era un trucco, un dolcetto fatto balenare davanti agli occhi sgranati di una torma di fanciulli. Era doloroso e crudele. Le lacrime che scorrevano sulle guance del Cristo si sarebbero riflesse nelle mie, se mi fosse stato ancora possibile piangere.

Gesù andava fra loro, e mentre procedeva guariva molti. Qui un tocco della Sua mano, lì un arto avvizzito teso a sfiorarGli la veste. Si muoveva lentamente, toccando il maggior numero possibile di persone. Pur essendo un Dio, era anche un uomo, e i Suoi limiti fisici Gli appesantivano il cuore. Li avrebbe guariti tutti, avrebbe guarito il mondo, se Gli fosse stato concesso il potere di farlo.

A lato della fontana, incontrò un uomo dalle gambe così deformi che doveva trascinarsi a forza di braccia. L'uomo giaceva ai piedi del pozzo, incapace di sollevarsi oltre il bordo con quegli arti inutilizzabili. Gesù andò subito da lui,

chinandosi per parlargli più facilmente.

«Cos'hai, vecchio? Perché rimani così vicino alle acque guaritrici senza entrarvi?»

«Lo farei, Signore», disse rauco l'uomo, mezzo morto per la sete e per il caldo martellante del sole morente, «ma nessuno mi aiuta a sollevarmi per entrare in acqua». Il viso dell'uomo si tramutò allora in completo odio, e continuò: «Temono che la guarigione operi su di me, senza lasciare niente a loro e alle loro famiglie. Me lo vietano».

Gesù tese la mano all'uomo, e avvertii l'energia fluire fra loro. Mi diede un brivido. Mentre il loro sguardo si incontrava, i lineamenti dell'uomo si distesero in un sorriso di estasi, gioia, turbamento, rendendolo incapace di emettere un qualsiasi suono.

«Alzati», Gesù gli ordinò, «Prendi il tuo letto e le tue cose, e mettiti in cammino».

E l'uomo si alzò. Le gambe, avvizzite e contorte sin dalla nascita, erano lunghe e snelle - muscolose come se avesse trascorso lunghe giornate sulla strada - e le muoveva con facilità. Gli era stata concessa anche l'abilità di usarle con grazia, e io caddi in ginocchio nella polvere del vicolo. Il mio bisogno si irradiava in ondate di disperazione, anche se il miracolo della guarigione dell'uomo mi aveva riempito il cuore.

Non so perché quella specifica guarigione significasse tanto per me. Vedevo un uomo, a cui sin da bambino erano stati imposti dei limiti, erompere in una nuova libertà, e vedevo me stessa riflessa nella sua condizione. Sapevo che Gesù, dove si trovava, mi percepiva, ma mi ignorò e proseguì fra la folla.

La gioia di quanto faceva era su di Lui e dentro di Lui, come in coloro che osservavano, in coloro che erano guariti, e in me. Stava crescendo una grande armonia. La loro mente, la loro fede, erano tutte unite fra loro, e venivo attirata in quella rete senza che potessi oppormi.

Egli si riversò in me. Per un attimo la fame diminuì e la solitudine si attenuò. Fu un'estasi - l'esperienza esistenziale più pura che avessi conosciuto dal tempo della caduta.

Sotto di noi si muovevano dei poteri, strisciando e contorcendosi sinuosi come il serpente originario, ma il Cristo si muoveva fra la folla senza esitazione alcuna. Un'aura di tensione era soffusa nell'aria, come l'energia crepitante di un cielo che si prepara al temporale. La sentivo, ma ero intrappolata, troppo debole sia per invocare il Suo aiuto sia per ritrarmi dall'estasi della Sua presenza.

Non mi sarei dovuta preoccupare. In fondo, Lucifero non faceva altro che far leva sulla sua influenza terrena. Mentre Gesù andava fra i malati, recando aiuto e predicando, dando a tutti la notizia della loro salvezza e ricevendo in cambio, perlopiù, sguardi vuoti e idolatra adorazione, si avvicinò un gruppo di sacerdoti.

Erano giudei del vecchio ordine, farisei, che camminavano con tutta la pompa e l'autorità dei re. Non erano umili servitori del Signore, ma eruditi consapevoli del loro consolidato potere temporale. Mentre si avvicinavano, avevano sul viso un'espressione al tempo stesso dubbiosa e severa.

«Tu!», chiamò il primo, levando la mano a indicare il Cristo. «Vorremmo scambiare due parole con Te, *maestro*».

Il tono di voce dell'uomo era insolente - offensivo - eppure Gesù andò da loro

senza esitare, e addirittura si inchinò leggermente quando fu loro vicino.

«Siamo stati al tempio», sbottò un secondo uomo, «e c'era uno che ha parlato di Te. È qualcuno che conosciamo, storpio dalla nascita - eppure cammina!»

«È guarito», disse Gesù.

«Nel nome di quale autorità si guarisce il giorno del Sabbath?», domandò un terzo.

Io masticavo veleno. Si avvicinava il buio della sera, e la mia forza aumentava. Non credevo a ciò che vedevo. Questi eruditi «uomini di Dio» parlavano di quanto era successo presso la fontana come di un peccato. Ciò che era avvenuto era così al di là della loro fede, della loro abilità di guarire, da rendere impossibile una semplice accettazione. Parlavano come se la guarigione non fosse nulla, e l'interpretazione delle leggi fosse tutto. Scambiavano parole con il Figlio di Dio, che offriva il massimo dono del creato; riuscivo a stento a contenere la mia rabbia. La Sua volontà si muoveva dentro di me, cercando di placarmi, di sedare la mia ira, di trattenermi dal lanciarmi fuori dall'oscurità.

Dentro di me, ero infuriata, ma attesi. Gran parte della notte doveva ancora trascorrere, e per la prima volta - ma non per l'ultima - fui tentata di aggiungere deliberatamente qualche anima al piccolo inferno che mi cresceva dentro.

«Io compio l'opera del Padre Mio», disse loro il Cristo. «Egli lavora, e lavoro anch'io».

Ora la mente dei tre turbinava, infuriata e spaventata allo stesso tempo. Quest'uomo non solo guariva il giorno del Sabbath, ma affermava anche di essere Lui stesso un Figlio di Dio, e se ne stava davanti a loro come se così facendo non Si fosse condannato con le proprie mani, come se la Sua sfacciataggine potesse rimanere impunita. Questi erano i loro pensieri, queste furono le loro parole.

«Ti vanti molto, chiunque Tu sia, ma con le Tue azioni bestemmi contro tutto ciò che è sacro. Tu lavori al Sabbath; Tu operi miracoli nel nome di un Dio che affermi essere Tuo padre. Queste cose sono peccato, e ne dovrai rispondere».

Fu allora che per la prima volta sentii il Cristo abbandonarsi all'ira. Si voltò verso i tre, e parlò con una voce che risuonò in tutta la piazza, parlando al loro cuore. Nessuno si mosse finché non ebbe finito, nessuno osò farlo.

«Le mie azioni sono quelle del Padre mio. Un figlio non può fare meno, o più, di ciò che vede in Suo Padre. Perché il Padre ama il Figlio, e gli mostra tutto ciò che Lui stesso fa: il modo e il significato. Mi ha mostrato grandi cose, di cui siete stati testimoni, e me ne mostrerà di più grandi prima che i Miei giorni su questa terra abbiano termine. Perché come il Padre fa sorgere i morti e dà loro la vita, così il Figlio darà la vita a Suo piacimento».

Le Sue parole furono pronunciate per la moltitudine, ma io le sentii scavarsi la via fino al mio cuore. Mi stava attirando, facendo promesse anche mentre si confrontava con i mortali che Gli erano davanti. Vidi allora quanto fossero irrilevanti, quanto le loro parole - le loro stesse azioni - venissero manipolate da poteri che neppure comprendevano. Vidi che tutte e ciascuna delle parole da Lui pronunciate erano identiche alla profezia.

«Il Padre non giudica, ma ha trasmesso al Figlio la capacità di giudicare. Egli ha compiuto cose tali che tutti coloro che onorano il Padre, devono onorare il Figlio. Chi non onora il Figlio non onora il Padre che Lo ha inviato. Vi dico, e dovete credermi,

che presto verrà il giorno in cui i morti sentiranno la voce del Figlio di Dio, e coloro che sentiranno quella voce, vivranno».

Mi ritrassi dal muro e barcollai, boccheggiante per il potere che aveva impiegato per chiamarmi, fino al centro del vicolo buio. Arretrai di un passo, poi di un altro, ricavando, ad ogni minimo aumentare della distanza, un leggero sollievo dalla pressione della Sua luce che minacciava di farmi esplodere il cuore.

Non poteva rivolgersi a me direttamente, e io non ero preparata ad affrontarLo.

Quando raggiunsi la strada successiva, mi voltai e fuggii via. Le stelle erano sorte per appropriarsi del cielo, e le ombre avevano ceduto il passo al manto d'ebano del cuore della notte. Avvertivo ancora le Sue parole, ma cercai di escluderle dalla mente, percependo un ultimo messaggio, proferito per me, ma rivolto a tutto il mondo.

«Non meravigliatevi per le Mie parole, e non scherniteMi, perché sta arrivando l'ora in cui tutti coloro che sono nella tomba ascolteranno la Sua voce. Allora saranno chiamati: quelli che hanno fatto del bene alla resurrezione della vita, e quelli che hanno fatto del male alla resurrezione della condanna».

E quello, ne fui consapevole, era uno strappo al tessuto della Sua promessa. La mia natura era di fare del male. In quanto parte dei caduti e della creazione stessa del Male, la mia natura mi condannava. Egli avrebbe potuto presentarmi alle porte del Paradiso, ma non appartenevo alla luce. Non più. Ero una creatura della notte - un angelo delle tenebre solitario - una condannata.

Non permisi alla mia mente di vagare nuovamente troppo vicina a Lui, perché dubitavo della mia capacità di liberarmi, se Si fosse concentrato su di me. Non volevo essere l'oggetto della Sua sconfitta. Scrutai le menti circostanti, trovando infine quella dei discepoli, e osservai quanto traspirava in loro.

Egli mostrò ai farisei le parole dei libri sacri, le parole dei profeti - Si mostrò loro da ogni angolo, giungendo perfino a farli assistere a dei miracoli, ma il loro cuore era di pietra. La gente radunata non avrebbe permesso ai sacerdoti di portarLo via, così Gesù e i discepoli lasciarono la città sotto la volta buia delle tenebre - camminando temporaneamente nel mio mondo, dove fui in grado di seguirli facilmente, restando loro vicina.

Lasciarono la città di Gerusalemme, e si diressero nuovamente verso la Galilea. Io li precedetti, senza che la loro velocità di mortali mi fosse d'ostacolo, desiderando solo un po' di tempo per riflettere in solitudine, e per nutrirmi. Non volevo farmi trovare condizionata dalla fame quando ci saremmo nuovamente incontrati, al massimo della forza.

Percorsi il deserto in meno di una giornata, tornando alla tomba utilizzata la notte in cui avevo creato Sarah. Avevo la curiosità morbosa di vedere cosa avessi creato, e di sapere come stesse. Non sapevo se fosse rimasta ancora vicino alla sua casa di un tempo, o se fosse andata via. Dubitavo che il morso del sole avesse avuto la meglio. Il suo spirito dimorava dentro di me.

Mi dava conforto tornare in un luogo conosciuto.

Il cimitero era alla periferia della città, ben nascosto e visitato di rado. Era perfetto per ciò che mi serviva. La prima notte dormii; la seconda andai a caccia, ma non vidi segno di Sarah. Non percepivo nulla di lei in coloro che incontravo o oltrepassavo, nessuna consapevolezza o paura. Aveva lasciato la città, come me, come un'ombra.

E mentre ero nascosta nella mia tomba, osservando e interrogandomi, il Cristo e i Suoi seguaci giunsero nella città. Operarono miracoli, mostrando dei segni a chiunque incontrassero. Avvertivo in Lui una stanchezza crescente, un affaticamento suscitato da troppe menti ostinate e troppi occhi che, pur essendo testimoni di un miracolo, lo respingevano. La stanchezza non offuscava la Sua luce, ma Lo rendeva più umano. Mentre radunava i Suoi seguaci per dirigersi verso il mare, mi decisi ad andare nuovamente da Lui, appena fosse stato possibile.

* * *

Giuda 13

Quando sentì parlare della decapitazione di Giovanni il Battista, Gesù si ritirò in un luogo solitario in riva a un lago, recandoviSi in barca. Sentendone parlare, una grande folla si radunò viaggiando a piedi e attese il Suo arrivo. Vedendoli, Gesù ne ebbe compassione e guarì i loro malati.

Mentre cominciava a scendere il buio, i discepoli andarono da Lui dicendo: «Questo è un luogo remoto, e l'ora è già tarda. Congedali, così che possano tornare al villaggio e comprare qualcosa da mangiare».

Gesù disse loro: «Non c'è bisogno che si allontanino. Date loro qualcosa da mangiare».

«Abbiamo solo cinque pagnotte e due pesci», replicarono.

«Portatemeli», Egli disse. Gesù ordinò alla gente di sedersi sull'erba, e spezzando le pagnotte alzò gli occhi al cielo e rese grazie. Poi le diede ai Suoi discepoli, che le distribuirono alla gente. Mangiarono tutti, e furono saziati, e i discepoli raccolsero dodici ceste di pezzi avanzati. Il numero di coloro che erano stati nutriti era di circa cinquemila uomini, oltre alle donne e ai fanciulli.

Immediatamente dopo, Gesù, disse ai discepoli di salire nella barca e di precederLo sull'altra sponda, mentre congedava la folla. Dopo che fu andata, rimase una donna, Maria di Magdala, e parlarono a lungo. Congedata anche lei, Gesù salì sul fianco di una montagna, per pregare da solo. Tutto questo fu visibile dalla barca che partiva, e i discepoli furono confusi, credendo che la donna fosse posseduta dai demoni.

* * *

Mentre Gesù viaggiava, le moltitudini continuavano a seguirLo. Ovunque parlasse, altri si univano alla folla. Quando infine uscì dalla città, diretto verso il mare, il Suo seguito contava oltre cinquemila persone. Mentre calava la sera, mi confusi facilmente tra la folla, insieme alla quale giunsi ai piedi di una grande montagna.

Era seduto su una roccia, molto in alto, ma sentivamo le Sue parole chiaramente, come se Si trovasse al nostro fianco. Molti degli altri avevano fame, essendo stati tutto il giorno via da casa e dalla città, e si erano fatti irrequieti. Lo avevano seguito per sentire gli insegnamenti di Colui che chiamavano il Cristo, ma non erano in grado di respingere le necessità della carne.

Intorno a me, gli occhi della gente si rilassarono. La loro mente diluì la tensione recata dalla fame in una grande ondata di sollievo.

Voltai nuovamente gli occhi in direzione della montagna, ma i discepoli avevano sempre le stesse ceste, quasi vuote. Era giunto il momento di interrogarmi.

Estesi i miei sensi e cercai di intuire cosa fosse a trattenerli lì. Finalmente raggiunsi la mente di una giovane donna. Allora vidi quello che vedevano loro, vidi le ceste passate in giro, e ogni uomo, donna e bambino che prendeva una pagnotta e una porzione di pesce. Li vidi mangiare e prenderne ancora, perfino più del necessario, eppure non ne mancava mai. Le ceste rimanevano piene, traboccanti di cibo. Mi liberai, tornai nella mia mente, e le ceste erano vuote. Li aveva tutti in suo controllo, aveva rimosso la loro fame sostituendola con aria pura. Ero stupita dalla vastità del Suo potere. Quando ebbero finito, vidi perfino i discepoli, la cui vista era molto più chiara degli altri, muoversi sull'erba e riempire cesta dopo cesta di briciole e avanzi inesistenti.

Durante tutto questo, il Cristo rimase seduto sulla montagna, da solo, senza parlare. C'era tristezza in Lui, più grande di qualunque emozione io avessi mai provato a parte il Suo amore, e il mio cuore andò da Lui. Aveva fatto tanto per cercare di porre fine alle mie sofferenze, che qualunque dolore Egli provasse mi dilaniava come un coltello.

Eppure non andavo da Lui. Non mi volevo rivelare in quella folla. Ci poteva essere qualcuno che si ricordava di me dal giorno in cui era risorta la figlia del re. Giuda, quantomeno, avrebbe potuto riconoscere il mio volto, la mia essenza. Aveva già paura di me; non avrei reso più grande quel vuoto, se avessi potuto evitarlo.

Quando tutti ebbero saziato la fame con il pane spirituale da Lui fornito, si sedettero di nuovo ai Suoi piedi, ma in quel momento non intendeva insegnare. Si alzò e fece cenno a tutti di andar via, dicendo di tornare a casa dalle loro famiglie. Li sollecitò a ricordare quanto aveva detto, di rifletterci e crederci.

Dapprima con riluttanza, poi a grandi ondate, uno dopo l'altro si diressero verso la città. Erano presenti in gran quantità, e quell'esodo non fu impresa facile.

Rimasi fra loro, aspettando che mi scivolassero accanto, che mi abbandonassero, sola, ai piedi della montagna. Lasciando che fosse la loro assenza a svelarmi, piuttosto che facendomi avanti con audacia. Egli sapeva che ero là, lo sapeva da sempre, e mentre la folla lasciava la pianura, parlò rapido e calmo agli apostoli.

Furono sconvolti dalle Sue parole, e io estesi i miei sensi, desiderando sapere cosa li turbasse, augurandomi di non essere la causa della discussione. Colsi soltanto la fine delle Sue parole, ma fu sufficiente.

«Andate in acqua con la barca», disse infine. «Non c'è tempo di discutere, e devo restare solo. C'è una persona che devo vedere, le cui necessità sono maggiori delle vostre».

«Ma Signore», Giuda tentò di convincerlo, «lei è oscura. La sua bellezza è come quella della notte, e io stesso ho visto il demone nei suoi occhi. Non restare solo, Ti prego».

«Andate». Quell'ultima parola fu pronunciata con tale autorità che tutti inchinarono la testa all'unisono, arretrando lentamente e girandosi verso la barca e verso l'acqua. Il movimento non fu rapido e ossequiente, ma seguirono il Suo

comando. Come avrebbero potuto non farlo? Infine, mentre scendevano in acqua dirigendosi verso il mare, mi feci avanti, giungendo accanto a Lui. Ero così vicina da vedere la lieve onda del Suo respiro, e avevo le narici piene del Suo odore.

Mi guardò con occhi così vuoti e turbati che mi sentii obbligata a parlare nel tentativo di recarGli conforto.

«Cosa c'è che non va?», chiesi. «Cosa c'è che riesce a turbare uno come Te?»

«È Giovanni». Disse dolcemente, distogliendo lo sguardo dall'acqua e prendendo a camminare lentamente verso la montagna. «Hanno decapitato Giovanni».

«Giovanni». Non facevo una domanda, ma tentavo di trovare un posto al nome, colmando un'altra lacuna nella mia conoscenza. Il Suo spirito mi parlava con maggior eloquenza della Sua voce, e in un istante conobbi la meraviglia dell'uomo chiamato Giovanni il Battista, e il tormento della sua morte. Il Cristo amava tutti gli uomini, ma l'amore per Giovanni era stato particolarmente profondo e duraturo. Giovanni era stato molto vicino a Dio Stesso. L'uomo era stato Giovanni, ma gli uomini ne conoscevano lo spirito come Elia.

Anch'io provai la perdita, e poi conobbi un vuoto impossibile da spiegare al momento.

«Cos'è la morte», chiesi, «per uno che Ti serve? È la vittoria nella più grande delle battaglie. Avrei voluto che la morte mi avesse raggiunto in un simile servizio... Ho ancora fame».

Me ne accorsi solo quando ebbi parlato, ma ammetterlo mi accese di vergogna. Volevo girarmi e scappare. Quella notte mi ero nutrita, ma non era bastato. La Sua vicinanza mi faceva salire alla testa la sete di sangue e disgregava la mia fragile resistenza contro la fame.

Allora, con un'immensa tristezza negli occhi, Egli avanzò, posandomi con gentilezza le mani sulle spalle. Dove la nostra pelle venne a contatto, provai un'impressione fisica, avvertii un calore formicolante che si diffuse su ogni centimetro della mia pelle - una luce che minacciava di incenerirmi con la sua intensità.

«Tu soffri a causa Mia», disse, «come Giovanni. Non è per la sua ascensione che mi addoloro, ma per coloro che avrebbe potuto salvare, per l'ignoranza che la sua morte ha causato. Non è ancora giunto il momento in cui potrò offrirti la pace. Devi fidarti di Me. RestaMi accanto, al Mio fianco, e permettiMi di sostenerti. Ti dico ora che, pur essendo null'altro che un uomo, il sangue che Mi scorre nelle vene non è quello di un comune mortale. Anche se il contatto con la tua pelle Mi infiamma, e il dolore nei tuoi occhi Mi brucia come un fuoco, riesco a tollerarlo. Vorrei tenerti vicina, riempirti con la Mia luce e condurti a destinazione - tutte queste cose e ancora di più - ma non posso. Ho una missione da compiere, e i Miei passi sono incisi nella pietra della creazione. Nutriti di Me, perché io non morirò».

Le ginocchia quasi mi cedettero, facendomi crollare sconvolta. Lo scrutai nel profondo degli occhi, vedendo molte cose, molte cose che non riuscivo a capire, ad accettare. Vidi il Suo amore, il Suo amore per me. Fu una scintilla in una luce, seppure distinta.

Vidi il Suo dolore e la Sua incapacità di liberarsi dalla struttura della profezia. Camminava sulla terra come un uomo, ma non era libero. Camminava su un sentiero

tracciato molto tempo prima, progettato e messo in movimento nel tessuto stesso della creazione. Era un fardello antico come la caduta - più antico - e non spettava a Lui spezzarlo.

Vidi queste cose, avvertii il conflitto, e mi ritrassi. Mi liberai dalle Sue mani, le sentii scivolarmi come seta sulle spalle e rabbrividii per il bisogno di ricambiare quel tocco, per la spinta magnetica della Sua carne. Lottai con i Suoi occhi, e vinsi.

Voltandomi, fuggii nella notte, con la mente piena del pensiero di quanto mi aveva offerto, e la grandezza che ciò implicava mi spinse nell'ombra, mi indusse ad allontanarmi. Non poteva sapere. Non ero parte della profezia, non ero un'eletta da salvare o risparmiare. Ero il Male - un peso sulle Sue spalle - una tentazione che nemmeno i profeti avrebbero potuto prevedere.

Il Cristo era solo sulla terra, come me. Con la morte di Giovanni, sentiva quella solitudine ancora più acuta. Non era rimasto nessuno che comprendesse in pieno. Nessuno credeva veramente. Tutti, alla fine, si sarebbero dimostrati inferiori alla Sua gloria, e doveva affrontare da solo il Suo cammino.

Fuggii perché sapevo che, se mi avesse dato quel che offriva, poteva non essere in grado di portare il Suo compito a termine. Se non ne avesse seguito ogni passo, se qualcosa Lo avesse allontanato dal compimento del Suo destino, non era dato sapere cosa sarebbe successo. Se la profezia stessa si fosse dimostrata falsa, quanto sarebbe stata grande allora l'ira dell'Onnipotente? Sarebbe stata inferiore a quella manifestata in occasione della caduta? Avrebbe avuto alcuna rilevanza il fatto che si trattava di amore e non di orgoglio?

Era un peso per me insopportabile. Fuggii senza guardarmi alle spalle, e anche se la mia mente era profondamente consapevole di tutto ciò che traspirava dopo averLo lasciato, non smisi di correre finché non fui alla periferia della città. Lì, tremando nell'ombra, attesi per vedere cosa sarebbe accaduto.

«*É ora di nutrirti, piccola sciocca*». Le parole mi colpirono, spingendomi a terra. *«Mi hai deluso ancora, ma non importa. Ti nutrirai. Avrai fame, e ti nutrirai, e la fame ti metterà in ginocchio, facendoti implorare misericordia. La tua fame è la mia fame, "Maria", e io mi nutrirò».*

Cercai di combatterlo, ma la sua rabbia era troppo grande, e io ero debole per la fuga e per la nuova fame che cresceva nonostante il sangue già consumato quella notte. Barcollai in strada, spingendomi debolmente nelle vie buie, alla ricerca del sangue necessario a sostenermi.

Cacciai e uccisi - e mi nutrii. Ma anche allora continuai a sentirmi debole. Giunsi alla tomba che era il mio rifugio, e mi chiusi la porta alle spalle. Caddi a terra e mi avvolsi nella scura coperta del dolore. Percepivo i movimenti del mio Signore e degli apostoli, e cercai di concentrarmi su di loro per allontanare il dolore e la vergogna.

La sofferenza diminuiva. Me ne accorsi, ma in un primo momento non compresi. Il sollievo fluiva al mio interno e mi accarezzava. Emanava dalla terra stessa, e non lo accettai come veniva. Permisi alla mia mente di vagare, sulle tracce di Giuda, di Nataniele e degli altri, cercandoli e tentando di seguire i loro pensieri.

La mia mente era stata indebolita dall'assalto di Lucifero, dalla beffa crudele della fame aumentata - *la punizione* per non essermi nutrita del Cristo. Prima di accorgermene, eravamo nuovamente uniti, io e Lui, attraverso la terra e la notte,

attraverso le ombre e oltre. Egli era con me, proprio come se avesse ancora le mani sulle mie spalle, e prestai ascolto - lasciandoLo parlare.

Non si rivolgeva a me. Si era inerpicato su quella montagna, con i sassi che Gli graffiavano la pelle e Gli ferivano piedi e mani.

Era avanzato a fatica, fin sulla vetta di quella rupe pietrosa, e si era seduto, immerso in preghiera, in una comunione con il Paradiso talmente intima e profonda che non lo avrei potuto distrarre anche se avessi voluto farlo.

Stava riprendendo le forze. Stava comunicando con l'Onnipotente in modi che mi erano sconosciuti anche prima della caduta, e li condivideva con me, concedendomi un poco di quella luce, di quella energia. Mi colmò rapidamente, respingendo il gelo dalle mie ossa e la stanchezza dalla mia carne, ricacciando la fame talmente in profondità che divenne solo l'ombra di se stessa, come lo ero io del mio passato.

Pregava, per Giovanni, per me, per Se stesso, pregava per le moltitudini nella loro cieca superficialità, pregava per gli apostoli e poi ancora per me. Lo sentivo, Lo sentii porre con insistenza la questione della mia salvezza, ma senza la pretesa di una risposta. Ricevette la Sua forza, la Sua luce. Raggiunse la piena comunione con l'Alto; ma non una risposta.

Mentre finiva di pregare, immerso in una meditazione profonda, mi parlò - da mente a mente - nel modo più intimo, e con una voce che non potevo ignorare.

«Devi venire da Me, Maria. È l'unico modo. Farò quel che posso. Per ora, questo è il Mio dono - un segno su cui potrai riflettere nei giorni a venire. Sei restituita alla luce del sole. Puoi camminare fra gli uomini, anche se ci sarà ancora dolore, e non resterai bruciata. Puoi seguirli apertamente, in forma di donna, e puoi parlarMi apertamente, perché non ci sarà nessuno che te lo impedirà».

Fui percorsa da un'aura di energia, e una parte delle ombre che mi tenevano prigioniera scivolarono via. Allo stesso tempo avvertii una vampa di rabbia alzarsi dal basso. Mi rattrappii, aspettando di essere colpita, di sentire nuovamente il dolore e la punizione, di essere abbattuta dall'ira di Lucifero in persona. Non arrivò. Anche se era infuriato, anche se sentivo divamparne l'ira, non mi toccò.

Poi fui nuovamente sola, e riposai. Più oltre, Lo sentii scendere dalla montagna. Non era più stanco, ma era ancora triste. Seguii i Suoi passi - tremando per la sensazione della nuova luce che possedevo - chiedendomi se avrei osato fidarmi, e poi chiedendomi come osavo dubitarne. Quando venne il mattino, avrei proseguito. Per il momento sarei rimasta a guardare, e avrei riposato.

* * *

Giuda 13

Durante la quarta veglia della notte, Gesù giunse alla barca, camminando sul lago. Vedendo ciò, i discepoli furono terrorizzati. «È un fantasma», dissero, gridando impauriti.

Ma Gesù disse loro: «Abbiate coraggio, sono io! Non abbiate paura».

«Signore», gridò Pietro, «se sei tu, dimmi di venire da te sull'acqua».

«Vieni», Egli disse.

* * *

Seguii il Cristo mentre si avvicinava alla sponda del lago, e dispiegai nuovamente i miei sensi, protendendoli sull'acqua alla ricerca dei Suoi seguaci. La barca era andata lontano, raggiungendo acque molto profonde, e si era alzato un temporale che agitava i flutti, innalzando la cresta delle onde in cavalloni dalla vetta imbiancata che si abbattevano uno sull'altro come le acque turbinose di una grande cascata.

Gesù rimase per un lungo momento a riva, poi Si fece avanti, posando i piedi sulle onde e camminando sulla superficie dell'acqua come se fosse terra.

Sulla barca gli apostoli erano in preda all'agitazione. Erano troppo distanti dalla riva per distinguere la Sua sagoma mentre attraversava le onde, ed erano tristi, pensando li avesse abbandonati. Discutevano fra loro, con una fede che già vacillava di fronte alla Sua assenza. Mi sentii infuriata, ma non potevo fare niente.

Alla quarta ora della notte, le onde all'orizzonte si separarono, e Nataniele balzò in piedi indicando l'oscurità e le acque agitate dalla tempesta.

«È Lui!», gridò. «È il Maestro!»

«Cammina sulle acque», gridò uno degli altri. «È forse morto, lasciandoci soltanto il Suo fantasma? Come fa un uomo a camminare sulle acque e sopravvivere?»

Non riuscivano a decidere se rallegrarsi o spaventarsi, e fu Pietro, ai cui occhi segni e portenti rivestivano un peso maggiore, ad alzarsi finalmente in piedi, sul fianco della barca, chiamandolo nella notte. «Signore, sei tu, o è un fantasma che annuncia la Tua morte?»

E Gesù, rendendosi improvvisamente conto di ciò che le Sue azioni potevano significare ai loro occhi, alzò le braccia in segno di saluto, mentre la Sua mente tornava al presente con stupefacente energia.

«Sono io», disse, parlando a voce bassa. Nonostante il vento e la tempesta, Lo udirono, con grande sollievo.

Pietro, incapace di affrontare la meraviglia di cui era testimone, lo chiamò ancora, sporgendosi oltre il fianco della barca in modo che la Sua voce penetrasse l'ululare del vento.

«Ma Signore, se sei Tu, allora questo è il più grande dei miracoli. Se sei veramente Tu, dimmi di venire da Te sull'acqua, e io verrò!».

A questo punto, sentii il cuore del Cristo indurirsi leggermente. Il Signore non va messo alla prova, e lo stesso vale per il Figlio, ma Lui accettò, agitando le braccia e chiamandolo.

«Vieni da Me allora, Pietro, metti i piedi sulle onde e vieni da Me».

E Pietro, di cui non si poteva mettere in dubbio il coraggio, scavalcò il bordo della barca senza pensarci due volte e, staccandosi dal parapetto, rimase in piedi sulle onde. In lui sentii accendersi una luce, una forma di consolidamento della nuova natura che andava assumendo, e il mio cuore accelerò. Per lui fu un momento magico, di trascendenza.

Fece un passo, poi un altro, con gli occhi fissi su quelli del Cristo e la mente che turbinava per la meraviglia. Ma le onde gli ricadevano intorno, e il sale della schiuma gli pungeva gli occhi, accecandolo quasi. Levò una mano per detergere il sale e,

mentre lo faceva, guardò in basso - ciò che lo circondava, la realtà fisica in cui era immerso, il potere che lo pervadeva.

Fu troppo. La sua concentrazione si interruppe e le onde lo ghermirono e lo inghiottirono completamente. Dopo un lungo momento di tensione, tornò alla superficie, con gli occhi sconvolti dal terrore.

Ingollando sorsate d'acqua, si dibatté in cerca d'aria. Emise a fatica le parole: «Signore, salvami», e fu sommerso di nuovo.

In un attimo, Gesù fu al suo fianco, afferrando miracolosamente dalle onde la mano del Suo apostolo, e sollevando Pietro nuovamente in piedi, cosicché si trovarono fianco a fianco.

«Hai fallito perché la tua fede è poca», disse, rimproverandolo. «La tua convinzione deve essere completa, perché è il fondamento di tutto ciò che ha significato, e per cui lotterai. Se tu Mi dici: "Signore io credo", mentre nel tuo cuore dubiti, come puoi dar vita al Bene?»

Insieme camminarono fino alla barca. Gli altri issarono a bordo il corpo tremante di Pietro, avvolgendolo con coperte asciutte e dandogli un bicchiere di vino forte per combattere il freddo. Poi Gesù salì anche lui, asciutto come quando era sceso dalla montagna, e vederLo indusse tutti a inginocchiarsi stupefatti.

Avvertii allora tristezza, perché anche se questo miracolo aumentava la loro fede, il meraviglioso legame fra Gesù e i Suoi discepoli si andava logorando. Sempre più, non vedevano nel Cristo il Figlio dell'Uomo, vedevano prove sempre maggiori che, nonostante quanto dicesse, Egli era *più* di un uomo - più di qualsiasi creatura che mai avesse camminato fra gli uomini.

Mentre per loro Egli diventava sempre più divino, loro restavano sempre più soverchiati dalla Sua presenza. Non era quello che cercava, e io non solo vedevo ma sapevo che questo lo rendeva triste e inquieto. Finché fosse stato con loro, si sarebbero aspettati cose del genere, segni e miracoli, e non avrebbero scavato a fondo nella propria fede. Si sarebbero affidati a Lui, come gli uomini e le donne si erano affidati all'Onnipotente dal momento della creazione, piuttosto che al potere mirabile, alla luce innegabile dei loro cuori e delle loro menti.

Si radunarono intorno a Lui e Lo interrogarono, chiedendoGli perché fosse rimasto a riva e cosa avesse fatto sulla montagna.

Fu Giuda, dal cuore molto turbato, a parlare per primo di me. «Dicci perché hai parlato con lei, Signore. Ha addosso il marchio della morte, e mi spaventa».

Gesù li radunò vicini a Sé, per farli ascoltare e imparare.

* * *

Giuda 13

E quando salirono sulla barca, il vento era calato. Poi coloro che erano sulla barca si rivolsero a Lui in adorazione: «Tu sei davvero il figlio di Dio».

Allora Giuda, ancora confuso a causa della donna, Maria, chiese: «Signore, perché ti accompagni a una donna infestata dai demoni? Non devi forse purificare il mondo delle tenebre?»

Gesù lo guardò e narrò una parabola: «Se prendete una candela e la accendete

nel buio, la si vede per molte miglia. Accendete la stessa candela davanti ai raggi del sole, e impallidirà. Sono stato inviato per mostrare il sentiero alle pecorelle smarrite del Padre mio; lei è una di loro, lo vi dico, solo negli ultimi giorni il Male e le tenebre saranno lavati via, perché essi sono i sostegni della scala della virtù, e rendono gloria alla luce dei cieli».

* * *

Dapprima non capirono, ma Egli era paziente. Anche per me fu una rivelazione. In effetti non esiste luce senza l'oscurità da cui distinguerla. Io avevo visto le tenebre e la luce, e potevo giudicare facilmente, ma senza l'una o l'altra, come avrebbe potuto un uomo fare lo stesso?

Una candela al sole, giurai di essere questo. Avrei camminato nel sole, dove la mia luce sarebbe stata più pallida e io sarei stata più simile alla donna umana in cui mi aveva trasformato Lucifero. Avrei seguito il Cristo, facendo qualunque cosa mi avesse chiesto, senza fare domande, e avrei insegnato a coloro che mi avrebbero ascoltato.

Se non potevo essere un apostolo, avrei trovato altri modi per essere d'aiuto. Il suo sentiero era stabilito, il mio no. Ero nel gioco un fattore sconosciuto. Lucifero aveva detto che sarei stata colei che avrebbe disfatto l'opera del Cristo, e gli avevo creduto. Ora vedevo chi era più potente, e mi chiedevo come avessi mai potuto accettare le amare affermazioni del mio oscuro signore e ritenerle superiori a quelle del Figlio di quel Dio che cercavo.

Non avrei commesso ancora lo stesso sbaglio. Ci sarebbe stato tempo, nei giorni a venire, per rimediare ai miei errori, e ci sarebbe stato tempo per fare la mia parte nella battaglia. Giurai tutto questo mentre ero distesa, recuperando le forze e progettando il mio destino.

Avrei camminato alla luce del giorno come donna, Maria Maddalena, e mi sarei presentata dagli apostoli con la mia conoscenza e il mio aiuto. Sarei andata dall'uomo chiamato Giuda, che diffidava tanto di me, e lo avrei conquistato.

In quei giorni ero giovane per il mondo. Allora il mio cuore era più grande, e la mia conoscenza inferiore. Nei giorni successivi imparai.

Prima di continuare, per quanto il mio cuore fosse desideroso di farlo, avevo una responsabilità. C'era un'altra che mi chiamava, e risposi.

Fu subito prima dell'alba che sentii le propaggini del pensiero di Sarah estendersi verso di me, avvolgendosi sui miei sensi e tenendomi stretta. Dapprima pensai che avesse trovato il modo di aprire una breccia nei miei confini interiori, di comunicare da quel piccolo inferno, e che gridasse perché io le dessi forza.

Mentre mi alzavo lentamente, sentii l'avvicinarsi dell'alba con un timore sempre più abituale. Lasciai la tomba, chiudendomela attentamente alle spalle e guardandomi intorno come sempre, per assicurarmi di essere sola. Quanto era iniziato sotto forma di un contatto leggero, sollecitazioni mentali al margine della mia coscienza, era diventato frenetico. Mi gridava nella mente, e non riuscivo a escluderla, per quanto mi concentrassi. La sua fame consumava anche me, ed era enorme. Era sull'orlo della follia, e lottava con le unghie e con i denti per sottrarsene, senza riuscirci.

Mi protesi, cercando di rendermi conto di quanto stava succedendo, di raggiungere quanto rimaneva del guscio vuoto della sua mente fisica. Volevo sapere in cosa mi ero imbattuta, ma non ci sarei riuscita. Non l'avrei raggiunta, in nessun modo coerente. Ormai l'avevo persa - anche legate com'eravamo. Rimanevano solo la fame e il dolore, provenienti da una fonte di cui dovevo ancora comprendere la natura.

Attraversavo la terra con la grande velocità concessami, seguendo la traccia delle sue grida silenziose, come altrettanti fari, accesi per me nell'oscurità che svaniva. Mi avvicinavo rapidamente e, così facendo, notai il risplendere di una fiamma. Sentii anche il vociare di una folla, così rallentai, e non appena giunta in vista, mi tirai sulla testa il cappuccio del mantello e mi mescolai alla gente che si era radunata.

Dato che la mente di Sarah era persa, filtrai i pensieri che mi circondavano, cercando di ricostruire un po' di verità dalle menti caotiche di chi era lontano dal centro della folla. Erano spaventati ed entusiasti allo stesso tempo, colmi di una sete di sangue totalmente diversa dalla mia - una sete di sangue fine a se stessa.

Mi spinsi più vicina, e la situazione si chiarì. Credevano di avere catturato un demone, e mi chiesi quanto lontana dalla verità fosse la loro mente. Cos'erano i demoni se non coloro che erano caduti? Non ero stata io a creare questo demone, a mia immagine e somiglianza, e non dimorava forse dentro di me?

Sembrava che un giovane si fosse trovato a girovagare in attesa che numerosi amici si unissero a lui. Il demone - e questo mi confondeva, perché ripetutamente la mia mente colse ancora quel nome, Lilith - era uscito dall'ombra sotto le sembianze di una ragazza giovane e bella. Era stata molto amichevole, e lui era stato a sua volta troppo colpito dalla propria fortuna per metterne in dubbio le motivazioni.

Quando capì cosa voleva davvero, era troppo tardi, perché gli si era avventata alla gola, depredandolo del sangue a grandi sorsate ansimanti. Lui era crollato in fretta, e lei sarebbe anche riuscita a fuggire, non fosse stato per gli amici del giovane.

Raggiunsi la prima fila della folla, e l'immagine che mi giunse agli occhi mi travolse con dolore sdegnato. Contemporaneamente, vidi balenarmi nella mente gli attimi finali di quella vicenda - in un lampo talmente brillante e vivido che avrei potuto essere io quella donna.

Vidi gli occhi del giovane farsi vitrei mentre l'ultima goccia del suo sangue veniva prosciugata, e vidi Sarah alzare gli occhi verso la luna mentre il rosso vino del suo banchetto le gocciolava dalle labbra, scorrendole addosso. Poi ci fu solo agonia.

La sentii contorcersi. Si gettò a terra e artigliò il cadavere che aveva fra le mani. Sentii l'inizio delle grida, il metallo e la pietra che lacerava la carne. Sentii il suo tormento.

Mi ritrassi da questi pensieri, e fissai il centro della folla. La creatura che era stata Sarah si inginocchiò a terra davanti a me. Due lance le attraversavano la schiena. L'avevano infilzata a terra, tenendola ferma per quanto si dibattesse rabbiosa, cercando di ghermire i suoi carnefici, affondando i colpi su quelli più vicini. Non sentiva nulla se non la fame, e il morso del dolore si spingeva sempre più in profondità, mentre il sangue le scorreva dalle carni. Avrebbe potuto guarire, lo sapevo. Avrebbe potuto rialzarsi e fuggire nell'oscurità, magari fermandosi per

nutrirsi ancora prima di trascinarsi in una tomba per riposare.

Non l'avrei permesso. Quando sembrava liberarsi, uno degli uomini accorreva e appoggiava il proprio peso su una delle lance, conficcandola più in profondità e infilzandola in modo più saldo. Ogni volta cercava di afferrarli, girandosi con rapidità vertiginosa, ma comunque troppo lentamente. Loro balzavano via, o venivano liberati dai loro compagni, e non riusciva a ghermirli.

Volevo andare da lei, strappare le picche e farla alzare. Mi faceva impazzire che potessero farle questo; non che potessero uccidere un demone. Aveva ucciso uno dei loro vicini, e avevano paura. Lo capivo. Ma questo era diverso. Era inumano, e mi ricordava uno dei giochi di Lucifero. Non cercavano di ucciderla; ne erano affascinati. La torturavano, in attesa di qualcosa, godendo del loro controllo e della sua impotenza. Non ero sicura che le avrei reso un favore, ma non potevo lasciarli continuare, qualunque fosse il prezzo da pagare.

Mi spinsi avanti mentre lei provava a liberarsi per l'ennesima volta; quando mi avvicinai, alzò lo sguardo, avvertendo infine che succedeva qualcosa di diverso, che le cose erano in qualche modo cambiate.

Gli uomini mi gridarono di farmi indietro, che sarei stata catturata e uccisa anch'io, ma li ignorai, protendendomi verso la prima lancia, poi verso l'altra. Le afferrai, e Sarah mi guardò senza cercare di artigliarmi, in attesa di vedere cosa avrei fatto.

«Non siete migliori di lei!», gridai, scagliandomi contro di loro. «Lei è posseduta, non lo vedete? Siete tutti ciechi? È l'azione di esseri umani, questa - di creature fatte dalla mano dell'Unico Santo Dio? Siete come animali, giocate con lei mentre combatte per la sua anima».

Si allontanarono da me, in qualche modo frenati, ma negli occhi avevano ancora sete di sangue. Non volevano un motivo per fermarsi, volevano vendetta.

«Avrete sulla coscienza anche la sua anima», gridai, lottando per tenere sotto controllo le mie emozioni e il volume della mia voce. In quel momento ero anch'io in pericolo, come Sarah, perché se avessero sospettato la verità, una lancia avrebbe potuto penetrare anche la mia carne in qualunque momento.

Mi voltai ed estrassi entrambe le picche. Lo feci con la massima semplicità e il minimo sforzo possibile, facendo sembrare che uno spirito le avesse sputate via dalla terra.

Poi feci qualcosa che temevo fallisse. Mi protesi ad afferrare i contorni della sua mente ridotta in brandelli con tutta la forza della mia, e me ne impadronii. Non la lasciai parlare. Andai invece da lei, aiutandola a rimettersi in piedi, e mi girai un'ultima volta verso la moltitudine.

«Lasciateci!», gridai. «Sono venuta qui perché ho avuto una visione, e questa donna è in grande pericolo - ancora maggiore adesso che l'avete portata alle soglie della morte. È solo il demone a tenerla legata al filo della vita, e quel demone deve essere liberato. Lasciateci!»

Cominciarono a indietreggiare, ascoltandomi, ma sapevo che non sarebbero andati via. Erano affascinati, catturati dalla vista di una creatura al di là della loro comprensione. Rimasi a guardare e attesi, e non appena ci fu un'apertura abbastanza grande da farmi strada, mi lanciai.

Mi caricai sulle spalle il corpo martoriato di Sarah come se si trattasse di un

fanciullo, e balzai di lato, spingendo via le prime file e atterrando nel mezzo della folla. Gridarono e mi maledirono, fuggendo terrorizzati mentre mi aprivo un varco fra loro.

Nelle mie braccia, Sarah gridò ancora, e compresi che stava sorgendo il sole. C'era così poco tempo, così poca ombra. Corsi, pregai e corsi più veloce, lasciandomi alle spalle l'orda di uomini urlanti, volando sulla sabbia mentre in lontananza i primi raggi del giorno lambivano la vetta delle montagne.

In qualche modo arrivai al cimitero. Per fortuna non c'era nessuno in vista. Spostai di lato la porta della tomba, spinsi dentro Sarah e la seguii, sigillando di nuovo il sepolcro e lasciando fuori la luce.

Era debole, quasi morta. Non riusciva a tirarsi su a sedere né a parlare. Negli occhi aveva solo una brama folle, un dolore lacerante e bruciante, inarrestabile, che ne squassava tutto l'essere, raggiungendo il mio. Mi misi a sedere accanto a lei nella polvere, tenendomela vicina e scuotendo la testa, ponendole le labbra sulla mia gola. Mi ero nutrita di recente, ed ero forte.

Si strinse a me con un'avidità primordiale, e sentii la fame aumentare rapidamente mentre lei si nutriva, succhiandomi via quanto avevo rubato poche ore prima.

La allontanai quando la fame cominciò a sopraffarmi. Ero confusa, ma infine la follia nei suoi occhi si spense, e ritornò quel vuoto freddo, gelido.

Lei corse all'angolo lontano della tomba, con la schiena contro il muro, e mi fissò, mentre la pelle del viso le si staccava per via del sole bruciante, tornando poi lentamente a guarire davanti ai miei occhi.

«Perché?», mi chiese per la seconda volta.

Scrollai le spalle. «Mi appartieni, adesso», risposi infine. «Sei dentro di me, e io dentro di te, e non ti vedrò soffrire ancora».

«Me lo dici tu, che mi hai arrecato la peggiore sofferenza della mia intera vita», mi schernì. Stavolta i suoi occhi non erano così determinati nella loro ira, e io insistei.

«Te lo dico *io*. Non sono qui per mia scelta più di quanto lo sia tu. Sono dannata, puoi esserne sicura così come del fatto che il mondo è stato creato, ma tu hai una speranza. Non ti vedrò negare la tua salvezza. Non li vedrò schernirti finché sono in grado di salvarti. Non potevo restare da una parte mentre lasciavano che il sole ti incenerisse».

Lei non rispose, ma non mi si rivolse più in modo sprezzante. Mi guardò con la fredda indifferenza che le avevo già visto negli occhi.

«Devi fare più attenzione, sorella», dissi infine, voltandomi. «Non sarò sempre vicina, e loro adesso ti daranno la caccia».

«Lascia che lo facciano», sussurrò lei. «Caccerò anch'io, e adesso conosco il mio nemico».

Mi distesi a terra e riposai. Era stato tutto inutile. Restava solo il suo guscio. Tutto ciò che più contava era intrappolato dentro di me. Mi chiesi se avessi fatto la cosa giusta, ma era troppo tardi per cambiare idea.

Rimasi distesa finché il sole non tramontò di nuovo, spegnendo qualunque pensiero, e mi alzai, scoprendo che Sarah se n'era già andata. Aveva deciso di non svegliarmi, e la porta della cripta era stata richiusa.

Lasciai la tomba sapendo di dovermi nutrire, e determinata a cominciare il viaggio

che, osavo pensare, mi avrebbe condotto a destinazione. Avrei camminato tutta la notte, e poi di nuovo tutto il giorno, e se i raggi del sole mi avessero incenerito, se la promessa del Cristo si fosse rivelata vuota e falsa, che così fosse. Era meglio della tenebra eterna - era la speranza, ed era tutto ciò che mi restava.

Capitolo 4

Giuda 15

Circa ottanta giorni dopo aver detto questo, Gesù prese Giuda, Pietro, Giovanni e Giacomo, e andò a pregare su una montagna.

Mentre pregava, le fattezze del Suo volto cambiarono, e i Suoi abiti si illuminarono, come la luce del lampo. Pietro e i suoi compagni avevano molto sonno, ma quando si svegliarono del tutto, videro la Sua gloria, e i due uomini insieme a Lui.

Mentre gli uomini lasciavano Gesù, Pietro disse: «Signore, ci farà bene restare qui: prepariamo tre ripari, uno per te, uno per Mosè e uno per Elia» (Non sapeva quel che diceva).

* * *

Per gli apostoli era giunto il momento di assumere responsabilità accresciute, raccogliere la parola del Signore e diffonderla sulla terra. Mentre seguivano tale percorso di crescita, li osservavo, dall'ombra e dalla folla. Mi mescolai con le moltitudini che seguivano i passi e i movimenti del Cristo. Bevevo le Sue parole e la Sua essenza.

Lentamente, Egli colmava i dodici con una parte del portento che incarnava. Li plasmava gradualmente, lasciando che esplorassero i limiti del loro nuovo potere, e li rimproverava spesso quando ne abusavano. Non erano nati nella luce, e spesso erano come fanciulletti goffi giunti troppo presto all'età adulta.

A loro era stato concesso il potere di guarire, la capacità di scacciare i demoni, e di eseguire numerose altre azioni che sarebbero apparse miracolose alle loro famiglie e a coloro che incontravano. Sebbene quel potere fosse virtualmente illimitato, ne grattavano solo la superficie. Ogni volta che si protendevano per afferrare la luce, non erano all'altezza delle aspettative, per carenza di fede o di purezza.

Fu un periodo frustrante, non solo per Gesù ma anche per me. Sentivo quell'energia e quel potere, e sapevo molto del suo utilizzo. Avrei potuto operare meraviglie tali che i governanti dei templi si sarebbero prostrati ai miei piedi, adorando il Dio la cui grazia rendeva possibili quei miracoli.

Nelle mani dei dodici, era complicato e utile insieme. Esitavano al momento sbagliato, o si inorgoglivano per azioni che non avevano compiuto. Non trovavano il coraggio di affrontare spiriti che il loro potere avrebbe facilmente bandito, e facevano appello al Cristo per soccorrerli sull'orlo dell'abisso quando non ci riuscivano.

Infine, anche Lui ne ebbe abbastanza. Inviò tutti, tranne Giuda, Pietro, Giacomo e Giovanni, a predicare nelle città, e si recò in cima a una grande montagna per meditare e pregare.

Lo seguii senza problemi, continuando a dormire di giorno quando era possibile. Mi aveva concesso di camminare in pieno giorno, ma era un dono incompleto. Dovevo nascondermi il più possibile dalla luce, che di giorno mi bruciava la pelle quasi come la fame mi bruciava l'anima. Quando mi muovevo di giorno, i miei poteri erano pressoché nulli. In quei momenti ero quasi umana, e vulnerabile al massimo. All'inizio sopportai in silenzio, camminando per le strade illuminate dalla luce diurna e imparando quanto potevo del mondo che adesso era mio. In seguito sarei tornata a rifugiarmi nell'ombra, ma quella è un'altra storia.

Dietro di loro, mi diressi verso la montagna, mantenendo una distanza sufficiente da rimanere al riparo dagli sguardi inquisitori degli apostoli e dalle loro crescenti capacità, ma abbastanza vicina da permettere alla presenza del Cristo di darmi forza. Per tutta l'ascesa mi sostenne la Sua luce. Mi ero nutrita ai piedi della montagna, un giovane pastore s'era allontanato troppo dal suo gregge e dalla sua casa, e avevo forza sufficiente per il viaggio. Non avrei rischiato di avventurarmi avendo a portata di mano soltanto Lui e i Suoi seguaci. Conoscevo fin troppo bene la follia del dover resistere alla fame.

Svolazzavo di pietra in pietra come un'ombra più scura sullo sfondo eburneo della notte e, allorché gli ultimi raggi del sole si abbassarono oltre l'orizzonte, raggiunsi il limitare degli alberi e la radura dove si erano accampati. Mi incamminai sulla montagna non appena il calore cominciò a svanire dalla terra, non volendo allontanarmi dal Suo fianco e sapendo, in qualche modo, che stava per aver luogo qualcosa di importante.

Il Cristo si inoltrava spesso in zone impervie o sulla vetta di monti inesplorati, per restare solo con i Suoi pensieri. Mentre Si inerpicava, la stanchezza svaniva e Lui diventava più forte, mentre la luce di coloro che Lo accompagnavano sembrava vacillare e indebolirsi.

Era la gente. In quel momento, me ne resi conto chiaramente come mai prima o in seguito.

Egli era come un grande serbatoio, una sorgente di luce e speranza, una fonte inesauribile di potere e saggezza. Era la loro redenzione, e Lo andavano prosciugando.

Lo sentii dire spesso che chi beveva il Suo sangue e mangiava la Sua carne non sarebbe morto. Dapprima avevo egoisticamente creduto che si riferisse letteralmente al Suo sangue, e che si trattasse di un altro messaggio velato a me rivolto. Ora, guardandoLo salire verso le cime spoglie delle colline, fino alla vetta più alta della montagna, sentii che la Gloria di Dio diveniva chiara.

Parlava del Suo spirito. Parlava della luce lasciata in ciascuno di loro, lo scintillio del Suo potere, della Sua forza che fluiva in chiunque entrasse in contatto con Lui. Fra i discepoli aveva luogo un reale travaso a beneficio della loro essenza, un regalo che li rendeva più forti affinché alleviassero il peso del Suo fardello.

Il fardello erano gli altri, che si affollavano intorno a Lui e si aggrappavano alle Sue vesti mentre percorreva le strade, che si disponevano in fila nelle vie e nei templi

insieme ai malati, prosciugandolo, ogni volta che lo toccavano, della Sua energia vitale.

Continuavano a prendere, e solo raramente il sollievo concesso dai Suoi miracoli durava più di un giorno o una settimana, prima che la nuova fede loro offerta tornasse a fluire via. Era un pozzo senza fondo quello in cui riversava il Suo spirito.

E così Egli andò in una zona selvaggia, dove non esistevano città, templi o sacerdoti dalla lingua lunga che lo tallonassero, circondato soltanto dalla creazione del Padre, e dove le vie che conducevano al Paradiso erano più limpide. Era venuto qui per comunicare con un potere e uno spirito infinitamente maggiori di quanto fosse alla portata della mia comprensione, e questa consapevolezza mi fece diventare i piedi di piombo, fece divenire più difficile ogni centimetro di avvicinamento.

Non era giusto che fossi lì, eppure era ciò che Egli voleva. Sapeva, come me, che non faceva parte di quanto era stato stabilito, eppure mi comandava di farlo.

Per un breve attimo, la Sua mente trovò la mia, e le Sue parole furono severe e chiuse ad ogni replica. «Mi ha inviato qui per salvare *tutti* i Suoi figli perduti. Tu sei una di loro, Maria, anche se i Suoi occhi sono ciechi verso di te. Non rinuncerò allo scopo della Mia creazione, cioè salvare. Se ti voltassi le spalle, o permettessi che tu lo facessi a Me, vanificherei la purezza stessa che Egli ha creato in Me. Rimani».

Che altro potevo fare? Le nostre strade si incrociavano in modi che non potevo comprendere, ed Egli era l'unico filo di speranza rimastomi.

Aggrapparmi a quel filo poteva farmi correre il rischio di lacerare la tessitura che avrebbe liberato tutta l'umanità dalla morsa dell'abisso, eppure tenni duro. Come ho detto, una delle cose rimaste della mia temporanea umanità era la volontà di sopravvivere. Trovai una fenditura nelle grandi rocce in cima alla montagna, e mi raggomitolai nell'ombra, in attesa di vedere cosa sarebbe accaduto. I quattro apostoli si erano raccolti da una parte. Si lamentavano della stanchezza dopo la lunga arrampicata, e si chiedevano perché Gesù li avesse portati con Sé, invece di recarSi da solo in quella terra selvaggia.

Come sempre, parlarono finché le loro parole guastarono l'importanza del momento, soffermandosi infine sulla domanda se questo viaggio significava essere elevati al di sopra degli altri otto.

I miracoli delle giornate trascorse al Suo fianco stavano già diventando cosa quotidiana.

Invece di celebrarli con la solennità che avrebbero meritato, si beavano del potere loro conferito. Invece di cadere ai Suoi piedi in segno di supplica, e stupirsi per la loro grande fortuna, complottavano, si tormentavano pensando al modo di superare gli altri nei giorni a venire, conquistando il posto preferito al fianco di Gesù, e una porzione maggiore del Suo potere.

Fu in seguito a una di queste discussioni pronunciate sottovoce che, sopraffatti dalla stanchezza, si stesero per riposare, e il cielo al di sopra della montagna cambiò. Si levò un gran ronzio, e l'aria tremò, increspandosi sulla mia pelle; era piena di calore, di quella gioia inesprimibile che accompagna la luce dei cieli.

Caddi in ginocchio nel mio nascondiglio, e abbassai il volto a terra. I capelli mi caddero in avanti, facendomi da schermo dal bagliore. Rilasciai il mio spirito e mi protesi ad abbracciare la luce che circondò la montagna, Gesù, gli altri e me stessa.

«Alzatevi», Lo sentii dire.

Anche se sapevo che non parlava solo a me, che quel momento era una tappa da tempo programmata dall'Onnipotente nel percorso preparato per il Cristo e per coloro che Lo seguivano, mi levai in piedi.

Trassi un respiro rapido e profondo, ricadendo a terra per lo stupore.

Adesso Egli era in piedi davanti ai quattro, abbigliato del bianco più puro.

Non si trattava di un pigmento conosciuto sulla terra, ma di luce pura - quella stessa cercata così a lungo, in epoca successiva, dai sommi maestri della pittura - ciò che circonda le nuvole nei momenti più intensi del tramonto, bordandone i contorni dopo una tempesta con una tinta d'argento lucente.

Si volse dove ero in ginocchio nella polvere e nella ghiaia, e sorrise, stendendomi la mano, ma io ero come radicata in quel luogo, muta e impotente davanti ai ricordi che mi urlavano nell'anima. Egli mantenne la Sua forma umana, ma la raggiante vitalità della Sua essenza trascendeva quel vincolo.

* * *

Giuda 15, 22

Due uomini, Elia e Mosè, apparvero nello splendore della loro gloria, parlando con Gesù. Parlarono della Sua dipartita, che Egli avrebbe portato a compimento a Gerusalemme. Parlarono anche della tentatrice, Maria, di cui Gesù avrebbe salvato l'anima. Ci furono sguardi tristi nel volto dei Suoi compagni, allora, perché sapevano che il cuore del Padre era indurito contro chi era caduto, e ora temevano per Suo figlio. Non ebbero una risposta per Lui, anche se Lo esortarono a non temere.

* * *

D'improvviso, altre due figure apparvero al Suo fianco, e anch'io le fissai. Non riuscivo a riconoscere la sensazione generata dalla loro presenza. Solo quando Lo sentii chiamare i loro nomi, Elia e Mosè, mi sovvennero da ciò che avevo appreso fra gli uomini. Erano due profeti - due fra i maggiori che avessero camminato sulla terra.

Erano uomini già ascesi alla promessa che Egli ora porgeva a tutti, e la loro luminosità era abbagliante, eterna come era stata la mia, e bella come Lucifero. L'intera scena di purezza e comunione di spiriti era ben oltre la mia portata.

Sebbene quel giorno non mi fossi nutrita e loro fossero soltanto a pochi passi dal mio luogo d'osservazione, erano al sicuro da me. Non afferrai tutto quel che dicevano. Mi aggrappai ai loro pensieri, inseguendo freneticamente le parole e i significati, tentando di distinguerli, ma ogni volta che mi avvicinavo a comprenderli, scivolavano via.

Gesù parlò loro, mettendo a nudo il peso che aveva nel cuore davanti alla loro saggezza terrena. Parlò della mia condizione, e lo ascoltarono gravemente, sebbene la tristezza che riempiva i loro occhi fosse uno specchio scuro di quanto ogni volta che mi guardava troppo a lungo, vedevo nei Suoi. Non riuscivano a immaginare cosa

sarebbe potuto accadere se avesse portato avanti i Suoi piani, se avesse continuato a insistere sulla mia ascensione.

Avvertii in loro un amore che era un'estensione del Suo, avvertii il legame che Egli manteneva con loro - con la loro umanità, che non avevano gettato via, ma in cui si erano avvolti come un mantello che li distinguesse da coloro che erano nei cieli, e con la loro anima. Erano la Sua gente, il Suo destino.

Adesso anch'io ero parte di quel destino. Ero stata umana, ed Egli era il Redentore di tutti gli umani. Ero morta, ma camminavo sulla terra, in attesa.

D'improvviso, il manto funebre che stringeva la mia essenza si staccò come vernice vecchia. Mi rialzai con energia rinnovata, e una grande luce purificatrice mi sommerse l'anima.

Gli apostoli erano confusi, immobili come statue di pietra, ignari dei miracoli che li circondavano. Il Cristo mi liberò e, allo stesso tempo, protese dita mentali che richiamarono l'attenzione dei quattro, risvegliandoli e causando panico e stupore. Barcollarono e caddero in ginocchio davanti a Lui. Era un dono dell'Onnipotente, una visione concessa, dall'alba dei tempi, a meno di una manciata di uomini. Pietro, come sempre il primo a parlare, il primo a cercare un contatto accattivante, si alzò in piedi e si inchinò davanti ai tre, balbettando un saluto.

«Signore, hai fatto bene ad averci portato qui, tutti e quattro, per provvedere alle tue necessità. Mettiamoci subito al lavoro e costruiamo un tabernacolo per te, e un altro per Mosè e per Elia... Noi faremo...»

Lo sguardo di Gesù era così ammaliante, così seducente, che le parole dell'apostolo si interruppero a metà frase. Era un balbettio inutile, tutt'altro che all'altezza di quel momento, e il silenzio fu più eloquente di qualunque discorso o parabola, imprimendo una volta per tutte nella loro mente il marchio del loro scopo, della grandezza del potere che avevano scelto di servire.

Fu come uno sguardo lanciato nel mondo dal loro Dio, e aprì i loro occhi umani più di quanto avrebbe fatto la guarigione di mille lebbrosi o il dono della vista a cento ciechi. Ero ipnotizzata. Il mio sguardo era fisso su quello del Cristo, sulla Sua bellezza e sul fulgore del Suo spirito.

Guardai e appresi, assorbendo quanto potevo mentre la mia comprensione acquisiva maggior chiarezza. Il motivo della presenza di questi quattro era palese - era una lezione definitiva - una visione che non potevano negare, che li avrebbe accompagnati nei momenti di indecisione e glorificati nell'insegnamento e nelle opere buone.

Erano stati portati sulla montagna per consolidare la loro fede. Mentre osservavo, i loro occhi guadagnarono una nuova vista, la loro mente scivolò ulteriormente via dal fango dell'orgoglio e dell'avidità in cui erano stati immersi tanto a lungo.

Fu come se una treccia ingarbugliata e male annodata venisse attentamente dipanata, e poi legata nuovamente in un nodo più stretto ed efficace. I loro cuori erano stati svuotati e poi colmati di nuovo, rinati nella luce che li circondava e li pervadeva.

* * *

Mentre Egli parlava, apparve una nuvola che li avvolse tutti, ed ebbero paura. Dalla nuvola giunse una voce che disse: «Questo è Mio Figlio, l'eletto, prestate attenzione alle Sue parole». Quando la voce ebbe parlato, la nuvola si disperse, e si ritrovarono soli con Gesù, che aveva le lacrime agli occhi.

Gli apostoli non dissero a nessuno di quel che avevano visto e sentito quella volta.

* * *

Poi ci fu uno schianto fragoroso, come un fulmine che spacchi un albero a pochi metri di distanza, o il fendersi della terra durante un grande terremoto. Per il più breve dei momenti, il cielo si fece da parte e rivelò completamente la gloria dietro di sé. Una voce assordante, ma allo stesso tempo temperata da un calore morbido e amorevole, ci riempì le orecchie.

«Questo è Mio Figlio», la voce sussurrò e tuonò. «AscoltateLo».

Cinque brevi parole. Riecheggiarono nei miei pensieri, colmandomi la mente e diffondendosi fino a insinuarsi in ogni foglia di ogni albero sulla vetta della montagna, vibrando attraverso ogni pietra e riverberandosi in ogni ombra. Le parole furono poche, ma il messaggio - il significato - era ineludibile, definito nella creazione del mondo, nei ritmi del respiro e del polso, nel profilo di montagne e fiumi.

Quella voce, quelle parole, erano tutto il significato dell'universo.

Se si credeva, erano sufficienti. Se non si credeva, nulla lo sarebbe stato. Sentivo la luce, e la temevo. Risplendeva su un mondo di uomini, un mondo di cui non facevo veramente parte, e quelle parole non furono rivolte a me, anche se mi era stato concesso di udirle.

Avvertii il tocco dello spirito dell'Onnipotente. Quel tocco soprannaturale di perfezione si ritrasse lievemente mentre ci fondevamo, ma non prima di esserne stata riscaldata. Non prima di cadere un'altra volta schiacciando il viso a terra, comprimendomi nella Sua creazione in segno di supplica, ordinando alla mia anima di protendersi nel suo bisogno disperato.

Sapevo che aveva avvertito quel tocco. Sapevo di averLo dispiaciuto, ma la luce non mutò. Si limitò a impallidire, lasciando gli alberi come sentinelle mute e rigide, che salutavano il ritrarsi dell'eternità.

Su quell'alta cima, il Cristo rimase solo. I discepoli erano caduti in ginocchio quando la voce del Padre aveva sommerso i loro pensieri, e fissavano il terreno, dove io avevo poggiato le labbra. Fui la prima ad alzarmi - avvertivo più chiaramente di loro il richiudersi dei cieli.

Giunta sul margine della radura, fissai l'altra estremità, dove si trovava Lui. Teneva gli occhi fissi in cielo, ma lentamente li abbassò finché il Suo sguardo incontrò il mio, sostenendolo. Rimanemmo così a lungo, fissandoci a vicenda, mentre gli apostoli si alzavano stupefatti, parlando di me a bassa voce, chiedendosi se avessi irritato il loro Signore con la mia presenza.

Infine non riuscii più a reggere quel confronto, mi voltai, allontanandomi dalla radura, e tornai nell'ombra, lasciandoLo libero per quanto sarebbe avvenuto. Li lasciai e non mi guardai alle spalle.

Doveva andare via, e presto. Questo lo avevo compreso immediatamente. La sua realtà mi si era conficcata nel cuore come un palo appuntito, graffiandomi lo spirito. Egli sarebbe asceso, e io sarei rimasta. Era questo che credevo.

Non dubitavo che avrebbe cercato di cambiare le cose. Che avrebbe cercato di arrivare a me, fino a piegarmi il cuore affinché seguisse la Sua follia. La cosa migliore da fare sarebbe stato fuggire, e lasciarLo completare il Suo compito.

La mia salvezza era un misero prezzo. Sfortunatamente, era l'unico di cui disponessi, e non ero disposta a pagarlo. Non avevo chiesto di essere provocata e tormentata con la fuggevole visione di quanto avevo perso, né avevo chiesto il Suo amore.

Era mio, e lo bramavo. Lo strinsi a me, alimentandolo con ogni scintilla di luce che possedevo ancora. Sapevo che le mie azioni erano egoistiche, ma non mi importava più.

Ero maledetta, e non potevo spezzare la maledizione. Forse ero stata da sempre parte del disegno.

Non si può dire se le macchinazioni di Lucifero fossero davvero sue, o se il Padre di tutti le avesse preordinate, se avesse progettato l'intera catena di eventi. Non spettava a me decidere, e se non potevo farlo, allora sarebbe spettato al Cristo. Il tempo si stava esaurendo.

Il Cristo non parlò con i quattro finché non ebbero disceso la montagna. Li seguii da vicino, ma prestai pochissima attenzione alle loro parole. Avevo i miei pensieri da ricucire. Mentre si avvicinavano alla strada battuta, presso i villaggi e le fattorie a valle, Gesù si fermò spesso, radunando i Suoi discepoli intorno a Sé e offrendo insegnamenti. Li preparava ad accettare e capire tutto quel che avevano visto e sentito.

«Non dite a nessuno ciò che avete visto sulla montagna», disse. Essi avvertirono nella Sua voce un tono veemente. «Non ne fate menzione finché il Figlio dell'Uomo non sarà risorto dai morti».

Poi continuò a camminare, e loro rimasero in silenzio, ma avevano tutt'altro che capito. Le Sue parole li avevano raggelati, come la comprensione aveva già fatto con il mio cuore, e poco propensi com'erano ad accettare la verità nella sua essenza, scelsero di non comprendere.

Non appena ritennero che Egli li precedesse abbastanza da non udire di cosa discutevano, cominciarono a sussurrare fra loro. Per risorgere dai morti, sarebbe dovuto morire. Stava per abbandonarli, con i Suoi doni e la Sua luce, con il messaggio del Suo amore e la strada per la salvezza.

Gli si avvicinarono nuovamente, e Giuda Lo chiamò, chiedendogli quel che tutti volevano sapere. «Signore», disse, «hanno detto che prima che il Figlio risorga, Elia deve risorgere. Quando arriverà, in modo da ricevere anche lui?»

«Elia è già risorto e venuto fra voi, e ha ricevuto dalla mano degli uomini lo stesso trattamento che riceverò io. Hanno fatto a lui quel che volevano, e tratteranno Me allo stesso modo. È per questo che dovete capire, ed essere forti».

Lo avrebbero interrogato ulteriormente, ma erano giunti in vista di una folla che attendeva ai piedi della montagna, e non volevano essere uditi. All'estremità della folla, distinsero le figure degli altri otto apostoli, che discutevano con un gruppo di

scribi.

Il sole si stava levando nuovamente, illuminando il cielo, e mi tirai su il mantello, coprendomi completamente il volto. Avevo già cominciato a bruciare, ma ero curiosa. Percepivo qualcosa nella folla, qualcosa di più che umano, simile al demone Legione, anche se non altrettanto potente.

Gesù aveva raggiunto il gruppo, e chiese di cosa discutessero.

Gli scribi si rivolsero a Lui, con il disprezzo negli occhi, e io sentii montare la Sua rabbia, quando li vide. Poi tornò a calmarSi, e ascoltò le loro parole.

«Signore», Lo schernì uno dei miscredenti, «abbiamo discusso con i Tuoi seguaci del ragazzo che vedi lì tra la folla». Indicò un giovane dagli occhi vuoti, sbavante e dalla lingua penzolante come un cane. Era seduto a terra, grattandosi come un animale, non più consapevole di quelli intorno a lui di un insetto o un cespuglio.

«È mio figlio», disse uno degli uomini, con la speranza che tornava in una voce che sembrava esserne stata priva da molto tempo. «È posseduto da uno spirito che lo tormenta costantemente. Vedi com'è seduto adesso; è sempre così. Non parla. Non mi riconosce nemmeno. Quando lo spirito lo prende, digrigna i denti ed emette suoni che non sono umani. Grugnisce come un animale e incespica ovunque. Ho implorato i Tuoi seguaci di scacciare da lui il demone, ma non ci sono riusciti».

Mi avvicinai mentre Egli parlava loro, e protesi la mente per sondare quella del ragazzo, in cerca dello spirito. Aveva eretto delle barriere, e resistette anche alla mia intrusione, ma forzai l'ingresso. La luce del giorno mi privava della mia energia, ma lo scandagliai con veemente insistenza. Fu un errore.

Mentre il Cristo rimproverava gli apostoli per la mancanza di fede che aveva causato il fallimento della loro azione, il demone si scagliò contro di me. Percepiva che ero di livello superiore a coloro che mi circondavano, e che tuttavia ero vulnerabile. Brancolò verso di me con forza improvvisa, e con una fame quasi paragonabile alla mia. Voleva la mia carne, voleva la mia capacità di camminare e correre, di pensare e parlare.

La sua presa sul ragazzo era precaria, e questo mi salvò dal finire imprigionata nello stesso inferno che intrappolava Sarah e la principessa dentro la mia essenza. Sul piano fisico, era debole. Per questo motivo non poteva parlare con la lingua del ragazzo, né vedere con i suoi occhi.

Era un'entità incompleta, una massa di malvagità appena coerente, tenuta insieme dai fili del rancore. Si protese verso di me, e io gridai, indietreggiando e portando le mani alla testa per il dolore improvviso. Richiusi con forza le barriere che mi proteggevano la mente, rinsaldandole con tutte le forze. Lo avvertivo raspare contro le mie difese, graffiando come uno spirito animale. Non era una mente pensante a muoverlo. Era spinto dal bisogno, irragionevole e perdurante. Ero andata vicina ad essere designata sua ospite. La luce del sole mi aveva indebolita, facendomi quasi perdere il controllo mentale. Ora potevo camminare di giorno senza danno eccessivo, ma i pericoli iniziavano a manifestarsi.

Accanto a me, un uomo si protese a sostenermi, e io inciampai su di lui, prima di allontanarmi barcollando. Fuggevolmente, percepii che era rimasto sconvolto dal contatto con la mia pelle, più fredda di quella di qualunque essere vivente. Perfino mentre se ne rendeva conto, il battito del suo cuore mi aveva cullato. La sua

compassione mi aveva sì offerto conforto, ma la sua pulsazione aveva un che d'ipnotico. Sotto la superficie della sua pelle il sangue scorreva ricco e rosso e io, solo per un momento, ne avevo assaporato il calore ramato.

Il Cristo s'era rivolto al ragazzo, percependo quanto era accaduto.

Adesso era arrabbiato, per la mancanza di fede ancora una volta mostrata dai Suoi seguaci nei riguardi del Suo dono, per l'arroganza imbecille del demone, e per la mia imprudenza. Era spaventato per me, e questa reazione nei miei confronti mi procurò un brivido. Ero inquieta a mia volta. Se c'erano pericoli per me in questo mondo, come facevo a conoscerli se non affrontandoli?

Dovevo *sapere.* Ero stata sciocca, ma avevo agito in modo istintivo. In questo mondo, molte cose erano strane, troppe erano per me tuttora sconosciute, e dovevo colmare tali lacune prima che Egli se ne andasse - prima di essere abbandonata a percorrere queste strade in solitudine.

Aveva posto le mani sulle spalle del ragazzo e improvvisamente - allo stesso modo in cui il demone aveva fatto sentire la sua pressione ai confini della mia mente - esso scomparve. Sembrò come se il Cristo l'avesse semplicemente scrollato via, e l'aria si schiarì immediatamente.

Gli occhi del ragazzo tornarono ad accendersi, e alzò la mano per detergersi la bava dagli angoli della bocca. Vide il padre, e si girò lentamente verso di lui, scuotendo la testa e guardandolo spaventato. Moltissimi gli si erano raccolti intorno, ed era più di quanto potesse comprendere.

Non attesi per vedere quanto sarebbe successo. Avevo assaggiato quanto la luce del giorno teneva in serbo per me, e per ora avevo visto abbastanza. L'ombra mi aveva ben protetto fino ad allora, e riservava meno sorprese. Decisi di tornarvi. Fu allora che Lo udii chiamarmi di nuovo e, per quanto ancora molto turbata dal Suo rimprovero, prestai orecchio.

«C'è una persona che devi cercare», mi disse, e avvertii la rassegnazione nelle Sue parole, la riluttanza a pronunciarle. «É vecchia come questo mondo, potente come nessun'altra donna, e se vai in mio nome, ti parlerà. Impara quel che puoi, ma affrettati. Il tempo è limitato, e devi tornare da Me prima della fine».

Non mi piaceva che parlasse tanto spesso della Sua morte, come se non ci riguardasse, come se non implicasse la fine della luce, della speranza. Inviai rapidamente la mia domanda, ansiosa di sentire la risposta: «Come si chiama, e dov'è?»

«Si chiama Lilith», rispose. «Va' nel deserto, e chiamala per nome. Verrà».

Poi fui di nuovo veramente sola, e partii in cerca di un cimitero. Anche nel fuoco della luce del sole, avevo forze sufficienti ad aprire un avello che potesse offrirmi riparo; volevo solo riposare, pensare e far progetti per l'avvenire. Ero eccitata perché avrei finalmente incontrato questa Lilith con cui ero stata così spesso scambiata.

Mentre, come un sudario, le ombre di un'antica tomba si avvolgevano intorno a me, mi stesi e comunicai con la terra.

* * *

Mi levai al tramonto. Non era un vero riposo quello che mi vincolava alla tomba,

solo un silenzio che mi rigenerava e mi calmava. Ero ansiosa di partire, di fare ciò che Lui aveva preparato per me. Fra le cose che mi aveva chiesto, era la prima che mi ero convinta a fare, e questo la rendeva ai miei occhi ancora più importante.

Non percepivo movimenti fra i sepolcri, e nessun essere vivente camminava sui sentieri polverosi fra le tombe o vicino alla chiesa. Mi chiusi la porta alle spalle, e scesi lentamente in strada. La fame non era travolgente, ma ero determinata a nutrirmi. Non c'era modo di sapere cosa avrei affrontato nel deserto, o cosa era previsto che facessi. Volevo avere pronta tutta l'energia, ogni scintilla del mio potere.

Non ci volle molto a trovare una giovane che camminava da sola, di ritorno a casa dal mercato. La studiai per qualche istante, seguendone i passi. Mi guardò una volta, ma sorrisi e proseguii, come se le nostre strade si fossero semplicemente incrociate per caso, e lei si voltò, ignorandomi.

Qualcosa la turbava. Aveva la testa china, gli occhi puntati a terra, e non aveva fretta. Mi protesi verso la sua mente e colsi la prima cosa che salì alla superficie. Non voleva andare a casa.

C'erano suo padre, sua madre e tre fratelli. Sua madre - verso cui percepii solo una specie di nostalgia malinconica, non l'amore che mi aspettavo - avrebbe preso ciò che lei aveva portato, utilizzandolo per imbandire la tavola. Dopo ci sarebbe stato lavoro per tutti. La ragazza avrebbe lavorato in cucina. Si chiamava Rebecca.

Mi insinuai più in profondità, affascinata malgrado l'ansia di tornare sulla strada. Era suo padre. Questo fu subito chiaro. Sarebbe venuto da lei, a tarda notte, quando il resto della famiglia dormiva, e l'avrebbe portata in un altro edificio - il fienile, ritenevo - per rimanere solo con lei.

Le visioni che si riversavano dalla sua mente erano oscure, surreali e intollerabili. Le perversioni che temeva erano al di là della mia esperienza, anche se, nell'oscurità della sua paura, avvertivo il sapore degli Inferi e di Lucifero. Non avevo ancora incontrato una simile malvagità in un essere umano.

Mi affrettai dietro di lei e la chiamai; si fermò, rannicchiandosi contro il muro come timorosa di aver fatto qualcosa di male, come se volessi percuoterla. Tesi la mano, sorridendo con il massimo calore possibile attraverso il dolore che da lei era fluito in me, che mi inondava, mi chiamava, mi implorava per avere sollievo - per avere fine.

Resistè. I suoi occhi si muovevano furtivi, come quelli di un cervo pronto a sottrarsi al lupo, ma non fuggì. Se lo avesse fatto, si sarebbe salvata. Non so se l'avrei seguita. La chiamai con la mente, la feci rivolgere verso di me e la fissai negli occhi.

Tremava, ma non aveva paura di me. Temeva solo suo padre, ed era contenta di qualunque ritardo, di qualsiasi cosa l'avesse tenuta lontana da quella casa.

«Vieni da me, bambina», dissi, e lei stese la mano. «Non devi temerlo più. Sono qui per liberarti».

Vidi il terrore salirle agli occhi. Le presi la mano prima che potesse fuggire, e le inviai i miei pensieri per calmarla. I suoi occhi si spalancarono ulteriormente, ma mi credette e non si ritrasse. «Non ho niente a che fare con lui, Rebecca, sono qui per liberarti».

Immagini confuse le annebbiavano la mente, portando confusione anche nei miei pensieri.

La sua mente fu attraversata da visioni del padre: io che gli toglievo la vita, lui che partiva e se ne andava molto lontano, oppure lei e sua madre che fuggivano via.

Le avevo promesso di liberarla, ed erano quelle le libertà che bramava. Sentivo il sangue pulsarle nelle vene, ne sentivo il calore, e la fame cominciava a ribollirmi dentro, ma esitai.

Se la morte e la sofferenza erano i doni che potevo recare, che arrivassero allora a coloro che se li meritavano, anche se il mio fardello si sarebbe appesantito. La mia tenebra, almeno, avrebbe aiutato una persona.

Le lasciai la mano, e indicai con la testa nella direzione in cui era avviata poco prima. Mi guardò con aria grave, cercando di decidere se mi aveva giudicato male; ma io le sorrisi ancora. Tornò sulla sua strada, e io la seguii. Non era lontana da casa.

«Voglio che tu vada da tuo padre», le dissi, prendendole ancora le mani e facendomi più da presso per parlarle direttamente. «Digli che una persona importante vuole conferire con lui. Digli di venire al fienile».

Si contrasse nell'indecisione, e sentii che tornava a provare paura mentre ci avvicinavamo alla causa che l'aveva suscitata. Feci del mio meglio per calmarla, sostituendo all'immagine del padre con cui era prossima a incontrarsi, quella di una cena approntata per lei e per il fratello maggiore. Le sorrisi un'ultima volta, e indicai la porta. Speravo che avesse il coraggio di andare fino in fondo.

Mi nascosi rapida nel fienile. Lo occupavano due muli, una famiglia di capre e una coppia di pecore. Non mi prestarono attenzione più di quanto avrebbero fatto con un uccellino in transito, e mi preparai ad aspettare, sedendomi su una balla di paglia.

Non dovetti attendere a lungo. Udii passi soffocati e imprecazioni, profonde e gutturali. Parlava da solo, anticipando il dolore che avrebbe fatto provare a quella sgualdrina bugiarda se non si fosse fatta trovare nel posto convenuto.

Entrò rapido, spaventando gli animali, che si allontanarono impauriti. Mi alzai dall'ombra, spostandomi al centro del fienile, dove i raggi della luna calante risplendevano attraverso una fenditura nel tetto. Rimasi lì, sorridendogli, e gli tesi le braccia.

Carpii il suo nome, e lo usai: «Giuseppe, ti ho osservato tutti i giorni, e non potevo stare senza di te».

Spalancò gli occhi, sorpreso, e poi li strinse per concentrarsi. Mentre si rendeva conto delle flessuose curve del mio corpo, tornò a spalancarli incredulo. Vedevo che cercava disperatamente di convincersi che dicevo la verità. Poteva capire, certo, che una donna lo volesse - ma una donna simile!

Fu la prima volta che provai l'insorgere della lussuria in un uomo. Era come la mia fame, meno dolorosa, ma con la stessa capacità di intorpidire la mente. Sotto gli abiti larghi, era turgido, il pene gonfio di sangue, e avanzò con un ghigno malvagio sul viso. I suoi occhi scuri scintillavano. Non mi mossi, se non per spalancare di più le braccia e sorridere. L'emozione generata in lui con tanta facilità era eccitante, e per la prima volta vidi me stessa attraverso gli occhi di qualcuno che mi desiderava.

In quel momento, ero il suo Dio; ero tutto ciò che riconosceva come il suo mondo.

Avanzò per soffocarmi fra le sue braccia, e non esitai. Mentre mi si avvinghiava, cercando di sollevarmi e spingermi contro il muro o sul fieno, mi piegai su di lui. Posi le labbra sul lato della sua gola e le aprii per far scivolare la lingua sulla carne.

Mi resistè brevemente; per un attimo l'incertezza gli annebbiò il desiderio, ma fu troppo tardi.

Lo morsi, spingendo i denti nella carne e nell'arteria con tanta velocità che il sangue si riversò dentro di me inondandomi. La sua oscurità era maggiore di ogni altra di cui mi fossi nutrita.

Si scosse nella mia presa, cercò di gridare, lottò e mi graffiò. Moriva, ed era ancora in erezione. Mentre mi nutrivo, gli tenni la mano sulla bocca, senza permettere che un solo suono gli sfuggisse, senza perdere un solo momento di quell'esperienza.

Contrastai la sua lotta e condivisi il suo dolore, ma stavolta era diverso. Non era completamente per me che mi nutrivo. Era per Rebecca. Era per l'altra donna, sua moglie. Era per i fratelli. Sentivo il peso della sua malvagità intrappolato dentro di me, ma non fu di ostacolo al mio banchetto. Lo avrei avuto tutto, e l'avrei portato via.

Percepii una presenza alle mie spalle, e mi voltai rapidamente facendo cadere a terra la forma morta.

Mi rannicchiai, con il sangue ancora umido sulle labbra e sulle guance. Ero pronta a combattere o a scappare, se fosse stato necessario.

Era Rebecca.

Mi osservava con gli occhi sbarrati, ma non era impaurita. Guardò a terra, dove era steso il padre, e fu pervasa da un'espressione di odio quale mai avrei potuto immaginare su un volto tanto giovane. Mi fissò un'ultima volta, negli occhi qualcosa di simile alla gratitudine, poi si girò verso la casa e si incamminò. Non si affrettò e non gridò.

Scivolai nel cortile e mi diressi nell'ombra, pulendomi il viso con della paglia raccolta uscendo dal fienile. Non mi stavo lasciando dietro alcuno scompiglio, almeno per il momento, e sapevo che non ce ne sarebbe stato prima di cena. Speravo solo che lo sguardo buio e vuoto negli occhi della ragazza sarebbe svanito, e che si sarebbe riaccesa una luce. Pregai per questo.

La notte non era giovane come avevo progettato per il mio viaggio, ma rimanevano abbastanza ore. Mi mossi rapidamente, attraversando le strade della città e lasciandomi alle spalle il mondo degli uomini, ed era appena la decima ora quando mi ritrovai in pieno deserto, pronta a mostrarmi.

Non sapevo come avrei risposto alla chiamata, ma confidavo che il Cristo sapesse di cosa fossi capace.

Rimasi da sola nella sabbia. Il vento mi sferzava e mi faceva ondeggiare i capelli intorno al viso come una ghirlanda di tenebra. Protesi la mente e gridai il nome che mi era stato dato. Lo irradiai nell'ombra, amplificandolo con tutto il mio essere, e poi attesi. Quando nessuno rispose al richiamo, lo ripetei, raddoppiando gli sforzi, sgombrando dalla mente tutto il resto.

Stavolta ci fu una reazione, ma debole. Rimasi ferma, e avvertii le ombre spostarsi intorno a me. Rimasi a guardarle, ma non mi slanciai né mi concentrai verso di loro. Qualcosa o qualcuno si avvicinava.

Percepivo che si trattava di una donna, ma non come le altre. Più simile ai demoni, agli spiriti che avevo visto scacciar via dagli uomini.

Allora le ombre presero forma, diventando un piccolo turbine di sabbia, tenebra e occhi scintillanti. Mi rotearono intorno, trasformandosi in una foschia che mi

impediva di vedere il deserto, la luna e perfino la sabbia. Ero racchiusa all'interno di quel moto incessante, eppure non provavo paura - nessuna emozione. Non mi sentivo minacciata, ma semplicemente i miei sensi erano confusi mentre lei si avvicinava.

Con un sobbalzo improvviso il movimento si arrestò, e barcollai, quasi perdendo l'equilibrio mentre venivo attraversata da un'ondata di vertigini, poi mi ripresi. Le ombre erano scomparse.

Direttamente davanti a me, c'era una donna. Aveva capelli lunghi e scuri - perfino più scuri dei miei - dalle punte d'argento rifulgente. Aveva occhi a mandorla, belli, di colore verde scuro e accesi da un acuto interesse. Mi scrutava mentre guardavo i lunghi arti flessuosi e le sue vesti scure, volteggianti come uno sciame di pipistrelli. Abbassò lo sguardo sul sangue che mi macchiava la tunica, e sorrise.

Era dotata di potere. La circondava, pulsava attraverso di lei, e in parte era dolorosamente familiare. Era Lucifero, eppure non era lui.

Apparteneva a lui, eppure ne era distinta, in un modo che non riuscivo a comprendere. Aveva qualcosa della bellezza che lui aveva perduto nella caduta - qualcosa della sua luce - eppure era quel che appariva... una donna.

«Sono Lilith», disse, e la sua voce era come miele gocciolante sul pane caldo, morbido e liscio. Stese la mano verso di me.

Avanzai come in sogno, stringendola e sentendo una scintilla scoccare fra noi. I suoi occhi danzarono a quella scossa, e mi ritrovai a sorridere.

«Mi chiamo Maria», le risposi, e il suo sorriso si allargò, come per uno scherzo intimo.

«Benvenuta», disse, e si voltò incamminandosi nell'oscurità, facendomi cenno di seguirla. Scrollando le spalle, la seguii.

Capitolo 5

Percorremmo quella che mi parve una grande distanza, ma probabilmente non ci inoltrammo molto nel deserto. Il breve spazio che ci separava in quel silenzio avvolgente formava una barriera così densa e impenetrabile da farmi temere che lei non mi avrebbe più parlato. La sua compagnia muta era un sollievo, particolarmente gradito dopo tutte le fredde notti trascorse da sola in tombe altrui.

Finalmente si fermò, e mi fermai anch'io. Si voltò a guardarmi in viso e strizzò l'occhio. Ero stupefatta, e mentre mi sorrideva la sabbia scomparve e il mondo intorno a me svanì. Prima di poter reagire, fluttuai in aria; poi mi ritrovai su terreno solido, ma in un luogo del tutto diverso.

Lilith avanzò verso di me, con un sorriso più largo e gli occhi scintillanti. Non ero certa se arrabbiarmi, fuggire o ricambiare il sorriso. Eravamo in una grande camera, nel deserto e altrove allo stesso tempo. C'erano sedie, un tavolo e numerosi divani e cuscini allineati lungo le pareti e sui tappeti che ricoprivano il pavimento.

«Benvenuta», disse ancora, e capivo che parlava sul serio. Fu un momento molto emozionante - per la prima volta dalla caduta, mi sentivo accettata. Mi resi conto di avanzare verso di lei, protendendo le mani per stringere le sue, mentre si avvicinava.

Rimanemmo così a lungo, fissandoci negli occhi, con la pelle solleticata dal contatto vicendevole, ciascuna inutilmente alla ricerca di un'apertura nella mente dell'altra. Ero troppo sospettosa per consentire una simile intimità.

«Strano», mormorò lei, e posi con gli occhi la domanda ovvia. «Oh», sorrise, «mi dispiace. Parlavo da sola. Pensavo quanto sia bizzarro che di giorno uno dei più infimi fra i miei figli ti abbia quasi sconfitta, mentre al buio sei mia pari. Strano, non è vero?»

Non risposi. Nelle ore diurne ero assai meno che sua pari. Avremmo dovuto vedere dove questa disparità sarebbe sfociata. Non mi piaceva, inoltre, che l'entità priva di ragione a cui ero sfuggita per poco, avesse con lei un simile legame.

«Non hai niente da temere da me», disse, voltandosi e mettendosi seduta davanti al tavolino, carpendo i pensieri dai miei occhi, non riuscendolo a fare dalla mente. Imprecando contro me stessa per la mia trasparenza, mi unii a lei, sedendomi dall'altro lato del tavolo e guardandola fissa.

La sua bellezza mi attirava. Non era come il fuoco divoratore generato nella mia carne dal Cristo, né provocava quella adorazione servile che una volta rivolgevo a Lucifero. Era una stella oscura. In lei, tutto era in qualche modo sensuale e terreno. Risplendeva in modo sottile di fertilità e femminilità.

Era nei suoi capelli, nel modo in cui atteggiava la testa e sorrideva, e nel carminio scuro delle sue labbra. Era una qualità non meglio identificabile, o un insieme di esse,

che mi toccava suscitando un senso di affinità che non potevo negare. Chi era?

«Sento che non mi conosci», disse, indovinando ancora i miei pensieri, «e questo ci rende abbastanza uguali. Sorellina, ti racconterò la mia storia, e poi mi racconterai la tua. È da tanto tempo che non sento una storia degna del mio tempo o della mia curiosità».

«Andrò un passo oltre, però», continuò, e vidi una lieve esitazione lampeggiarle negli occhi, per poi sparire. «Mi fiderò di te. Puoi prelevarmi la storia dalla mente - sarà più completa così - voglio che tu sappia tutto».

Annuii. A questo punto non avevo nulla con cui contrattare, se non la mia storia. Non era una posizione negoziale molto solida. La mia unica consolazione era che, vedendomi nuova alla forma umana, da poco sulla terra, si ritenesse più anziana di me. Io ero presente quando la terra fu creata - sono caduta insieme al Portatore di Luce. Ero tutt'altro che una sorella minore.

«Mi hanno scambiata per te», le dissi, sorridendo a mia volta. «Se la somiglianza è reale, sono lusingata».

«Non conosci il potere della tua forma, la profondità della tua bellezza?», chiese, adesso davvero affascinata. «Sei un enigma superiore a tutti i miei sogni. Magnifico: una distrazione dopo tutti questi anni di solitudine! Raccogli la mia storia, sorellina. Abbiamo molto da condividere. E tu, in effetti, mi somigli, ma solo nel fatto che la tua bellezza supera la comprensione dei mortali. Saremmo potute nascere dalla stessa madre, ma vedo che non è così - non proprio. Tu non appartieni alla terra, questo lo vedo, ma vedo in te la luce di Lucifero, o qualcosa che le si avvicina molto. Conosco molto bene quella luce, come vedrai. Ti dona, quella luce. Sei molto bella».

Sorrisi - forse con aria timida, perché si mise a ridere, e il suono della sua allegria era piacevole e agghiacciante allo stesso tempo. Si distillò attraverso il mio essere goccia dopo goccia, e cominciai a rilassarmi. In questo stava la mia fiducia. Doveva essere così. Il Cristo non mi avrebbe mandata da lei, se avesse saputo che c'era un vero pericolo.

Mi protesi a sfiorarle la mente, con titubanza. A sua volta, lei accarezzò i miei pensieri, fondendoli con i suoi, in modo tranquillo. Improvvisamente fui dentro di lei, vedendo solo per un istante attraverso i suoi occhi, prima che le visioni evocate mi annebbiassero i pensieri, portandomi lontano e indietro negli anni. Avevo nei capelli il guizzo di luce del chiaro di luna, negli occhi il morbido azzurro del cielo di mezzogiorno, e pallidi lineamenti raffinati, come quelli di coloro che gli uomini chiamano elfi. Ero alta, snella come un giunco - e bella. Fu un momento di rivelazione. Percepii anche la sua approvazione, che significava per me più della bellezza.

Poi iniziò a raccontare, e io mi persi nella sua storia.

* * *

Le prime due cose di cui mi resi conto quando Lilith si aprì a me, furono il tocco di Lucifero e la bellezza di un uomo. L'uomo era Adamo, e la mano di Lucifero posava sulla spalla di Lilith. Vivevo la scena attraverso i suoi occhi, il tocco di lui sulla pelle, le sensazioni che le pervadevano i nervi, eppure c'era un incredibile senso di déjà vu mentre ripercorrevo, con lei, quel singolo istante nel tempo.

I suoi pensieri erano giovani, ingenui e semplici, eppure molto simili ai miei quando venni fatta ascendere sulla terra. L'uomo davanti a lei era bello, non come gli dèi o gli angeli, ma come la terra stessa. Era ribelle, selvaggio, e negli occhi brillava una luce di curiosità e amore, completa e irresistibile. Lei gli tese le mani, e lui le prese senza esitare.

Dietro di lei, Lucifero stava a guardare. Allora provai il desiderio di liberarmi, di allontanarmi il più possibile dal suo tocco, ma non lo feci. Non sono certa che ne sarei stata in grado, catturata com'ero dalla visione. Sapevo che era così - che lui non era veramente lì - perché riconoscevo il Lucifero del passato, di un'epoca più vicina alla caduta, quando non era schiacciato dall'amarezza e dagli anni vacui della sconfitta. Ma tale consapevolezza non servì a far cessare i brividi che mi scuotevano, né a far rallentare il battito tumultuoso del mio cuore.

Era una memoria condivisa. Fusi il suo ricordo di Lucifero con il mio, dipingendo mentalmente quanto conoscevo come vero sulla tela delle sue convinzioni. Fu un momento di grande legame, e sapevo che, in qualche modo, lo percepiva anche Lilith.

Poi Adamo si fece avanti, facendo scorrere gli occhi sul corpo di lei, su e giù, e Lilith ricambiò lo sguardo, esaminandolo allo stesso modo. Provenivano entrambi dal medesimo stampo, anche se lui aveva la luce del sole nei capelli e nella pelle dorata, e lei era più pallida, definita con maggiore chiaroscuro. Mentre lui era magro e muscoloso, lei era snella e flessuosa. Duro e forte lui, morbida e agile lei. Erano un complemento ideale. Una coppia perfetta.

Percepii il piacere di Lucifero per il loro incontro, e il motivo mi fu evidente con improvvisa chiarezza. Lei gli apparteneva. Lui aveva creato la sua forma dall'essenza stessa del pianeta, pescando con le mani nell'operato ancora caotico del suo padrone perduto, e giocando a fare Dio.

Adamo era stato creato dall'argilla, ma era nato dallo spirito. Lilith apparteneva alla terra. Erano davvero fatti l'uno per l'altra. Anche se sapevo che quanto aveva fatto Lucifero andava oltre la sua autorità, che aveva inteso agitare come un vessillo la propria arroganza agli occhi del suo stesso Creatore, non colsi, in quel momento, la volontà dell'Onnipotente. Sembrava che avesse permesso a Lucifero quel momento.

Mi protesi - o lo fece Lilith - muovendomi fra i pensieri che nuotavano nella mente di Adamo. Era curioso, euforico e traboccante di mille domande e mille idee. Aveva tutto il mondo come parco giochi, e adesso avrebbe avuto qualcuno con cui condividerlo. Era un momento meraviglioso, una fusione magica.

Corsero insieme fra gli alberi, danzando e cantando, ciascuno felice per la sensazione della voce dell'altro, per il tocco piacevole della pelle sulla pelle. Attraversarono giardini e foreste e, mentre andavano, Adamo le mostrava cose nuove, una dopo l'altra, cose che aveva visto - a cui aveva dato il nome. Le mostrava l'opera dell'Onnipotente, e lei era piena di meraviglia, senza fiato, rideva e non gli staccava gli occhi di dosso.

Sentiva divampare dentro di sé un fuoco familiare. La carne di lui la attirava in maniera innegabile. Anch'io ero stupita, ma adesso che avevo avuto il tempo di pensarci, lo riconoscevo per ciò che era. Era il richiamo della terra all'Uomo. La cosa più naturale della creazione, forse la più potente. Infine lui si fermò, non veramente stanco ma pronto per momenti più dolci, per esplorazioni di tipo più intimo. Non

avevo conoscenza di queste cose, non c'era niente ad allertarmi mentre il fuoco saliva, consumando la bellezza, i profumi e i suoni del nuovo mondo appena creato. Era ingenua come me, in quei giorni, e anche la sua mente fu travolta.

Gli occhi di Adamo incontrarono i suoi - i nostri - e le loro braccia si intrecciarono. Lui la avvicinò a sé, premendone la carne contro la sua, e la tenne così, meravigliandosi delle sensazioni arrecate da ogni nuovo tocco. Avevo incontrato il calore, il desiderio, ma ora appresi il loro compimento, la loro realizzazione ultima.

Le mani dell'uno scorrevano come impazzite alla scoperta del corpo dell'altro, entrambi eccitati, senza fiato, dapprima con goffaggine, poi più rapidi e determinati. Misuravano i movimenti, leggevano il piacere e il bisogno in base alla reazione dell'altro. Lui non poteva leggerle i pensieri - non apparteneva completamente alla terra, come lei, ed era stato lasciato a crescere nei limiti della propria natura. Il suo era un mondo fisico, e in quel momento vi stava attirando lei, condividendolo in un modo che nulla lasciava all'immaginazione.

Lilith lo accarezzò, poi lo respinse e lo esplorò con le labbra, assaporando sulla lingua il sale del suo sudore e il forte sentore di muschio del suo desiderio. Si mosse sotto di lui, e lo fece ansimare mentre usava la mente, l'abilità di leggere emozioni e pensieri, per sondarlo più velocemente, per trovare i punti che sollecitavano il massimo piacere. Le sue reazioni alimentavano il fuoco di lei; più esercitava il controllo sulla sua forza, sfiorandolo con le mani e la bocca, più questa diventava sua.

Poi la afferrò, la attirò a sé e, con movimenti nati dall'istinto e dal fato, le allargò le gambe e la penetrò con la sua erezione turgida, facendosi strada in lei e unendo i loro corpi, divaricandola e avvolgendola insieme. La sua mente volteggiò in alto, poi crollò a terra, poi ancora in alto mentre lui la ghermiva, muovendosi con lei, facendosela scivolare sopra senza sforzo.

La mente di lui era colma di una nebbia lieve, una pozza fusa in cui lei si tuffò senza esitare, donandosi alle emozioni, immergendosi nel fuoco e gridando di piacere inerme. Lui la stringeva, penetrando il suo essere, sollevandosi con lei mentre fluttuavano sull'irresistibile marea del desiderio. Quando arrivarono al culmine, raggiungendo la soddisfazione nell'abbraccio reciproco, la strinse al petto con forza tale da toglierle il respiro, in modo così possessivo da farli diventare un essere solo.

Aveva ancora le braccia intorno al collo di lui, e lo strinse forte, ghermendo la pelle liscia e muscolosa del suo corpo, e aderendo a lui con tutta se stessa. In quel momento provarono la sensazione più vicina alle gioie del Paradiso che mai fosse dato percepire sulla terra, quella gioia e quella luce ormai per me perdute. Era un'armonia perfetta, una unione di bellezza e bisogno, un completamento reciproco.

Infine si staccarono, ma rimanendo vicini abbastanza da consentire alle dita di sfiorarsi cercandosi con voluttà, da permettere al battito pesante del cuore, mentre decelerava diventando appassionato e sensuale, di costituire un richiamo reciproco. Gli occhi erano uniti come prima lo era stata la carne, e sentii lo stupore crescente che avvolgeva loro cuore e mente.

Dapprima ci fu solo confusione negli occhi di lui, una nota lievemente stonata nella gioia appena sperimentata, che si affacciò al margine della sua consapevolezza. Poi crebbe lentamente fino ad allarmarlo mentre i suoi sensi si espandevano, al di là del momento e di Lilith. Si rese conto dello stato innaturale dell'aria, del mondo -

perfino del cielo sopra di loro che si era oscurato. C'era qualcosa di molto, molto sbagliato.

Nuvole enormi ondeggiavano nella volta celeste, oscurando la luce del sole e rimuovendone il calore. Adamo si tirò Lilith vicina, e i due si rannicchiarono insieme, condividendo il calore corporeo che si affievoliva con il recedere della luce. Qualunque cosa lui temesse, non era di aver fatto qualcosa di male. In tutto il creato, in nessun modo quanto avevo condiviso con loro poteva essere meno, o più, della perfezione.

Al margine della radura, percepii - o lo fece Lilith - il ritorno di Lucifero. Anche la sua mente era in agitazione, combattuta fra il desiderio pressante di compiacere il Signore che aveva irritato, per dimostrarsi nuovamente degno, e l'idea che sarebbe stato più gratificante farlo irritare maggiormente. Era tornato sulla scena del proprio operato per vedere come sarebbe apparsa Lilith agli occhi dell'Onnipotente.

Per la prima volta, Lilith conobbe la realtà della distanza che la separava dal suo Creatore. Conobbe il grande vuoto, l'abisso in cui si era sprofondata la compassione di Lucifero, la sua capacità di comunicare con gli altri. C'era solo una comunione che egli cercava, e una soltanto; per il resto, il suo scopo era negare quella comunione a tutti gli altri. In ultima analisi, non gli importava di lei, come non gli era importato di me. Gli importava solo di se stesso, e anche in quel caso il suo amore non era esente da vizi. Se gli fosse importato davvero, avrebbe fatto in modo di non cadere.

Poi ci fu un'altra presenza, e caddi in ginocchio, anche se nella mente di Lilith saltai su in piedi, impaurita. Il cielo si era leggermente aperto, facendo filtrare solo un minimo della gloria che vi albergava, e l'essenza del Padre si estese verso di noi, verso Adamo e verso Lilith.

Vi avvertii della rabbia, ma non solo quella. Frugò dentro di loro, esplorò il legame che si era creato, cercò nell'operato di Lucifero il tradimento che sentiva implicito. Non lo trovò.

Adamo strisciava. Teneva il capo a terra, in segno di supplica, le mani sulla testa quasi a parare un colpo. Non aveva mai sentito emozioni simili nel Creatore, mai aveva percepito l'agitazione della sua rabbia, o sperimentato l'aspro sapore della paura. Era nuovo per lui come per Lilith; solo le loro reazioni erano diverse.

Sentii la conversazione che seguì fra l'Onnipotente e il Principe caduto, il Suo avversario. Sentii in Lucifero il desiderio di compiacere, il sogno che tutto sarebbe andato a posto - che quanto aveva fatto non sarebbe stato disfatto, rovesciato e condannato come era successo a lui. Anche allora, non si rese conto del difetto insito in ciò che chiedeva, non capiva cosa mancasse.

Lilith era una sua creazione, ma crearla non era stato il suo fine ultimo. Non avvertiva alcuna responsabilità, non provava nei suoi confronti alcun tipo di compassione. La considerava un'entità compiuta, indipendente, priva di importanza, e credeva la medesima cosa di Adamo.

Forse dipendeva dal fatto che Adamo era parte del Padre e della Sua creazione, e Lilith, formata da un'essenza rubata alla terra stessa, apparteneva all'Onnipotente anche lei, pur se in modo indiretto. Comunque fosse, Lucifero non capiva.

Non percepiva neppure l'affinità fra la terra e la bellezza che lui stesso aveva generato. Sentii tutto questo, sebbene fossi consapevole dell'essenza esploratrice

dell’Onnipotente che si diffondeva nella radura, in Lilith e Adamo, e nel cuore dello stesso Lucifero, il quale rimase immobile, senza reagire, arrogante e certo del suo successo, come sempre. Volevo gridare, condividere con lui la cognizione di ciò che ignorava - urlargli in faccia di guardare e capire, prima che fosse troppo tardi, ma non ne fui in grado.

Io non ero presente. C’era Lilith, e ciò che provava era rabbia. Si sentiva tradita dal suo stesso Creatore, e offesa per essere soggetta all’esame dell’Onnipotente, pur sentendo la Sua luce, la gioia del cielo, con la stessa mia intensità. Era radicata nella Sua creazione, parte della terra.

Il Padre infine le si rivolse, inviando in lei la Sua essenza, comunicando con la creazione di Lucifero. Era un capolavoro di bellezza, generato dalla Sua creazione, estratto dalla terra e legato all’uomo, ad Adamo, in modi che superavano ogni comprensione. Egli sentì tutto questo, sentì la solitudine, il vuoto che lei aveva riempito nel cuore e nell’anima di Adamo, e alla fine le offrì un patto.

Lei apparteneva alla Sua creazione, ma Adamo *era* la Sua creazione.

Adamo era giunto per primo sulla terra, e proveniva direttamente dalla mano del Creatore. Lilith era la luna del sole di Adamo, il riflesso della sua gloria. Se lo avesse accettato, se avesse chinato la testa adorando Adamo come l’incarnazione di Dio stesso, servendolo in tutte le cose, sarebbe rimasta, camminando sulla terra al suo fianco e condividendone tutte le azioni.

Lilith era una creatura nuova sulla terra, nuova all’esistenza stessa, e l’umiltà non era parte del suo corredo. Se Adamo era una creazione di Dio, come la terra, e se la terra era venuta prima di Adamo, allora l’offerta non aveva senso. Lei apparteneva alla terra. Apparteneva alla prima creazione, anche se non era un Suo capriccio né proveniva dalla Sua mano. Non chinò la testa.

Lucifero, comprendendo soltanto che il suo sforzo veniva sdegnosamente respinto, e che - ancora una volta - la sua era la minore fra le due creazioni, ebbe un accesso di rabbia titanico. Scagliò insulti verso il cielo, spinse il vento in un vortice frenetico che quasi oscurò la luce del Padre, ma fu inutile.

La sua rabbia era impotente, incapace di colmare quella distanza, solo un’ombra pallida di ciò che era stato al tempo della caduta. Infine, ancora in preda al suo sconvolgimento, sgattaiolò via dalla radura sotto forma di serpente. Erano molti anni da quando aveva infranto il suo legame, e questo ne aumentava di mille volte l’amarezza.

Allora Adamo si alzò in piedi al fianco di Lilith, tenendola stretta. Era timoroso, ma rimase con lei, la avvinse, e furono nuovamente un’unica cosa. Insieme fissarono il cielo, attendendo gli eventi come un essere solo, che si rifiutava, anche di fronte a un potere così irresistibile, di accettare la separazione. Il loro legame era forte, ed era reale, non solo spirituale e remoto. Questa fu la prima avvisaglia riguardo agli uomini cha sarebbero seguiti ad Adamo, a cui nemmeno un segno del cielo sarebbe stato sufficiente a instillare la fede.

Fu questo a separarli e, anche se alla fine non servì a far guadagnare loro la terra, fece guadagnare a Lilith la vita. L’Onnipotente non era disposto a farsi carico del suo spirito. Pur provenendo dalla Sua creazione, lei ne era una parte oscura, un’entità indisciplinata e incontrollata, un capriccio di Lucifero, e non le avrebbe permesso di

restare all'interno del regno che Lui governava.

Non pose fine alla sua esistenza - la morte non era una realtà, in quella fase della creazione - ma la bandì dall'Eden, la cacciò via nell'ombra del mondo affinché camminasse da sola, e Lucifero si limitò ad assistere infuriato, indifferente, impassibile. Adamo gridò e si slanciò avanti cercando di seguirla, ma senza riuscirci.

La sensazione era straziante e orribile, il dolore lancinante. Non ci fu danno fisico nelle modalità del suo esilio, ma la sofferenza spirituale fu atroce, schiacciante. Il legame fra lei e Adamo era stato reciso, non in modo indolore, ma attraverso una lacerazione sofferta.

Venne scagliata attraverso lo spazio e il tempo, l'ombra e il sole, le colline e i mari. Quando riaprì gli occhi e si rialzò barcollando, c'era da vedere solo sabbia. Niente alberi o acqua, solo sabbia.

Non era più visibile il giardino né qualunque parte familiare del creato. Lì non era presente il soffio dello spirito del Padre, anche se avvertivo il tocco della Sua mano nella creazione di quel luogo. E non c'era nemmeno l'oscurità interiore - la luce gelida emanata da Lucifero, quando lo desiderava. Non c'era nulla.

Poteva essere stata esiliata ai limiti estremi dello spazio, per quanto era vuoto quel luogo.

Scoppiò in lacrime amare, e crebbe in lei una rabbia tremenda. Cadde in ginocchio, poi seppellì il viso nella sabbia, nell'abbraccio della terra da cui era emersa, e pianse. Non piangeva per se stessa - non esattamente. Piangeva per il mondo, per Adamo, ora nuovamente solo nel suo paradisiaco giardino, per il suo Creatore che percorreva la terra privo di un'anima. Piangeva per le meraviglie che non aveva mai visto, per l'ingiustizia di una creazione in cui non aveva mai chiesto di ritrovarsi.

Mentre le sue lacrime bagnavano la sabbia del deserto, la scena cambiò, gli anni lampeggiarono indistinti. Lo sfondo non era cambiato in modo apprezzabile, ma sentivo che l'epoca era diversa, un'epoca di uomini e città, di crescita e decadenza in uguali proporzioni. Mi concedeva una nuova prospettiva sugli uomini, un contrasto con quel primo, Adamo, che lei amava ancora, un contrasto che non deponeva a favore degli uomini che vagavano adesso sulla terra.

La visione successiva fu ancora di Adamo, ma lui non era solo, e non si trattava di una visione del giardino. Era intento a parlare con un'altra donna, una dalla bellezza lieve, dai lineamenti sottili e dagli occhi passivi. Lui parlava, e lei ascoltava a testa china e con gli occhi a terra. Percepivo l'irritazione causata in Lilith, e la sentii protendersi con la mente verso Adamo. La donna dai capelli biondi percorreva il sentiero che lei aveva rifiutato, e per questo la odiava.

Si trovava nell'ombra di una roccia enorme sul fianco di una collina, coperta dalla vista di chi era in basso, eppure quando Adamo lasciò l'altra donna, si mosse direttamente verso di lei, attirato dalla sua mente - dalla sua essenza. Lei sorrideva, ma era un sorriso dolceamaro, tuttora diretto verso la donna, che dal basso lo osservava procedere con occhi di cerbiatta, pieni di ammirazione e amore.

Lilith si protese verso la donna, e poi la sentì ritrarsi, mentre le menti si toccavano. Eva era molto bella, e nei suoi occhi brillavano come gioielli il vento, il sole e il torrente di montagna. La sua figura era snella ma muscolosa, ed era alta quasi come Adamo. Era la sua essenza a irritare Lilith, la passività della sua natura. Era una

creatura completamente diversa, aliena.

In Eva vidi un equilibrio, uno specchio dell'energia e della vitalità di Adamo. C'era perfezione nella loro coppia, un legame forte come quello fra Adamo e Lilith, ma diverso. Lilith era stata una compagna, pari a lui. La loro unione era stata reciproca, una fusione di spiriti affini, un'associazione su molti livelli.

Adamo ed Eva erano diversi. Per lui, lei non era una compagna o un'entità distinta, ma un completamento. Era come una parte mancante di lui, della sua essenza e del suo spirito, assente quando erano separati. Era la terra per il suo seme, l'acqua per il suo fuoco. L'equilibrio. La differenza era semplice. Eva apparteneva alla perfezione del Padre, Lilith alla luce, alla bellezza e al potere sfrenato di Lucifero.

Adamo girò intorno alla roccia e si arrestò, fissando Lilith negli occhi, con un ardente desiderio in tutto il suo essere. Era meschino, pieno di promesse e di bisogni egoistici, ma c'era, e lei rispose. Andò da lei, e insieme salirono sulla montagna, trovando una piccola grotta, afferrandosi e avvinghiandosi insieme, con frenesia.

Entrambi indossavano ora dei vestiti, ma se li tolsero in pochi secondi, cedendo alla violenza dell'accoppiamento, scomparendo nell'ombra mentre si muovevano insieme e si univano. Il fuoco bruciava ancora, il calore fuso del desiderio e del completamento scorreva ancora in essi, ma la differenza era sconcertante, dolorosa nelle sue omissioni. Dove l'Onnipotente aveva spezzato il loro legame, i capi sfilacciati non si sarebbero mai combinati nuovamente.

Quando furono sazi, rotolarono distanti, e sconvolta percepii in lui una nuova emozione. Vergogna. Si vergognava di aver bisogno di lei, del loro amore, del loro legame.

Lei era arrabbiata e ferita, non comprendendo la sua lealtà verso un'altra, ma il suo amore non era per questo meno forte, né lo era quello di lui. Quel sentimento era diventato una prigione, non un sodalizio, una cosa pericolosa che continuava a separarli sempre più, anche se i corpi cercavano ancora di stringersi. Mi ricordava persone già viste, gli umani di cui avevo esplorato mentalmente la vita. Mi travolse con un dolore che non sarei mai più riuscita a scrollarmi di dosso - un dolore, anche allora, fin troppo familiare; quello della solitudine e dell'abbandono.

Adamo si staccò da lei, afferrando i vestiti e rimettendoseli rapidamente, gli occhi furtivamente rivolti verso le ombre, come aspettandosi che ne uscisse fuori qualcuno accusandolo di... cosa non saprei dire. Non riuscivo a comprendere la sua vergogna, la sua incapacità di darsi liberamente. La sua mente stava già sviluppando il concetto di un uomo per ogni donna, mentre il suo cuore era diviso in due.

È vero, Lilith era stata cacciata e Dio gli aveva dato Eva, ma questo non poteva cancellare quanto era stato. A prescindere da chi fosse stato il rispettivo creatore, il loro cuore era legato al di là della carne e dello spirito. C'era stato un momento nel tempo, un singolo, prezioso momento, in cui erano stati una sola entità. Sarebbe stato così per sempre. Era inevitabile.

La scena cambiò ancora, e vidi che qualcosa di nuovo era stato aggiunto al mondo. C'erano piccole versioni di Adamo ed Eva - bambini. Erano fiammelle dello spirito che crescevano, un po' a immagine e somiglianza dei loro genitori, ma distaccandosene allo stesso tempo - individui. Anche Lilith aveva concepito. Era un maschio.

Lui camminava al fianco di Adamo, e percepivo il dolore causato in lei dall'averlo lasciato andare. Voleva che il figlio camminasse da uomo, che vivesse nel mondo di Adamo e delle creature di Dio. Voleva anche che fosse al proprio fianco. Infine, scelse per il suo bene. Scelse di lasciarlo libero.

Apparteneva all'Onnipotente anche più di lei, provenendo per metà da lei e per metà da Adamo, e perfino Eva lo aveva accettato, anche se con riluttanza, dopo l'insistenza di Adamo.

Non capiva, non sapeva come ci potesse essere un figlio che lei non aveva concepito, ma non fece domande al marito. Non era nella sua natura.

Si chiamava Caino, e aveva l'età del primogenito di Adamo ed Eva, Abele. I due erano inseparabili, sfidandosi in tutto ciò che facevano. Caino seppe del Padre, non di Lucifero. Lo apprese dal proprio padre, Adamo, e da Eva, ma neppure una volta Adamo gli disse di Lilith, o della sua provenienza. Arrivò alla conoscenza e all'amore di Dio, credendosi con innocenza una delle Sue creature.

In fondo, si trattò di un altro tradimento. Quando venne il momento di sacrificare, ognuno per suo conto, quando presentarono il cuore e la mente al cospetto dell'essenza dell'Onnipotente, Caino non fu all'altezza. La sua offerta fu respinta, in favore di quella di suo «fratello», e fu allora che mise in mostra la parte di sé che apparteneva a Lucifero. Fu in quel momento che diede all'umanità un dono dell'angelo della luce in persona, un nuovo stato di cose che alterò il cuore delle creature del Padre.

Uccise Abele. Per gelosia, per rabbia, versò il sangue del fratello sullo stesso terreno da cui era nata sua madre, sulla stessa terra che suo fratello e suo padre avevano arato e seminato. Versò quel sangue, lasciandoselo scorrere sulle mani, immergendovele come aveva fatto con gli animali e levandole alte per farselo scorrere in gola e assaporarlo lui stesso. Uccise suo fratello, e non lo pianse, ma trovò piacere nella propria «vittoria».

Anche Lilith assaporò quel sangue, conoscendolo attraverso i sensi di Caino, condividendolo mediante il vincolo che collegava la loro mente, madre e figlio. Lo aveva sentito scorrere in lui, capendo in quell'istante che non si trattava soltanto del legame fra loro, ma che era anche quello suo con il mondo dell'uomo, la differenza fra lei ed Eva. Quel sangue ricco e rosso, che poteva essere versato e perduto, era il prezzo della caduta dell'uomo.

Lucifero era caduto sulla terra, con le ali tarpate e la luce consumata dall'ombra. Adamo era caduto dal giardino, dalla perfezione in cui era stato creato. Lilith era caduta dalla vista del Padre. Era un ciclo che continuava a ripetersi, scorrendo negli anni e nei secoli del mondo.

Come gli altri, anche Caino era ormai caduto. Fu scacciato dalla casa di Adamo, inviato nelle regioni più remote del mondo che si stendeva davanti a lui. Non ci fu alcun tentativo di perdono - avrebbe dovuto attendere l'avvento del Cristo. In ogni caso Caino era orgoglioso, e non desiderava il perdono. Non sapeva a cosa stava rinunciando.

Fu scacciato, e il mondo andò in due direzioni distinte. Lui se ne andò, ma non morì, e sua madre lo seguì. Così nacquero i figli delle tenebre - così nacquero entrambi, i demoni e gli uomini.

Caino non partì da solo. C’erano altri, figli di Adamo, e figli dei figli di Adamo. Le mogli di Caino, e quelle dei suoi fratelli. Mi ricordò molto la caduta, e mi straziò il cuore vedere la bellezza del suo viso, ancora giovane, indurirsi nel dolore, poi nel risentimento e infine nell’odio. Il ciclo procedeva nuovamente verso il completamento.

La stessa Lilith era andata dal figlio, e s’era congiunta anche con lui. Dapprima non la riconobbe, non essendogli mai stato detto della sua esistenza. Per lui, era solo una donna straordinariamente bella e potente.

Dalla loro unione sbocciarono i «demoni». Non erano malvagi - non in quei giorni lontani - semplicemente più potenti rispetto agli altri uomini. Questo li rese temuti, fece sì che venissero evitati, e infine isolati. Lilith li prese con sé, e riempì con la loro presenza, con i loro sogni tenebrosi il vuoto tremendo della solitudine lasciatale da Adamo.

Lei divenne una figura da incubo, e mentre le generazioni svanivano nella polvere e ne sorgevano di nuove, le leggende crescevano. Era la portatrice di morte, l’angelo vendicatore della notte. Era la ladra di bambini, di anime. Si usavano quelle storie per far sì che i fanciulli non si allontanassero troppo da casa, ma non erano veritiere.

I suoi bambini, i suoi «demoni» avevano fatto la loro parte di cattive azioni. C’è del bene e del male in ogni forma di creazione. Lilith si era tenuta lontana dal mondo per secoli, per generazioni intere non aveva mai lasciato il suo rifugio sotto la sabbia, ma ancora la sua leggenda cresceva, come accade alle leggende.

L’unica cosa che desiderasse, che la facesse sentire completa, era stato l’amore di Adamo. Lui era andato in Paradiso, il suo spirito si era unito a quello del Padre, e lo amava ancora. Era una cosa potente, avvolgente. Quando lasciò libera la mia mente, riportandomi al presente e studiando attentamente le mie reazioni, scoppiai a piangere.

Senza dire una parola mi alzai, aggirai il tavolo fino a raggiungerla e l’abbracciai. Dapprima fu tesa, fece per ritrarsi, ma poi si lasciò andare, e in quel momento abbassai le barriere della mente lasciando defluire la realtà di ciò che ero, facendole vedere ciò che avevo visto, fino alle strade e alla gloria del Paradiso.

Tremò e si strinse nell’abbraccio, ricambiandolo, e mi lasciai scorrere in lei, facendole sentire la profondità della mia perdita, della mia caduta. Misi a nudo per lei il mio amore per il Cristo, i Suoi sentimenti - quelli del Padre. Le permisi di vedere Lucifero, e poi il suo stesso Dio, in modi che non aveva mai immaginato, in una gloria al di là della sua comprensione.

Infine ci distaccammo. Lasciò rapidamente libera la mia mente, rabbrividendo per l’impatto di ciò che aveva provato, che aveva appreso, tremando fin nel centro del suo essere. Tremava ancora, e mi inginocchiai a terra, al suo fianco, senza lasciarla andare del tutto.

Voltandosi a guardarmi negli occhi, mi attirò e mi tenne a sé, e fu meraviglioso. Tutte queste cose furono per me molto più della semplice gioia - qualcosa che trascendeva la mia capacità di spiegazione, e che lo fa perfino adesso. Da quel momento in avanti fummo vicine come sorelle, e niente poté cambiarlo, nel Paradiso o nell’Inferno.

Allora parlò, passando con naturalezza a una comunicazione vocale, e la sentii

ritrarsi, chiudendo gentilmente le porte della sua mente. La imitai, e lei sorrise.

«Non allarmarti», disse. «Mi serve solo tempo per riordinare i pensieri, per rielaborare i confini del mio mondo.

Mi hai dato da pensare, da capire, più di quanto mi hanno portato tutti gli anni della mia esistenza. Siamo così simili. Il modo in cui hai sopportato quel che hai sopportato, continuando ancora ad amare, supera tuttavia la mia comprensione». Il suo sorriso allora si allargò, e io lo ricambiai.

«Se siamo gemelle, lo siamo nell'esilio», dissi, alzandomi e tornando a sedermi. «Il Cristo mi ha inviato da te per apprendere della terra, degli spiriti delle tenebre e dei costumi degli uomini. Penso che possano esserci cose di cui neppure Lui stesso era consapevole. Il Padre, forse, ha offuscato in Lui il tuo ricordo, come ha fatto con la tua vita».

Lei si accigliò, ma rimase in silenzio, assorta. Le ombre ci correvano nuovamente intorno, e io le scrutavo di sottecchi. Le sentivo toccarmi, percependone la curiosità, la fame di libertà - di rivestirsi di un corpo e camminare sulla terra, provando amore e fame, dolore e odio. Sentivo il loro bisogno, e me ne addoloravo, ma non lasciai che mi ostacolassero troppo la mente.

Infine, rivolgendosi a me con occhi tristi e pieni di lacrime, Lilith dischiuse di nuovo la mente. Il suo calore e il suo amore tornarono a sommergermi. Non comprendeva il mio desiderio di tornare in cielo. Conosceva solo la terra e la gloria che questa poteva offrire.

Lessi tutto questo nei suoi occhi, nei suoi pensieri e nel suo cuore.

Era una figlia di Dio, altrettanto e più di altri, ed era forte il desiderio di vedere cosa potessero significare gli insegnamenti del Cristo per lei e per i suoi «figli».

«Ti farò da guida quando potrò», mi disse poi. «Se chiamerai, verrò. Istruirò i miei figli affinché ti aiutino, se possono, ma non aspettarti molto da loro. La loro essenza è la fame, la loro vita è il dolore. Devi evitarli di giorno. È tutto ciò che posso fare».

«È più che abbastanza», le dissi. «Mi hai già dato quanto nessuno su questa terra mi abbia anche solo offerto. Mi hai degnata della tua fiducia, e mi sei stata di compagnia e conforto. Non lo merito. Sono maledetta».

«Se una bellezza come la tua è una maledizione, e la capacità di suscitare un simile amore nel Figlio di Dio in persona è una condanna, vorrei subirla anch'io», rispose lei. «Va' nella grazia, Maria, figlia del cielo, e parla di me al Cristo. Parla della mia sofferenza e dei miei figli. Parla del mio amore, e...»

Esitò, ma carpii dal suo cuore il pensiero finale, e lei non me lo impedì. Voleva sapere di Adamo. Voleva sapere se ricordava ancora. Voleva sapere se amava ancora.

Ci muovemmo di nuovo all'unisono, abbracciandoci così strette da respirare la stessa aria, con i cuori che battevano in sincronia. Dentro di me cresceva la fame, e la contrastai, ma lei mi avvinse ancor più stretta e, ignorando il pericolo, mi sussurrò nell'orecchio, mordicchiandomi il lobo e premendo la sua carne sulla mia.

«Stenditi insieme a me, figlia dei cieli», disse con dolcezza, facendomi coricare su uno dei tappeti e accarezzandomi, attirandomi a lei ed esplorando i miei occhi con i suoi, molto da vicino. «Cibati di me, e io assaporerò il tuo spirito. Siamo più simili di quanto tu non creda».

Sentii crescermi dentro un fuoco che trascendeva il dolore e il desiderio. Fui

sopraffatta dall'improvviso desiderio di essere vicina a un'altra persona, di stringerla e accarezzarla.

Era come il desiderio di amore incontrato nella sua mente, ma più dolce, meno rigoroso. Era il flusso di un'emozione, il diffondersi di un calore iniziato all'estremità dei miei arti che si propagava verso il centro dell'anima come una colata di metallo fuso.

Le posi le mani intorno al viso, toccai le sue labbra con le mie, e mi persi nel dolce vortice dei suoi capelli mentre mi danzavano sulle spalle, sul seno. Non avevo mai provato una simile intimità, un simile piacere. Desideravo portarla allo stesso punto, essere per lei ciò che, in quel momento, lei era per me.

I vestiti caddero a terra, in un solo momento. Mi spinse indietro, dolcemente, facendomi subito scorrere sulla pelle, come seta, il calore della sua lingua, e io rimasi immobile, senza riuscire a resisterle, desiderando afferrarla, stringerla.

Sapeva cosa fare, cosa toccare, dove accarezzare e per quanto tempo, ed ero inerme sotto il suo controllo quando si alzò improvvisamente, premendo la dolcezza della sua gola sulle mie labbra.

Compresi, sentii il caldo fluire del suo sangue - ne assaporai la dolcezza, nutrendomi con la massima gentilezza possibile, prendendone solo una piccola quantità, e poi costringendomi a staccarmi.

Mi rivolse uno sguardo di disapprovazione, a metà fra lo scherno e il rimprovero, e poi tornò a sorridere. Si abbassò fino alla mia gola, lasciando che il profumo dei suoi capelli danzasse sui miei sensi e mi solleticasse la pelle. La più dolce delle punture mi penetrò la pelle, il più lieve dei dolori, e poi avvertii il fluire.

Non era simile al dolore di quando avevo nutrito Sarah, piuttosto un'unione, una condivisione. Assorbiva una parte di me, ma per ogni goccia che prendeva, la sostituiva con una parte di sé. Presto si fermò e si ritrasse, con uno sguardo stupito negli occhi.

Poi si mosse sopra di me, e non mi fermò quando seguii specularmente i suoi movimenti, misurando le sue reazioni dal pizzicore della mia carne, dal calore del mio bisogno. Era una brava insegnante, e io una studentessa avida.

Si era fatto giorno da molto quando mi svegliai fra le sue braccia, vedendo i suoi occhi che mi fissavano, con aria di protezione.

«Sembri un miracolo, sorellina», sussurrò. «Sei come un dono dell'Onnipotente».

Le sorrisi, ma mi levai a sedere e mi guardai intorno. Adesso vedevo più facilmente oltre il velo che ci separava dal mondo - un dono attinto dal sapore del suo sangue. In cielo c'erano le stelle e una luna piena scintillante che illuminava la sabbia del deserto. Era il suo mondo, casa sua, ed era dal suo punto di vista che si offriva ai miei occhi.

In lontananza, strattonandomi l'anima come un guinzaglio insistente, sentivo il richiamo del cuore del Cristo. Camminava fra gli uomini, compiendo i Suoi miracoli e guarendo i bisognosi.

«Devi andare», disse Lilith, e colsi nella sua voce una tristezza tale da straziarmi il cuore. «Ti sta chiamando. Il mio amore è svanito dalla terra, ma forse il tuo può mettere le cose a posto. Forse c'è speranza. Se non altro, sorellina, tu l'hai restituita a me, e solo per questo ti amerei».

Sapevo che diceva la verità. Adesso la nostra affinità era più profonda di qualunque cosa avessi incontrato sulla terra, e anche oltre. Ciò che Lilith mi offriva era semplice, esplicito e concesso liberamente. Mi piegai verso di lei, stringendola un'ultima volta prima di alzarmi in piedi.

«Adesso siamo davvero sorelle», le dissi, ponendole gentilmente le mani sulle spalle. «Mi hai dato ciò che perfino l'Onnipotente mi ha negato, e per questo ti amerò sempre. Non so cosa mi aspetta, ma se avrai bisogno di me, se potrò esserti di aiuto o conforto, chiama. Mi costasse l'anima, verrò».

«Se vedrai o sentirai...»

«Verrò da te e ti racconterò di colui che ami», promisi, chiedendomi se non fosse un gesto vuoto. Non volevo lasciarla.

«Adesso sarai un po' più libera», mi disse, quasi timidamente. «Quel che ti ho dato è più del mio sangue. Ti aiuterà a superare il velo che ti fa schermo dalla tua luce. Resterà con te, facendoti ricordare di me. Sarai una figlia della terra e dei cieli».

Ci abbracciammo un'ultima volta, e mi girai, senza riuscire più a guardarla negli occhi. Mi ritrovai sola, in piedi sulla sabbia del deserto con la luna e le stelle come guida, le ombre come unica compagnia.

Nella mente, come il fantasma di un sussurro, sentivo la sua voce: «Va' nell'amore, sorellina. Trova la tua strada».

Ricambiai il suo commiato attraverso un empito di pura emozione, con tutto il desiderio, l'amore e la fiducia che avevo da offrire. Con un grande sospiro che mi scosse fino al midollo, cominciai a camminare, senza affrettarmi come all'arrivo, ma rimuginando i miei pensieri mentre procedevo.

Avevo molto su cui riflettere fino al prossimo incontro con il Cristo. Io, che non avevo voluto esserGli di peso con il mio destino, stavo per chiederGli di più. Avrei dovuto supplicarLo, se necessario. In qualche modo, mi era stato tolto un macigno dal cuore.

* * *

Mandai in esplorazione i miei sensi, cercando il Figlio dell'Uomo con il cuore e con l'anima, e infine sentii le tracce della Sua presenza.

Era presso una città chiamata Betania, un posto dove, sapevo, aveva trascorso in passato molto tempo. Mi diressi lì. Qualcosa nelle Sue parole sulla montagna, nei pensieri confusi carpiti ai due che si erano uniti a Lui, mi riportò bruscamente alla realtà del tempo che trascorreva, e del poco che ne restava. Non c'era tempo per indugiare a preoccuparsi, per tormentarsi negli incubi della salvezza negata. Restituii ai miei sensi il controllo delle mie membra terrene, e mi misi in cammino, percorrendo più in fretta possibile le miglia che ci separavano.

Non mi preoccupai che gli uomini notassero o meno il mio passaggio, e fu nel cuore della notte che giunsi alla città di Betania. Attraversai le strade come uno spettro, chiedendomi quanti mi avrebbero visto, e quanti mi avrebbero scambiata per Lilith. Quel pensiero non mi irritava più come prima.

Scoprii quanto cercavo nella casa di due sorelle, Maria e Marta, e del loro fratello. Era tardi, ma non dormivano ancora. C'era un fuoco che bruciava, attorno al quale

s’erano raccolti, parlando e ridendo. Mi confusi con le ombre più profonde, in attesa di un’opportunità. Parlavano del Cristo, della meraviglia dei Suoi insegnamenti e della luce del Suo amore.

Mentre li osservavo, pregavo di avere abbastanza controllo, di essere capace di pazientare fino al momento giusto. Pregavo affinché Lui non si irritasse, o non si lanciasse infuriato contro di me per essermi avvicinata tanto a una persona. Mille paure, mille preghiere, e infine il fratello si allontanò nell’ombra. Andava a prendersi cura degli animali, canticchiando fra sé, quando uscii allo scoperto chiamandolo con dolcezza.

«Ehi!» Non gridò, ma era cauto, e mi squadrò attentamente indietreggiando. «Chi sei, donna, e perché sei uscita così tardi? Le strade non sono sicure».

«Mi sto solo godendo la notte», gli dissi, avvicinandomi lentamente e prendendolo in trappola. «Camminavo sotto la luna, guardando le stelle in cielo, e ti ho visto».

Si fermò, esitante, e agii rapidamente. Non sapevo quanto tempo poteva passare prima che le altre si insospettissero per la sua assenza e si mettessero alla ricerca. Non volevo essere vista.

«Mi dispiace», gli sussurrai, ghermendolo veloce e prelevandone il sangue il più rapidamente e completamente possibile. Lo lasciai cadere sulla sabbia e alzai lo sguardo. Maria, una delle sorelle, era lì e mi fissava, sul punto di gridare.

Proiettai la mia mente attraverso lo spazio, la mia volontà nella sua gola a bloccarne la voce. Balzai nell’ombra con tutta la forza e con tutta la velocità. Ero a quasi mezzo miglio di distanza quando finalmente la sentii, un grido di disperazione totale e di terrore, tale da lacerare le corde che mi legavano l’anima.

Imprecando contro me stessa, cercai un posto per riposare. Sarebbero passati giorni prima del ritorno del Cristo, e dovevo sottrarmi alla vista. Era stata una mia scelta prendere l’uomo in segretezza, ammantarne la morte di mistero. Ora non c’erano dubbi che Egli sarebbe venuto. Gli avrebbero parlato di me. Avrebbero *saputo* di me.

Scivolando nella prima tomba che incontrai, mi distesi a terra e chiusi gli occhi, rituffandomi nei momenti trascorsi con Lilith, nel piacere e nel calore. Ignorai i cadaveri in decomposizione che condividevano il mio letto. Ignorai l’essenza del Cristo. Era tempo di riposare.

Capitolo 6

[Proverbi 9, 17-18: «Le acque furtive sono dolci, il pane preso di nascosto è gustoso». Ma non si accorge che quelli laggiù sono morti, e che i suoi invitati sono nel profondo degli Inferi].

Giuda 17

Un uomo chiamato Lazzaro era ammalato. Era di Betania, il villaggio di Maria e di sua sorella Marta. Le sorelle avvisarono Gesù, dicendo: «Signore, sta morendo qualcuno che ami».

«Questa malattia non avrà come sito la morte», disse Gesù. «No, per la gloria di Dio, in modo da rendere grazie al figlio di Dio». Gesù amava Maria, Marta e Lazzaro, ma pur sentendo della natura della malattia, attese due giorni prima di andare da loro.

Girava voce che Lazzaro avesse strane punture sulla gola, e sul viso un pallore mortale.

Allora Egli disse ai discepoli: «Torniamo in Giudea».

«Ma Rabbi», dissero, «poco fa i giudei hanno cercato di lapidarti, eppure vuoi tornare laggiù?»

«Ci sono dodici ore di luce», rispose Gesù. «Un uomo che cammina di giorno non inciampa, poiché vede la luce di questo mondo. È quando cammina di notte che inciampa, poiché non ha la luce».

Detto questo, procedette a spiegare: «Il nostro amico Lazzaro si è addormentato, andrò a risvegliarlo».

I discepoli risposero: «Signore, se dorme, migliorerà». Gesù parlava di morte, ma loro non capivano.

Allora disse semplicemente: «Lazzaro è morto e, per il vostro bene, sono lieto di non essere stato presente, così la vostra fede potrà crescere. Andiamo da lui, perché la tenebra da cui deve svegliarsi è di mia creazione, e c'è un'altra persona che cerco».

Allora Tommaso disse: «Venite, seguiamoLo in modo da morire con Lui».

* * *

Mentre giacevo nella tomba che avevo scelto, in attesa dell'arrivo del mio Signore e degli apostoli, esaminai le mie azioni. Invece di andare da Lui apertamente, avevo scelto di metterLo alla prova, prelevando deliberatamente il sangue vitale di una

persona a Lui cara.

Mi ero detta che ciò era avvenuto perché Gli rimaneva poco tempo, e mi serviva vederLo presto, ma non era la verità. La verità era che volevo vedere se, per venire da me, avrebbe distolto lo sguardo da tutto ciò che si era impegnato a compiere sulla terra. A cose fatte, mi sentii molto piccola, insignificante. In quel momento, provai la sensazione di essere veramente l'emissario di Lucifero, e di meritarmi la maledizione.

Il peso della responsabilità che portavo era adesso il mio scudo, una difesa contro gli attacchi del senso di colpa con cui il cuore e la mente mi martellavano. Doveva starmi a sentire, doveva sapere quanto era accaduto nel deserto. Doveva vedere cosa era stato di Lilith e dei suoi figli. Nella mia arroganza, ritenevo che ancora non lo sapesse.

Attraversarono la terra, ma senza fretta. Gesù aveva il cuore pesante, ma senza ira. Non cercò di rimproverarmi, come mi aspettavo. Non mi raggiunse in alcun modo.

Per me sarebbe stato più facile se fosse stato pieno di sdegno virtuoso. Avrei affrontato con rassegnazione la tempesta, sapendo di averla meritata, ma l'ondata di amore incondizionato che invece mi inviò era insopportabile. Ero come un pozzo senza fondo, che prendeva da Lui fino all'ultima goccia quel che aveva da offrire, senza nulla dare in cambio se non dolore e sofferenza.

Quelli di Betania lo avevano mandato immediatamente a chiamare, ma era in grande pericolo. Preti e soldati Lo cercavano; Lo avrebbero lapidato a morte se Gli avessero messo le mani addosso. Ero preoccupata di averne segnato la sorte.

La notte, lasciai il mio letto di terra, cenere, ossa e morte, e vigilai su di loro per quanto potevo. Egli si avvicinava con il Suo lento passo umano, e avevo il cuore sul punto di scoppiare per il desiderio di andare da Lui, di mettere a nudo la mia anima, di confessare il mio peccato, anche se mi rendevo conto che Lo conosceva fin troppo bene. Attese qualche momento, con la mente fissa su ciò che Lo aspettava a Betania.

Gli apostoli non sapevano della mia presenza. Fui attenta a rimanere fuori vista. Il Cristo non poteva muoversi senza farsi riconoscere e cercare. Non volevo che qualcuno tra la folla mi individuasse, o cominciasse a chiedere chi fosse quella donna tenebrosa che sorvegliava così da vicino ogni Suo passo sulla terra, senza mai farsi avanti.

Aspettai nell'ombra. Desiderando trovarmi in forze, mi ero nutrita la notte prima che raggiungessero la città, ma non da uno dei puri. Presi un ladro che si aggirava furtivo nell'ombra, e sopportai il dolore della sua transizione nella parte più buia della mia anima, che sarebbe diventata la sua prigione.

Mentre sentivo l'anima della mia vittima scivolare dal suo guscio terreno per contorcersi nell'abisso, seppi di avere sbagliato. Le sue silenziose grida mi riecheggiavano nella mente, mentre cercava di liberarsi dal suo destino, di non farsi prendere. Udii provenire dagli Inferi, più profonda e potente di prima, la risata di Lucifero che mi sconvolse fino al più profondo dell'anima. Sarei *mai* stata libera?

Non importava. Dovevo nutrirmi, e non potevo prendere un altro dei Suoi figli dopo quanto avevo fatto; non così presto. Non sarei mai più riuscita, altrimenti, a presentarmi al Suo cospetto. Già nella situazione attuale, tremavo di paura in attesa del Suo giudizio.

Lo avevo udito nelle Sue parole, anche se preti e farisei non l'avevano colto. Il

potere di giudizio era passato a Lui. Tutto ciò che apparteneva al Padre sulla terra era Suo, mentre indossava il Suo guscio di carne, sangue e ossa. Presto mi avrebbe giudicato, come avrebbe fatto con il mondo.

Nonostante tutti i tentativi di mantenere il segreto, la notizia del Suo arrivo si diffuse ovunque. Non si poteva nascondere la Sua luce; risplendeva nella notte più buia, nella nebbia più densa. Guariva, impartiva benedizioni, insegnava a chiunque lo ascoltasse, ed entrò lentamente nella città di Betania, mentre con ansia lo attendevo.

Era appena arrivato quando la notizia raggiunse le sorelle, Maria e Marta. Maria era malata dalla notte in cui mi aveva visto cadere sulla sabbia suo fratello Lazzaro. Parlava di demoni, di diavoli dallo sguardo di brace con enormi zanne sbavanti. Aveva gli occhi sgranati dalla follia, e nessuno riusciva a confortarla. Le sue preghiere fluivano in una corrente senza fine e senza senno, e si dondolava avanti e indietro, tirandosi i capelli e gridando ogni tanto di dolore.

Avrei voluto andare da lei, spiegarmi e chiedere perdono, ma non potevo presentarmi lì, non più di quanto potessi restituirle illeso il fratello. Avrei voluto addirittura evitare che Lui tornasse, ma non mi era dato farlo. Lo spirito di Lazzaro era puro, e lui era morto - passato in un mondo migliore, in un posto migliore. Desideravo dirle anche questo.

Mi era negato tutto ciò che avrebbe contribuito ad alleviare il mio tormento. Ah, se solo avessi potuto spiegare la mia maledizione, sminuendo così la mia colpa. Quanto avrei desiderato poter mostrare loro il terribile fardello della mia maledizione.

Mentre la moltitudine si approssimava Marta, la sorella di Maria, corse sulla strada per andare incontro a Gesù mentre si avvicinava alla loro casa. Aspettai in città, osservando attraverso gli occhi dei discepoli, come mi stavo abituando a fare, vedendo tutto ma rimanendo invisibile. Prima avrebbe dovuto confortare coloro che avevo ferito, avrebbe dovuto riparare i danni che avevo provocato. Volevo aiutarLo, essere al Suo fianco, ma non c’era niente che potessi fare.

Quando Marta vide il Cristo, scoppiò in lacrime e corse da Lui. Si gettò ai Suoi piedi, coprendoGli le caviglie con i capelli. Egli si fermò, si inginocchiò e le pose una mano sulla testa; quando si fu calmata, cominciò a parlare, esitante e ansimante.

«Signore, tutto è andato male, tutto quanto. Lazzaro è morto. È stato aggredito di notte, ucciso mentre accudiva gli animali. Maria ha avuto la visione di un demone che incombeva sul suo corpo, e non vuole uscire di casa. Prega tutto il giorno, e grida come se sentisse dolore. Temiamo che il demone le sia entrato dentro, Signore, perché non si riesce a confortarla. Se Tu fossi stato qui, so che Lazzaro sarebbe vivo». Lo guardò negli occhi e disse: «Anche adesso, so che Dio Ti darà tutto quel che chiederai».

Attese, alla ricerca di qualcosa nei Suoi occhi, di una risposta nel Suo cuore. Le sfiorai brevemente i pensieri, e vidi che chiedeva un segno, una risposta, qualcosa che riportasse la sanità mentale nella sua vita. Ciò che voleva veramente era che tutto tornasse come prima, che il tempo regredisse per far ritornare la vita come era stata prima del mio ingresso in scena.

Tutto ciò che facevo provocava una cascata di conseguenze. La figlia del re, Sarah e adesso Lazzaro erano parte della mia colpa, e il retaggio della maledizione continuava a diffondersi. Sarah si era nutrita. La figlia del re si era nutrita. Lazzaro se

n’era andato prima del tempo, e la sua famiglia soffriva per lui.

Il Cristo abbassò lo sguardo verso di lei, accogliendo nel cuore le lacrime e il dolore, condividendo la perdita e il lutto. Poi la prese per mano, aiutandola a rialzarsi, e le parlò con calma: «Tuo fratello risorgerà».

Lei Lo guardò, insicura del significato, osando sperare che intendesse esattamente quel che diceva, ma dubitandone.

In quel momento compresi che, anche se non credeva ancora che Egli fosse quel che diceva di essere, avrebbe comunque fatto tutto quanto le avrebbe chiesto, fino al sacrificio della vita. In questo, la sua fede era sincera.

«So che si risorgerà negli ultimi giorni», balbettò lei alla ricerca di un po’ di speranza, di un po’ di chiarezza nella Sua promessa. «Quando verrà il giudizio finale, tutti lo faranno, anche i morti».

Allora Gesù smise di camminare, e le strinse entrambe le mani. Anche i discepoli e i paesani presenti si erano fermati, bevendo le Sue parole come se Lui fosse il vino vivente promesso loro, e quelle parole il loro sostentamento.

«Io *sono* la resurrezione e la luce», disse. «Colui che crede, che veramente crede in Me, vivrà. Chiunque vive e crede in Me, non morirà mai. Tu lo credi questo, Marta?»

«Sì, Signore», sussurrò lei, e in quell’istante era sincera. Cadde nuovamente in ginocchio, sfiorandoGli i piedi con i capelli mentre Gli si prostrava davanti. «Credo che Tu sei il Figlio di Dio, il Cristo, che è venuto sotto forma di uomo a camminare sulla terra».

Egli la sollevò nuovamente in piedi, e c’era una luce che Lo circondava. Qualcosa stava per succedere - era nell’aria - qualcosa di miracoloso. Abbandonai la città e mi persi, come sempre, nella marea di gente che si riversava al Suo seguito.

«Dov’è tua sorella Maria?», chiese, e lei spalancò gli occhi. «Non vuole uscire di casa, Signore».

«Io resterò qui. Mandala da Me».

«Non so se verrà, Signore», rispose Marta, esitante.

Sorridendole con tristezza, Egli disse: «Verrà. Io chiamerò, e lei verrà».

Marta si voltò indietro e corse verso casa; per la prima volta da molti giorni la speranza le fioriva nel cuore, e il peso che le gravava sulle spalle s’era fatto più lieve. I discepoli si fecero strada fra la folla radunata, rispondendo alle domande e insegnando a chi voleva ascoltare, e il Cristo si ritrasse, seduto su una pietra, in attesa di Maria.

C’era qualcosa nella Sua presenza che suscitava in me una speranza. Era sempre così quando era vicino, ma quel giorno la speranza era raddoppiata.

Prima ancora di vederla, avvertii Maria avvicinarsi. Al richiamo della sorella, era tornata in sé, saltando in piedi e correndo fuori di casa con tale rapidità che Marta pensò fosse impazzita del tutto. Credevano che si volesse recare alla tomba di Lazzaro, così vi si diressero, ma Maria non andò lì.

Lei sentì la chiamata, Lo sentì cercarla, e corse da Lui, aggrappandosi alla sanità mentale rimastale e seguendo il faro del Suo cuore. Conoscevo fin troppo bene quel richiamo, e lei non aveva le mie difese per proteggersi. Giunse in vista, e tutti gli occhi furono su di lei, anche se nessuno osò avvicinarsi. Temevano ancora che fosse posseduta.

Mentre arrivava correndo sfrenata sulle pietre aguzze e sulla ghiaia, senza badare al sangue che le scorreva dai piedi nudi martoriati, si guardava continuamente alle spalle. Sembrava temere che qualcosa saltasse fuori dall'ombra per ghermirla e tirarla via, togliendole la vita, come credeva fosse successo al fratello.

Vide il Cristo, e si diresse barcollando fino a Lui, cadendo ai Suoi piedi e aggrappandosi alle Sue gambe, impaurita: «Mio fratello, Signore. Lazzaro è stato ucciso da un demone! L'ho vista incombere su di lui, con il sangue che le sgocciolava dalle labbra e i capelli che sembravano danzare al chiaro di luna. Era pallida, come il volto della luna stessa, e gli occhi, Signore, erano scuri - molto scuri. Temo per l'anima di Lazzaro!»

Gesù la aiutò a rialzarsi e la prese fra le braccia. I discepoli guardarono increduli mentre la stringeva a sé, lasciando che Gli appoggiasse la testa sulla spalla, e che le sue lacrime Gli macchiassero la veste. Non avevano mai visto il Signore in tale intimità con qualcuno a parte loro, mai avevano colto nei Suoi occhi uno sguardo così intensamente determinato.

Lei rabbrividiva, ma Egli portò via la sua paura, purificandola con la Sua luce mentre si aggrappava a Lui. Tremava come una foglia al vento.

Sembrò trascorrere un'eternità prima che lei si ritraesse, comprendendo dove si trovava, cosa stava facendo. Gli occhi non erano più spauriti, ma pieni di sorpresa e sbigottimento. Il dolore era stato alleviato. In quel momento, era molto bella, e chiunque la vide rimase a bocca aperta.

Gesù la fece voltare in modo che Lo guardasse in viso. «Portami dove hai sepolto tuo fratello. Portami da Lazzaro».

Soffrivo nel profondo del cuore. Non sarebbe riuscito a far risorgere Lazzaro come aveva fatto con la figlia del re, perché questa in effetti non era risorta. Lazzaro aveva raggiunto la sua ricompensa, era partito verso la gloria. Era puro - me ne ero assicurata prima di prenderLo.

La tomba era una grotta, una fessura sul fianco della collina sigillata da una pietra tanto grande che io stessa avrei avuto difficoltà a spostarla. Gesù rimase davanti alla grotta, ponendo le mani sulla pietra, e pianse. Posò la testa sull'enorme macigno e lasciò che le lacrime gli bagnassero il volto. Nessuno si avvicinò a Lui né aprì bocca.

Credevano che piangesse per l'amico morto, per il dolore della perdita. Le sue lacrime erano per tutti noi. Piangeva per l'incredulità di un mondo di peccato, e per la brevità del tempo che aveva a disposizione per salvarlo.

Mi trattenni dietro la folla, drappeggiandomi con cura il mantello sul viso per nascondermi agli occhi di Maria e dei discepoli. Dovevo vedere, ma era necessario che non fossi vista.

Finalmente le Sue lacrime cessarono di scorrere, e arretrò lievemente, fissando la pietra. Una grande energia permeava l'aria, e dalla Sua pelle emanava un calore che pulsava in sincrono con il battito del Suo cuore e brillava sempre di più, ogni momento che passava.

Le lacrime Lo avevano svuotato di ogni pensiero, e concentrò la mente e l'anima sulla tomba. Fra i Suoi occhi levati in alto e il cielo, c'era come un filo sottile di luce fluttuante. Lo guardai meravigliata.

La folla si serrò, ed Egli raccolse la loro fede nascente, la combinazione della loro

essenza. Lasciai che il potere fluisse verso di Lui, felice di concederGli quel che era mio, aprendo il mio cuore, pur non potendo essere al Suo fianco. Non capivo a cosa potesse servire, ma rimasi in attesa, come gli altri, per vedere.

Arretrò dalla pietra, con gli occhi fiammeggianti. Dentro di Lui si levò una luce brillante, che si diffuse in tutta la radura. Fece un gesto in direzione della tomba, e il filo di luce si staccò dai Suoi polpastrelli, insinuandosi attraverso crepe troppo piccole per essere visibili a occhio nudo, fin dentro la tomba. Quando si dissipò, lasciando solo un lieve bagliore intorno alla grande pietra, si rivolse nuovamente a Maria.

«Fa' rimuovere la pietra, figlia mia».

«Ma Signore», disse lei, con lo stupore e la paura nella voce. «È rimasto nella terra per più di quattro giorni, la sua carne sarà decomposta... Perché dobbiamo farlo?»

La voce di Gesù, ardente di energia ma grondante stanchezza per il Suo compito, la loro ignoranza e la responsabilità del mondo intero combinati insieme, rispose: «Non ti ho forse promesso che, se crederai, sarai testimone della gloria di Mio Padre? Perché esiti? Apri la tomba, Maria. Apri la tomba».

* * *

Giuda 18

Così tolsero la pietra. Allora Gesù alzò gli occhi e disse: «Padre, dammi ascolto. Dico questo non per me, ma per quelli che sono qui, affinché credano che tu mi hai mandato». Quando ebbe detto ciò, Gesù chiamò a voce alta: «Lazzaro, alzati e cammina». Il morto uscì, con le mani e i piedi avvolti in strisce di lino, e un panno intorno al viso.

Gesù disse: «Togliete gli abiti funebri, e lasciatelo andar via».

* * *

Non sentivo né un guizzo di spirito vitale né il minimo respiro, e avevo il cuore pesante per il mio Signore. Sapevo fin troppo bene dove lo spirito di Lazzaro era finito. Uscì barcollando dalla tomba. Il vento gli gonfiava i capelli stopposi, e gli occhi brillavano della luce della fame, la *mia stessa* fame. Camminava nuovamente sulla terra, ma non nella sua piena integrità. Solo la carne era risorta.

Si rivolse a Gesù, rimuovendo il panno dal viso, rivelando la pelle bianca e cadaverica, già squamata sotto l'assalto del sole. Sorrise al dolore, alla morte bruciante che proveniva dalla luce del grande astro, e tutti i presenti rabbrividirono. I denti erano aguzzi, estesi come quelli del serpente e scintillanti ai raggi del sole. Era pronto a nutrirsi.

«Figlio dell'Uomo», chiamò con voce alta, che risuonò tra la folla come il rombo di un tuono ed echeggiò fra le colline. «Mi hai riportato indietro da ciò che hai promesso. Perché devo soffrire così? È questo il risultato del Tuo amore?»

Ancora quella domanda: «Perché?» Sentivo che il cuore stava per scoppiarmi, e quasi abbandonai il mio posto fra la folla, per unirmi a loro e gettarmi a terra in preghiera. La maledizione non avrebbe dovuto prenderlo. Nel tentativo di far risorgere una persona che avevo preso, il Cristo aveva arrecato solo una sofferenza

maggiore, aumentando il peso della mia maledizione e del Suo dolore. Non sentivo Lazzaro dentro di me, ma il risultato era identico. Le ombre sarebbero state la sua tomba.

Allora il Cristo parlò, in modo lento e scandito, e non c'era rimorso nelle Sue parole. «Quando gli ultimi giorni arriveranno sulla terra, fratello Lazzaro, la tua anima non sarà dimenticata. Sappi che sono con te, sempre. Va' in pace».

Maria e Marta si rivolsero a Lui a bocca aperta. Non volevano che Lazzaro se ne andasse, anche vedendo come era cambiato, la follia nei suoi occhi, la fame. Avevano chiesto la vita del fratello, ma non erano pronte a vederlo andar via.

Lazzaro guardò il Cristo direttamente negli occhi, mentre la fiamma blasfema della sua sete di sangue guizzava nel fondo dei suoi occhi. Adesso i capelli erano cadenti, e la pelle si distaccava per la luce del sole, ma era ancora in piedi, saldo al suo posto, lo sguardo fisso. Il suo coraggio e il suo spirito erano grandi.

«Andrò via, Figlio di Dio», disse infine, girandosi lentamente verso la folla con un ghigno, «ma nella fame, non nella pace».

Ci fu un lampo, che porto con sé l'odore pungente e nauseabondo della tomba, l'umida putrescenza della morte, e poi Lazzaro non fu più lì. La velocità della sua scomparsa fu tale che neppure io lo vidi andar via. C'era un attimo prima, e poi non c'era più. Rimasero solo la folla, a bocca aperta, e la tomba, un cupo ricordo del fatto che, solo pochi istanti prima, giaceva al suo interno.

Il fuoco non aveva lasciato il corpo di Gesù. La sua essenza pulsava ancora nella folla, distorcendo la vista, placando la paura. Nonostante il Suo dolore, e il male che aveva colpito una persona che amava, pensava a tutti loro, al Suo destino e al Suo scopo. Neppure una volta intravidi egoismo.

Chiamò al Suo fianco le due sorelle, Maria e Marta, e toccandole rimosse il dolore e la paura, inviando i discepoli fra la gente per fare lo stesso. Avevano visto i Suoi miracoli, e sapevano che non sempre era facile comprendere ciò che accadeva. Avevano fiducia, attendevano e lavoravano per Lui.

Nessuno, tranne chi era proprio davanti alla tomba, aveva visto quanto era successo, ma quelli che si trovavano al centro o nelle retrovie della folla, così come me, parlavano già di miracolo, del morto riportato alla vita. Com'era facile manipolarli, con quanta facilità si lasciavano ingannare. Non c'era da stupirsi che il mio precedente padrone percorresse la terra con tanta arroganza.

Eppure il Cristo prevalse. La sua capacità di mutare i cuori, di conquistare la fiducia e la fede era già un miracolo in sé.

Continuavo a sentirmi tormentata. Da qualche parte nel deserto un corpo si aggirava privo d'anima, ancorato a un mondo dal quale avrebbe dovuto essere liberato, incapace di rispondere alla chiamata del più grande fra i doni in un modo che doveva ferire dolorosamente l'essenza stessa del Cristo. Non aveva neppure la consapevolezza di coloro di cui portavo il peso dentro di me. Era solo come me, condannato e arso da una fame che non sarebbe mai cessata.

La colpa era mia. La situazione era orribilmente sbagliata, ed ero impotente a intervenire. Dagli Inferi si levò una risata, che sentii echeggiare in tutto il mio essere.

«... e Ti dico adesso, che sarà la Tua disfatta».

Uscii con gambe malferme dalla tomba vuota, nel deserto. Era troppo, più di

quanto da sola potessi sopportare, e non avevo nessuno con cui condividere il dolore. Anche il Cristo lasciò la tomba, ma non Lo seguii con la mente. Non volevo farmi carico anche del Suo dolore, o appesantirLo con il mio.

Non fui in grado di proteggermi da quello che seguì. Andò costantemente aumentando, colmando il mio mondo, logorando le mie difese ed echeggiando nei miei pensieri. Gesù si incamminò nel deserto e chiamò Lazzaro, invitandolo ad avvicinarsi, a non isolarsi nell'ombra abbandonandosi all'odio o all'ira.

Riesumò i ricordi di giorni passati, trascorsi insieme. Erano i Suoi fratelli e i Suoi figli. I Suoi protetti, nella folla di uomini che Lo avevano seguito senza credere.

Utilizzò questi ricordi, attingendoli da quanto restava dell'uomo Lazzaro e facendoli balenare davanti agli occhi della creatura. Era una visione potente, cui era impossibile sottrarsi. Mi sentii attirata a Lui, anche se era l'ultimo luogo dove volevo essere in quel momento, sentii che mi univo a Lui nella chiamata. Cercavo la vittima cui avevo arrecato tanto danno.

Era lì, raggomitolato nell'ombra dietro una grande sporgenza rocciosa, rannicchiato come un parassita del deserto nel fondo remoto di un crepaccio, tenendosi più lontano possibile dall'occhio rovente del sole. Continuava a scavare in modo frenetico, cercando tutto il riparo che le ore diurne potevano consentirgli.

Combatté il richiamo, ma era debole. Era risorto da poco, e non si era ancora nutrito. La fame lo consumava quasi con la stessa forza del sole. Non aveva difese contro Gesù, contro le immagini che gli fece lampeggiare nella mente. Non ebbe modo di sottrarsi alla chiamata.

Era infuriato. La rabbia gli incendiava gli occhi, facendoli brillare. Una volta aveva amato, ma ora aveva imparato a odiare. Come poteva non farlo? Gli era stato promesso e concesso il più grande dei doni, ma solo perché lo vedesse strappato via crudelmente, per ritrovare i resti della sua anima rinchiusi nella forma non morta che adesso lo imprigionava. Era stato allontanato di forza dalla gioia del Paradiso, e un mondo di fame e tenebra sarebbe stato la sua casa.

Anch'io ero stupita. Non sapevo se il Cristo lo avesse fatto di proposito. Non sapevo se fosse a mio beneficio, o se invece ero io la causa e tutto questo l'esito della mia follia.

Solo il Cristo sapeva, ma mi tenne celata la risposta. Non la cercai, anche se il mio cuore gridava per averla. Se non voleva che sapessi, chi ero io per insistere?

Si avvicinò alla roccia dietro cui era nascosto Lazzaro. Si fermò sotto il sole, e attese. Usò la voce, non la mente, facendo rimbombare e riecheggiare le parole fra le rocce e lasciando che risuonassero lungo il fianco della collina. Chiamò il guscio dell'uomo che aveva conosciuto come Lazzaro, e per la seconda volta dopo la sua morte, Lazzaro venne avanti.

Nonostante il sole che bruciava, marchiandolo a fuoco e prosciugandogli le forze, strisciò fuori dall'ombra. Era sospinto dall'odio. In profondità, molto al di sotto della tenebra, rimaneva una parte dell'uomo che era stato. Albergava ancora in lui, malgrado fosse stato derubato di tutto ciò che erano stati vita e amore, una scintilla della fede che, da vivo, ne aveva guidato la mente. C'era ancora una traccia d'amore.

Provai meraviglia mentre il Cristo raggiungeva quel brandello di vita, riconoscendolo e accarezzandolo, alimentandolo come una fiammella e facendolo

affiorare in superficie. Lo riconosceva perché lo aveva nutrito, e amato.

«Allora, Figlio di Dio?», gracchiò la creatura, barcollando sotto la luce e alzando le mani nel tentativo di schermarsi il viso dal potere del sole. La sua pelle fumava e crepitava, eppure rimaneva al suo posto. «Sei venuto a distruggermi? Sei venuto a lavar via la mia malvagità dalla terra? Dimmi, per favore, perché devo saperlo; è stato solo uno spettacolo a loro beneficio, respingere la mia anima?»

Gesù rimase immobile, la luce del Suo amore negli occhi e nelle mani tese. Pianse, in segno di risposta. Le parole di Lazzaro Lo ferivano più profondamente di quanto avessi previsto, conficcandosi in Lui in tutta la loro tagliente e gelida desolazione come altrettanti chiodi. Soffriva per le azioni a cui Lo aveva chiamato il Suo destino, eppure era stato l'amore a spingerLo.

Il Suo cuore era lontano, immerso in un dolore indescrivibile con le parole di questo mondo. Le conseguenze, la colpa e il peso erano solo Suoi.

Quando l'ultima goccia di forza cominciò a cedere in Lazzaro, le sue gambe tremarono, rifiutandosi di sostenerlo oltre. «Vieni da me, Lazzaro». Gesù aveva la testa piegata da un lato, e si denudò la gola, facendogli cenno.

«Ti ho promesso la vita eterna, ed esaudirò la promessa. Conosco chi ti ha portato a tutto questo. Non sarai dimenticato. Nutriti di Me, Lazzaro, e guarisci, perché adesso ti dico, Io non sono come gli altri uomini. Io non morirò. I miei passi sono intagliati nella pietra del deserto. La mia strada è nei sentieri dello spirito».

Anche se gli erano rimasti pochi secondi prima di crollare a terra e sbriciolarsi in polvere, Lazzaro esitò. Mosse qualche passo indietro. Lottò contro il sacrificio che gli veniva offerto, rendendosi conto nel profondo del proprio essere, che era qualcosa di sbagliato, che non avrebbe dovuto accettarlo.

Si fece avanti con tanta lentezza che sembrò camminare nel fango, mentre combatteva una guerra contro il suo cuore. La fame vinse. Sentì il profumo, il pulsare e il ritmo del sangue che scorreva nelle vene del Cristo, e si mosse più veloce.

Infine si slanciò in modo selvaggio, facendo rovinare entrambi a terra per la ferocia dello scontro, e affondò le zanne nella carne di Gesù.

Il Cristo vacillò dapprima, poi si sostenne, immobile, silenzioso e a braccia aperte come per allacciarlo a sé, mentre il sangue Gli defluiva dal corpo.

Mi distaccai dalla loro mente. Era qualcosa di troppo intimo, troppo potente. Avevo assaporato quel sangue, ne avevo conosciuto il potere, il calore e la ricca energia. Era fatto deliberatamente. Era un'altra trappola per la mia anima. Vidi una luce alzarsi intorno a loro, fondendoli insieme, e vidi i frenetici movimenti della fame di Lazzaro acquietarsi e poi cessare del tutto. Era sazio, eppure il Cristo rimaneva fermo, sostenendo il Suo amico perché non cadesse sulla sabbia, ai Suoi piedi.

Con un grido di sofferenza e gioia Lazzaro si ritrasse barcollando. I suoi occhi si chiusero quasi subito e la mente gli si ottenebrò mentre perdeva coscienza, crollando a terra. Dapprima temetti che fosse nuovamente morto, ma dormiva soltanto.

Cera dell'altro. Mentre ricostruivo gli schemi dei suoi sogni e mi muovevo attraverso i suoi pensieri, mi resi conto, con crescente stupore, che non era più come prima. La fame non era stata saziata: era stata sconfitta. Era tornato ad essere ciò che era quando lo avevo trovato: un uomo. Un uomo mortale, che dormiva e respirava, e avrebbe ricevuto la salvezza a tempo debito. Era un miracolo.

Fui sconvolta all'improvviso dalle implicazioni di ciò a cui avevo assistito. La verità cantava per me, fino alle corde del mio cuore. Ero stata una donna mortale, anche se solo per un breve attimo. Avrei potuto esserlo di nuovo. Potevo raccogliere la promessa della vita eterna, e ascendere al cielo, libera da ogni peccato.

Si protese verso di me, ma in quel momento era più di quanto potessi sopportare. Mi ritrassi nell'ombra, rimanendo abbastanza vicino da osservarLo e lasciando che la meraviglia di ciò che avevo appreso mi penetrasse nei recessi della mente, pervadendomi e rivitalizzando la speranza che da tanto tempo mi era stata negata.

Gesù andò da Lazzaro, lo sollevò con facilità da terra e s'incamminò nel deserto, verso la tomba. Gli altri erano ancora raccolti in attesa del Suo ritorno. La loro fame di risposte superava anche la mia.

Marta stava facendo del suo meglio per confortare la sorella Maria, e i discepoli si muovevano nella folla, insegnando a chi voleva ascoltare e proclamando il miracolo del morto che torna alla vita. L'adunata non era gioiosa, ma dimessa; erano tutti ancora intimoriti da ciò a cui avevano assistito.

Nella folla, nessuno aveva visto, tranne i discepoli, Maria, Marta e il Cristo. Ciò che credevano adesso era che Lazzaro era risorto, era uscito dalla tomba ed era tornato a loro.

Mentre procedeva nella sabbia, cullando fra le braccia il corpo dell'amico, Gesù pregava. Lo percepii, più che sentirlo, e condivisi la sensazione mentre l'energia che s'irradiava da Lui si alzava tutt'intorno come una nube invisibile. I fori sulla gola stavano guarendo, ormai già quasi invisibili, e i Suoi passi acquisivano forza e saldezza. Non sembrava debole come sapevo avrebbe dovuto essere, ed era ovvio che stava raccogliendo le forze per allontanare dai Suoi seguaci la consapevolezza di quella debolezza.

Mentre giungeva alla tomba, in vista della folla, smise di pregare. Molti colsero una rapida visione del fulgore che Lo circondava, cadendo in ginocchio mentre Gesù si avvicinava ignorandoli.

«Marta», chiamò. Lei si voltò verso di Lui, aiutando la sorella a rialzarsi e spingendola in avanti per rispondere alla chiamata.

«Sono qui, Signore», sospirò lei. Quando vide cosa teneva fra le braccia, emise un breve rantolo e corse al Suo fianco. Gesù depose gentilmente a terra la forma addormentata di Lazzaro, e le due sorelle si inginocchiarono accanto al fratello.

Lo controllarono ansiose, ma il suo respiro era continuo e regolare. Maria, incapace di resistere alla tentazione, allungò una mano e gli sollevò un angolo della bocca, scoprendo i denti. Quando vide che erano normali e umani e che lui dormiva soltanto, si ritrasse frastornata, confusa fino in fondo al cuore. Il Cristo le pose la mano sulla spalla per confortarla, chinandosi in modo che solo lei Lo sentisse.

«Il demone che era in lui è scomparso, Maria», le disse calmo. «Talvolta, nella morte, visitano la carne che è rimasta, ma ora solo Lazzaro risiede in questa forma. È tuo fratello, di ritorno dalla morte, come ho promesso. Non c'è necessità di parlarne agli altri, perché il pericolo è passato. Abbi cura di lui, sorella, e rallegrati».

Lei levò allora lo sguardo verso di Lui con occhi brillanti di amore, e Gesù la fece rialzare. In quel momento fui gelosa. Non la volevo tanto vicina a Lui, quando io non potevo esserci. Non volevo che le ponesse la mano sulla spalla, accarezzandole i

capelli.

Sapevo che i miei pensieri erano indegni, sapevo anche che tutta la sua sofferenza era stata per causa mia, eppure non riuscivo a impedire che queste emozioni mi possedessero. Lo avevo attirato qui per me stessa, non per quelle persone. Ne aveva fatto una lezione per tutti, dando loro un segno che superava tutto ciò che aveva compiuto finora, e anche per me. Ma non mi bastava. Lo avrei voluto tutto per me.

La moltitudine era agitata, aspettando di vedere se avrebbe parlato, o se sarebbero arrivati altri segni. Gesù era stranamente silenzioso. I discepoli, avvertendo che desiderava la solitudine, Gli si raccolsero intorno e spinsero via chiunque si avvicinasse, facendo ciò che potevano per quelli rimasti, ma senza permettere a nessuno di avvicinarsi troppo al loro Signore e Maestro.

Il Cristo sedette su una pietra in grande concentrazione, come scrutando l'abisso che aveva trattenuto alla morte il cadavere di Lazzaro. Avvertii una grande stanchezza, il raddoppiarsi del peso che portava sulle spalle. Non mi chiamò, e anche se mi protesi incerta, accarezzando con la mia presenza il limite estremo della Sua essenza e facendoGli sapere che ero vicina, non mostrò di accorgersi di me.

La folla si disperse poco dopo. Vedendo che non era il momento giusto per offrire grazie, le due sorelle, Marta e Maria, organizzarono un gruppo di giovani che portasse il fratello a casa, per metterlo a letto e accudirlo. Alcuni andarono al tempio per rendere grazie o pregare, quasi tutti tornarono a casa, sopraffatti da quanto avevano visto.

Da ultimo, solo Gesù e i discepoli rimasero alla tomba, e io mi avvicinai, volendo essere prossima, e temendo che ci fosse qualcosa che non andava. Il Cristo era ancora seduto come prima, meditando sul vuoto della tomba, e non riuscivo a capire cosa Lo assorbisse in modo così intenso.

Non mi sarei dovuta preoccupare. Quando la Sua mente, infine, si risvegliò, era come prima, aperta e premurosa.

In quell'istante mi resi conto che ciò che aveva visualizzato erano eventi di là da venire, relativi al compiersi di quanto era stato profetizzato. Era un prezzo pesante quello che avrebbe pagato, un prezzo incalcolabile.

La morte e la rinascita di Lazzaro gli avevano dato da pensare. La tomba aveva troppo rispecchiato il Suo incubo, e la preoccupazione che avevo sentito, il vuoto nel Suo sguardo, erano stati, stavolta, solo quelli di un uomo che pensa al proprio futuro. Fu il primo indizio capace di testimoniare che era davvero umano, di natura inferiore a un Dio, la prima indicazione che potesse effettivamente condividere la mia paura e la mia fascinazione nei confronti della morte fisica.

Alzatosi, chiamò a sé i discepoli e seguì le sorelle, avviandosi per la strada con passo lento e risoluto. Quella notte ci sarebbe stato cibo, vino e un posto per poggiare la testa, poi si sarebbero dovuti mettere di nuovo in cammino. Se avessero ritardato un altro giorno, i sacerdoti avrebbero saputo dove si trovava e cosa aveva fatto, ponendo la Sua vita a rischio.

Non riuscivo a capire. I miracoli che offriva loro non erano misteri oscuri. Un uomo era morto e sepolto, e adesso quello stesso uomo era risorto e camminava sulla terra, come se nulla fosse successo. Uomini e donne, mutilati e storpi, ciechi e muti dalla nascita, camminavano integri e risanati. Le profezie erano state esaudite con

vivida chiarezza, davanti a tutti, e loro si ostinavano a non vedere.

Tutto ciò non toccava i sacerdoti. Non erano disposti ad abbandonare i vecchi costumi. Sapevo che non avrebbero esitato a far finire il mondo in un pozzo oscuro, negando a tutti la salvezza, pur di non essere costretti a rinunciare al controllo illusorio che pensavano di esercitare. Ero infuriata e triste insieme. Non capivano che il loro potere era effimero, il loro scopo vano e frivolo rispetto alla vita eterna.

Mi chiedevo perché. Mi chiedevo cosa ci fosse in queste persone, queste creature infedeli, traditrici ed egoiste, capace di attirare il Cristo. Mi chiedevo cosa avesse spinto l'Onnipotente a dar vita alla profezia per salvarle, a inviare il Cristo sulla terra a morire nel dolore, tutto per riscattare i loro peccati.

Mostravano così poco pentimento. Si crogiolavano nel peccato, desiderosi di immergersi in depravazioni ancora più profonde. Erano pronti ad abbandonarsi all'autodistruzione, di fronte alla prospettiva di un brandello di potere o di piacere fisico.

Gesù e gli apostoli giunsero a casa di Maria, Marta e Lazzaro, e Gesù fermò Giuda prima che entrasse, soffermandosi con lui fuori dalla porta. Giuda era quello incaricato di amministrare il loro denaro, e questo era il motivo per cui il Cristo si rivolse proprio a lui. Avendo avuto modo di rifletterci, comprendo che non c'era un altro che potesse mandare in sua vece.

«Adesso ho bisogno di restare solo, Giuda», disse dolcemente. «Sto per tornare nel deserto, per pregare. Non desidero essere disturbato, perché c'è un'altra persona che devo vedere. Voglio che tu vada in città. Prendi da mangiare per gli altri, ma mentre sei lì, voglio che trovi la donna, Maria di Magdala, e la porti qui da Me».

Il cuore di Giuda ebbe un sobbalzo di paura, e lui si affrettò a rispondere: «Ma Signore, ci ha seguiti in tutti i nostri viaggi, e dove va lei, il Male la segue. Temo sia tormentata dai demoni. Perché devo portarla qui?» Aveva il cuore pieno di paura, ma non per se stesso. Temeva per il Cristo, temeva quanto potevo fare, quanto potevo dire. Non capiva l'essenza divorante dell'amore del suo maestro. La sua paura testimoniava il suo amore, ma mostrava anche la debolezza della sua fede.

«È vero che lei non è come te, Giuda», disse il Cristo, scegliendo con cura le parole, «e non è un demone. Mi ama, come te, e tanto basta. Ciò che consideri malvagità è il Mio fardello, e lo sopporta per Me. Adesso va', veloce, e non dirlo agli altri. Devo vederla prima che passi la notte. Non voglio che gli altri si preoccupino».

Allora Giuda si voltò, non fidandosi di comunicare ciò che provava in cuore. Non rivolse altre domande al Cristo. Temeva ancora l'esito dell'incontro. Si mosse rapidamente, senza nemmeno perder tempo per dire agli altri che si allontanava. Non voleva disobbedire al maestro, non voleva mostrare la sua mancanza di fede, ma era difficile. Fra tutte le emozioni, la paura è la più difficile da nascondere o da combattere, e la sua paura cresceva ad ogni passo, ad ogni spostamento delle ombre che incontrava.

Si muoveva come se sapesse che lo seguivo, scrutando l'oscurità intorno a sé, sobbalzando ad ogni rumore. Aveva i muscoli tesi e ruotava nervosamente gli occhi in ogni direzione e gli sarei andata incontro lungo la strada, risparmiandogli il viaggio, ma avevo paura che sbucando fuori dall'ombra mentre era così agitato, si sarebbe dato alla fuga.

Non volevo neppure scivolare via dall'ombra come un cane al richiamo del padrone. Non volevo che quest'uomo, che rispettavo, sapesse che gli ero stata vicina per tutto il giorno e la sera. Volevo che mi trovasse, ma alle mie condizioni.

Con questo in mente, lo precedetti e entrai nel villaggio. Mi mescolai con quelli tuttora svegli, i pochi che circolavano al buio senza paura. Alcuni passanti mi rivolsero uno sguardo strano, ma nessuno mi rivolse domande, e infine mi ritrovai in un giardinetto proprio al centro della città, nella piazza centrale.

Se Giuda doveva comprare da mangiare, sarebbe venuto qui. Ogni altro negozio della città sarebbe stato chiuso, e anche qui avrebbe dovuto implorare il favore di chi si trovava dietro la porta chiusa.

Mi sedetti su una panca di pietra, proprio davanti a un pozzo, e attesi. Il chiaro di luna conferiva al mondo una luminescenza gradevole che si rifletteva sulla superficie degli edifici di pietra della città, portandolo a una vita che esisteva solo per chi fosse dotato della mia particolare consapevolezza.

Mi trastullai con la promessa del miracolo a cui avevo assistito, che solo io potevo davvero capire. Pulsava intorno a me, respingendo ogni dubbio, ammutolendo le argomentazioni che il senso di colpa cercava di spingere in superficie. La mia umanità, il guscio egocentrico che ora indossavo come un sudario, non ascoltava. Lui aveva distrutto le mie difese, entrandomi dentro, promettendo più di quanto potessi rifiutare. Le precedenti promesse erano state solo catene di belle parole, fuse e tenute insieme dal Suo amore. Pur nella fiducia che avrebbe cercato di salvarmi, non avevo veramente creduto che ne avrebbe avuto la possibilità.

Ora lo sapevo con certezza. Avevo visto infrangersi una maledizione uguale alla mia, avevo visto un uomo allontanarsi con i propri piedi da dove giaceva un demone non morto. Avevo visto un'anima strappata dal Paradiso, condannata e nuovamente salvata nell'arco di poche ore mortali. Avevo visto la verità nelle Sue parole. Avevo assaporato, solo per un secondo simile a un'eternità, il calore del Suo sangue. Avevo visto, e credevo.

Da una delle strade buie, Giuda arrivò nel giardino, e mi vide subito. Si fermò e rimase immobile, fissandomi. La tentazione del battito selvaggio del suo cuore era forte. Mi chiamava, come un canto di sirene per la mia fame.

Per una frazione di secondo pensai di fuggire e abbandonare il Cristo al Suo compito. Pensai di prendere quest'uomo, questo eletto da Dio e bere il suo sangue, inviandolo prematuramente alla sua ricompensa e sprofondando ancor di più nella dannazione. Sarei fuggita, usando la forza del sangue di Giuda, spingendomi così lontano nella terra e nel mare da non poter fare ritorno prima della scomparsa del Cristo.

Mentre si avvicinava, il mio cuore si addolcì e si indebolì, e seppi di non poter più fuggire. Respinsi quei pensieri, senza muovermi dalla panca e cercando di agire come se fossi ignara del suo arrivo. Non lo volevo spaventare.

Finalmente riprese a camminare, e mentre si avvicinava lessi nei suoi occhi la lotta fra paura e coraggio. Era coraggioso, e aveva una fede più grande di chiunque avessi conosciuto. Aveva molto da imparare, allora, ma credeva, e tanto bastava a distinguerlo da un mondo di ignoranza.

«Salve, Giuda», dissi dolcemente. «Cosa fai tanto lontano dal tuo Signore, e tutto

solo? È notte tarda. Egli non ha dunque compiti per te?»

Giuda raddrizzò le spalle e venne avanti, anche se vidi che era pronto a correre via al primo segno di pericolo. «Mi ha mandato da te, Maria», disse infine, «anche se non so perché».

Sentii l'uomo che era in lui reagire alla mia presenza, sentii il calore che gli avvampò le guance quando si rese conto di avere indugiato troppo a lungo con gli occhi sul mio seno. Mi rivolse un rapido sguardo, evitando il contatto diretto degli occhi. Tremava, e avrei voluto raggiungerlo, avvicinarlo a me e tenerlo stretto. Non sarebbe successo.

«Hai paura di me, Giuda?», gli chiesi.

«Sì, Maria», rispose. Era così onesto, aperto e ingenuo. Credeva con tutto il cuore di servire il Figlio di Dio, e anche se c'erano difetti in quella fede, anche se c'erano debolezze nel suo cuore, appartenevano a un uomo, e non li poteva evitare.

Anch'io ero spaventata di quanto sarebbe avvenuto. Non sapevo cosa volesse dire essere solo una donna, vivere come faceva quest'uomo, solo con la promessa e la fede a mantenermi sana di mente. Volevo che mi stringesse. Desideravo riuscire a comunicarglielo. Ma ciò che potevo fare era solo cercare di alleviare la sua paura, e seguirlo.

«Se Egli chiama, verrò», dissi, alzandomi con un sospiro. Il fruscio dei vestiti sulla mia pelle e il guizzo dei muscoli delle mie gambe produssero in lui una scossa di eccitazione, e percepii il suo desiderio. Era una sua scelta, e gliela lasciai.

«Verrò», continuai, «ma ti dico, Giuda, per il mio stesso bene, che Egli sta rischiando tutto, e io sono triste. Qualunque cosa tu abbia visto, qualunque cosa tu possa credere, anch'io Lo amo».

«Allora ti imploro, Maria», esclamò Giuda, voltandosi per combattere la profondità dei miei occhi e chiamandomi un'altra volta per nome, «non venire. Ti ho trovata, come Gli ho promesso, ma se non verrai, non ti potrò costringere. Sta' lontana da Lui. Ho paura per Lui, anche se tu non la provi, e ho paura per te».

Mentre mi guardava negli occhi, la sofferenza eruppe. La fame martellava i miei pensieri, minacciando di soverchiare gli altri sensi, e secoli di solitudine imposero il loro peso. Sapevo che se rendeva conto anche lui, che tutto questo gli colpiva la mente, che era più di quanto potesse capire, più di quanto potesse mai accettare, ma non mi trattenni.

Quanto mi chiedeva era ciò che anche il mio cuore desiderava, ma era oltre la mia portata. Mi era negato come mi era negato il Paradiso, e lui mi chiedeva di rinunciare all'unica possibilità di mettere le cose a posto, di sistemare tutto. Chiedeva troppo, e vidi la rassegnazione disegnarsi sul suo volto mentre comprendeva che non avrei fatto quanto chiedeva.

«Mi dispiace», dissi, ma lui non ascoltava. Si era già voltato, incamminandosi verso la strada che portava fuori dalla città. Volevo che capisse. Volevo fermarlo, farlo voltare, afferrarlo con il potere dei miei occhi e mostrargli cosa chiedeva, perché non avevo altra possibilità. Non feci nulla.

Dal deserto, sentii il Cristo chiamarmi, e seguii il richiamo, camminando nell'ombra di Giuda. Camminavo, avevo fame e, se avessi potuto farlo, avrei pianto.

Egli mi richiamava a casa.

Capitolo 7

Non mi affrettai lungo la strada che conduceva al Cristo. Giuda, che mi precedeva, era ancora più riluttante di me. Facevo del mio meglio per celare le mie elucubrazioni. Mi concentrai sulla mente di Giuda, inviai il mio scandaglio intangibile in esplorazione fra le case degli abitanti della periferia. Sfiorai il cuore degli altri discepoli.

Non volevo che il Cristo assumesse il controllo troppo presto. La Sua chiamata era troppo potente per rifiutarla, ma desideravo che la decisione di andare da Lui fosse il più possibile mia.

La mente di Giuda era un vortice di proteste semiespresse, paure e desideri. Mi temeva, eppure non voleva farlo. Pur non intendendo gravarlo con una conoscenza che non doveva essergli trasmessa, avrei fatto del tutto per non suscitarne l'odio. Non sapevo come comunicarglielo, così optai per il silenzio. Era consapevole del fatto che il suo Signore non aveva paura di me, che anzi desiderava la mia compagnia. Giuda voleva capire, ma non mi avrebbe chiesto nulla.

Non avevo intenzione di fare visita alla casa di Lazzaro quella notte, e credo che Giuda lo sapesse. Non era certo che fossi stata la causa diretta della malattia e della morte di Lazzaro, ma lo sospettava. A quel punto accettava ormai il fatto che, dove io mi mostravo, l'oscurità era mia compagna.

Aveva udito il racconto di Maria a proposito del demone, la sua descrizione dei miei occhi, che lui stesso aveva visto, e credo pensasse che lei avrebbe potuto riconoscermi, o che Lazzaro avrebbe gridato se mi fossi avvicinata. Scelse un percorso più lungo, che ci portò ad addentrarci nell'ombra al di là della strada tracciata, attraverso la sabbia del deserto.

Utilizzai quel tempo per familiarizzarmi con la sua mente. Se d'ora in avanti dovevo essere loro compagna, avrei dovuto conoscerli meglio.

Sapevo anche che poteva essere l'ultima occasione per capire veramente quell'uomo, e desideravo farlo prima di affrontare i giorni successivi. Volevo sapere, fintantoché era in mio potere frugargli il cuore e la mente, se potevo davvero fidarmi di lui. Senza le abilità speciali della mia mente, avrei dovuto basarmi su quanto diceva o su quanto potevo apprendere dai suoi gesti, dagli atteggiamenti. Una volta insieme agli altri, non avrei avuto neppure quest'opportunità.

Così scandagliai il suo cuore, mentre procedevamo, passando in rassegna le sue paure, i suoi sogni. Era un uomo buono, forte, con una saggezza e una fede che crescevano di giorno in giorno. La luce del Cristo splendeva in lui, luminosa e brillante sullo sfondo della sua umanità. Non si considerava il prediletto fra gli

apostoli e, fra tutti loro, era quello che meno si dava da fare per diventarlo. Scoprii che mi piaceva.

Mentre camminavamo, non parlava, anche se mille domande ribollivano nel caos della sua mente. Voleva sapere chi ero, da dove venivo. Voleva sapere della strana luce che aveva visto nei miei occhi, e perché, fra tutte le donne del mondo, il suo Maestro mi dedicava tanto tempo. Cercava delle risposte, e gliele avrei date volentieri, ma non chiese e non volli spaventarlo oltre, dimostrandogli la mia capacità di leggergli i pensieri dalla mente.

Il cuore di Gesù pulsava attraverso le miglia vuote. Sentivo il Suo respiro, l'alzarsi e abbassarsi del Suo petto. L'energia entrava e usciva in Lui, viaggiando sul filo di un gomitolo che saliva e scendeva dal cielo, rinvigorendoLo. Pregava, raccogliendo le forze per recuperare l'energia donata a Lazzaro, in vista di ciò che si preparava a donare a me. Era una sensazione emozionante, intima e intensa, eppure desideravo liberarmene.

Volevo liberarmi e fuggire, alleviarLo del peso che aveva sul cuore, lasciarGli seguire il Suo destino senza ostacoli, ma non potevo. L'unico modo per restituirLo al Suo sentiero era assecondare i Suoi desideri, anche se potevano avere come conseguenza la distruzione per tutti noi. Il Cristo era molto bello, ma anche ostinato, e per me era frustrante e irritante non avere la forza di resisterGli. Offriva troppo, e non mi lasciava alle mie decisioni.

Mentre ci avvicinavamo al luogo dove era seduto, solo e raccolto in preghiera, Giuda si voltò e si fermò. Mi guardò e mi scrutò negli occhi, anche se sapevo che temeva il contatto diretto. Glielo permisi, aprendomi con la massima pienezza possibile. Sembrò trovare parte di quel che cercava, perché sorrise, cupo, indicando l'oscurità.

«È laggiù, Maria», disse. «Non so cosa ci sia fra voi, ma comprendo che non intendi farGli alcun male, e tanto mi basta. Dice che tu soffri. Se questo è vero, e se ti può offrire la pace, prego che sia così. Perché a chiunque cammini nella Sua luce, io offrirò il mio amore».

«Grazie», dissi, posandogli con gentilezza le mani sulle spalle. Sussultò lievemente a quel tocco, ma non si ritrasse. «Sei un uomo buono, Giuda Iscariota, e la tua fede è forte. Egli è superiore a chiunque possiamo immaginare. Nel mare del caos, Egli è la nostra ancora. Non c'è motivo per cui aver paura».

«Signora, Egli ci ha insegnato che senza paura non esisterebbe pace, senza il buio non esisterebbe la luce. Io crederò, ma non posso promettere di non aver paura».

Poi si fece indietro, si voltò e uscì dall'ombra per portare la borsa con il cibo, dove gli altri attendevano. Ancora non si fidava di me, ma aveva il cuore più leggero.

Mi trovavo a pochi metri dal Cristo, che sedeva a gambe incrociate e a occhi chiusi. L'energia fluiva dentro e intorno a Lui, e il Suo richiamo superava le mie difese, raggiungendomi il cuore. Avrei voluto che mi lasciasse andare da Lui spontaneamente, di mia volontà, anche se non ero certa che, potendo scegliere, lo avrei fatto. Desideravo di avere la forza per salvarLo da Se stesso.

Sotto di me, nelle regioni infere, percepivo una tensione, una gioiosa, perversa anticipazione degli eventi a venire, e tremavo. Sapevo che Gesù condivideva la sensazione, che era consapevole dei pericoli, dei tranelli, delle trappole preparate per

Lui dal mio vecchio maestro, il Suo nemico.

Ero lacerata fra la gioia per il senso di sicurezza che Lui emanava e la mia paura. Avevo trascorso con Lucifero buona parte della mia esistenza, mi ero riscaldata alla sua luce in Paradiso, e lo avevo seguito nella caduta. Non ero certa come lo era il Cristo della sconfitta dell'angelo oscuro. Poteva essere stato esiliato, ma esilio e sconfitta non sono necessariamente la stessa cosa.

Allora Gesù alzò la testa, e i Suoi occhi incontrarono i miei. Avanzai di un passo, poi un altro, giungendo all'aperto, dove il gioco del chiaro di luna, si sostituì alle ombre. Sorrise. In quel sorriso vidi il Suo amore, vidi che era genuinamente lieto che avessi risposto al Suo richiamo.

«Sono venuta», dissi semplicemente, fermandomi a pochi metri di distanza, in attesa, senza riuscire a smettere di tremare.

«Bene», rispose. Si alzò lentamente, agilmente, senza mostrare segni della fatica segreta recentemente sostenuta. Ero confusa, combattevo ancora dentro di me una battaglia senza speranza per trovare la forza di fuggire, dileguarmi sulla sabbia, gettarmi da un'alta rupe nel pieno sole di mezzogiorno, sperando che bastasse a porre fine alla mia esistenza su questo livello, riconsegnando me alla dannazione e Lui al Suo destino.

Vide tutto questo, ma non mi lasciò andare. Sentivo che la Sua volontà era forte, più forte che mai in quel momento, e non avrebbe accettato un rifiuto.

«È venuto il tempo, Maria, in cui dovrò cominciare a far gravare su di Me il tuo peso. La tua maledizione è Mia. Attraverso di te, dovrò sconfiggerla. Vieni a Me».

Ero sul punto di cedere, e con gli occhi Lo scongiurai di pensarci, di lasciarmi andare prima che fosse troppo tardi. La fame già cresceva, scorrendomi nelle vene e infiammandomi i nervi.

«Non puoi», boccheggiai scuotendo la testa, cercando di spezzare i legami che mi trattenevano, saldi, amorevoli e totali. «Non sai quello che potrebbe succedere, quale potrebbe esserne il costo. È troppo - una colpa troppo grande perché riesca a sopportarla, se Ti dovessi sbagliare».

«Sono stato inviato per un solo scopo, Maria», disse, muovendosi lentamente verso di me, «e questo corpo è stato creato a quello scopo. È scritto che un uomo saprà nel cuore quando una cosa è giusta o sbagliata. Io cammino come un uomo, e il cuore Mi conduce a te. Che sia la volontà del Padre Mio o del tuo precedente signore, devo fare quanto il cuore Mi detta. È la Mia natura, ed è il Mio destino. È anche il tuo destino, Maria del Mio cuore».

Mentre parlava, continuava ad avvicinarsi, e anche se riuscivo a trattenermi dal correrGli incontro, non potevo risolvermi ad andar via. Stava colmando la distanza fra di noi, e il Suo controllo su di me cresceva ad ogni passo. Sentii la mia volontà riversarsi fuori, prosciugandosi nel deserto ai miei piedi, abbandonandomi quando più ne avevo bisogno.

«Aspetta», boccheggiai, sapendo di non poter più fermare l'inevitabile, «c'è dell'altro. Io... ho promesso che ti avrei parlato di Lilith...»

Si fermò, ma non mi lasciò andare. «Lilith è una figlia della terra», disse, con i lineamenti turbati per un attimo dalla confusione. «Cosa cerca da Me? Anche se cammino sulla terra, non è questo il Mio regno».

«Lei cerca, come me, di tornare al suo Creatore», dissi, cercando di mantenere salda la voce. La fame mi consumava la sanità mentale, la capacità di tracciare il percorso fra un pensiero e l'altro. «Lei appartiene alla terra, e l'Onnipotente ha creato la terra. Non ha chiesto lei di essere strappata alla creazione, ma chiede di esservi restituita. In Paradiso c'è qualcuno che lei ama, e vuole tornare da lui. È vero che è stato Lucifero a darle forma, ma l'ha formata con ciò che esisteva già, con la bellezza che appartiene al Padre».

Si insinuò in me, e fui emozionata da quel contatto. Assistè alle visioni come io stessa le avevo viste, attraverso gli occhi della primissima donna della terra, vide la creazione di cui era stato protagonista da una prospettiva diversa. Rivivere una seconda volta questa esperienza fu quasi altrettanto intimo, quasi altrettanto irresistibile di quando l'avevo condivisa con Lilith.

In quei momenti il Suo cuore si diresse alla mia sorella oscura, a Lilith, a Caino e ai suoi discendenti, e per un attimo pensai che mi avrebbe lasciata andare, in preda allo smarrimento e a un dolore improvviso. Vidi allora che c'erano segreti finanche fra Padre e Figlio. C'erano barriere che perfino il Cristo non era riuscito a infrangere.

«Farò quello che posso», disse, riportando la mente al presente, «ma prima devo sollevarti dal tuo peso. Vieni a Me, Maria. Gli altri non aspetteranno a lungo, e c'è molto da fare mentre sono sulla terra».

Fece gli ultimi passi avanti, prendendomi il viso fra le mani, e fui perduta. Fissai la meraviglia che erano i Suoi occhi, e fui attirata dentro di Lui, confortata e controllata allo stesso tempo. Mi attirò a Sé, sostenendomi nella forza del Suo petto e facendomi sentire il battito del Suo cuore oltre lo schermo sottile di carne e ossa, in modo da riscaldarmi nel calore della Sua essenza.

Mi persi in quel vortice, in quell'abbraccio incredibilmente rigenerante, e desiderai che durasse per sempre. Mi spinsi contro di Lui, e le Sue forti braccia mi strinsero, avvicinandomi e proteggendomi, solo me, e solo per me le avrei volute. Bramavo di sentire le Sue labbra sulle mie, di condividere la Sua carne, ma non mi fu permesso.

Poi piegò da un lato la testa, come aveva fatto per Lazzaro, e Si premette le mie labbra sulla gola. Cercai di spostarle verso le Sua bocca, ma rimase saldo, e sentivo con troppa forza il caldo flusso del sangue. Assaporai il primo boccone salato sulla lingua, sentii la liscia seta della Sua pelle, e non ci fu più nulla da fare. Caddi su di Lui, e avvolsi braccia e gambe al Suo corpo tanto strettamente che mancò poco cadesse a terra, sorpreso. La mia resa fu così totale, così completa, che in quell'istante io *ero* la fame. Maria non esisteva; il mondo non esisteva.

Il sangue fluì, forte e ricco, purificatore e potente, facendomi quasi svenire in un'estasi che andava oltre la capacità di comprensione dei miei sensi. Vacillò nel dolore, ma rimase diritto, sostenendo il mio peso fra le braccia, chiudendo gli occhi per combattere la sofferenza, mentre le nostre anime si fondevano.

La Sua essenza mi colmò, cambiandomi, e una parte di ciò che era stato mio scivolò via per sempre, per radicarsi nella Sua anima. Non cercai di trattenerla, ma le augurai buon viaggio, ricambiata da ciò che stavo ricevendo. Bevvi da Lui sempre più, finché sembrò dovesse essere prosciugato e crollare al suolo per morire nel deserto, ma Lui era ancora in piedi e sosteneva il peso di entrambi, facendosi carico non solo del mio peso, ma di quello del mondo.

Appresi di visioni, profezie, ebbi conoscenza di cose ridotte in polvere da molto tempo, tutte parti di un grande progetto, singolo e integro. Vidi il Suo amore da dentro, sentii il peso del mondo sulle Sue spalle e la gioia con cui lo sopportava. Vidi la salvezza, come Egli la conosceva, una cosa già compiuta, un sentiero percorso da un momento presente a un altro. Era affascinante e incredibile, e me ne nutrii con avidità.

Poi, improvvisamente come era avvenuto quella prima volta nel deserto, quando le nostre mani erano state separate da un muro maligno di fiamme, e i nostri occhi si erano incontrati e fusi, attraverso il tempo e la profezia, la fame scomparve. Non mi ritrassi via da Lui, non volendo spezzare l'intimità del contatto, ma non prelevai altro sangue. Aveva la pelle incisa, devastata e gonfia dove mi ero nutrita.

Usai al meglio la lingua per tamponare il flusso nel tempo che impiegò a recuperare le forze e a risanare la ferita, scostandomi gentilmente. Tremava, ma non vacillò, e il Suo sorriso era fermo e forte. Di nuovo, Lo avevo sottovalutato.

Mi adagiò a terra, davanti a Lui, e mi guardai il corpo stupita, alla ricerca della Maria che era stata, dentro e fuori, e che non era più.

Avevo caldo. Il cuore pompava regolarmente nel petto, e il respiro procedeva insolitamente libero. Il vento che mi accarezzava le guance era fresco, e il calore del giorno, immagazzinato dal deserto, salì a riscaldarmi i piedi.

I miei sensi non erano quelli di prima, anche se ero ancora ben lontana dall'essere una donna *umana,* da quel punto di vista. Leggevo ancora dentro i Suoi occhi, ma non sentivo più i pensieri dei discepoli. Ero umana.

Un pensiero lampeggiò ai confini della mia mente, e liberai gli occhi, facendoli guizzare verso le ombre e scandagliandole velocemente. C'era stato qualcuno - mi allungai, cogliendo solo un'immagine. Giuda. Giuda era tornato e aveva visto, e ora si allontanava correndo dove gli altri attendevano.

Volevo chiamarlo, placarlo e dirgli che andava tutto bene, che non c'era niente da temere, ma era oltre le mie possibilità. Mi girai invece verso il Cristo e lo attirai a me. Non mi resistette, stringendomi fra le braccia e premendosi con fermezza sulla mia carne.

Il bisogno che mi riempiva non era la fame che conoscevo. Non mi privava della capacità di pensare, ma era potente. Volevo stringerLo maggiormente, spingerLo sulla sabbia e accarezzarLo, conoscerLo con maggior pienezza di quanto avessi fatto con Lilith, ma non mi era concesso... anche se lo desideravo con ogni brandello dell'anima. Anche Lui lo voleva, la parte di Lui che era un uomo, ma il Cristo non era mortale in tutti i sensi - la Sua forza di volontà era illimitata.

Entrambi sapevamo cosa sarebbe successo quando Giuda avrebbe raggiunto gli altri, come sapevamo che non sarei stata presente al loro ritorno. Li avrei raggiunti in seguito, potevo mescolarmi fra coloro che Lo seguivano sulla terra, ma non potevo essere con Lui adesso. Giuda avrebbe capito, ma ci sarebbe voluto tempo, tempo che in quel momento non avevamo.

«Devi andare», sussurrò, ritraendosi con riluttanza. Dentro di me, sentii un tremito. Era la consapevolezza che anche Lui voleva rimanermi vicino, colmarmi di cose che non potevo spiegare, contro cui non avevo difese. Il Suo amore era diretto a me e a me sola, in quell'istante. Questo fu il mio primo contatto con i bisogni di una donna

mortale - il mio primo sguardo sugli effetti che avevano su di un uomo. Mi ritrassi e caddi in ginocchio. Il Suo sangue mi copriva ancora il volto, anche se seccandosi era scomparso dalla Sua pelle, e la ferita dove Gli avevo morso la gola appariva guarita. Mi asciugai come potevo con l'orlo della veste, nascondendo il più possibile le macchie, e alzai lo sguardo un'ultima volta verso di Lui, scolpendomi nella mente quell'immagine.

Si alzò, alto e splendido, mentre la luce della Sua natura Gli risplendeva dagli occhi, inondandomi. Era immenso, più potente di quanto avessi immaginato. Volevo gettarmi ai Suoi piedi, ma non ne ero capace. Potevo solo voltarmi, correre via e scomparire in quell'ombra che non sarebbe più stata la mia casa. Mi serviva un posto per fermarmi, e mi serviva da mangiare, prima dell'arrivo del mattino.

Ora quella che provavo era *vera* fame di cibo, e sete di bevande diverse dal sangue. Sapevo che presto avrei dovuto soddisfare tali nuove esigenze. C'era tanto da imparare e poco tempo per farlo.

In lontananza ci fu un rumore, delle grida, e mi resi conto che il nostro incontro era per adesso terminato. Avevo avuto il mio momento nella Sua luce, ma ora si avvicinavano gli apostoli, e dovevo lasciarLo. Doveva essere sufficiente, doveva bastarmi.

Ci fu un frastuono di armi, che mi mise le ali ai piedi mentre fuggivo sulla sabbia, senza guardarmi alle spalle.

Non mi allontanai molto. Volevo vedere cosa sarebbe successo, come avrebbero reagito quando avrebbe risposto alle loro domande, e volevo sentire quelle risposte.

Con improvvisa chiarezza mi resi conto che ora rischiavo di essere separata da Lui. Rischiavo, se non fossi stata attenta, di perdere tutto il gruppo e di non ritrovarli se non troppo tardi, quando Egli fosse scomparso dalla terra. Quasi mi arrestai per l'improvvisa paura che mi colpì, come un pezzo di ghiaccio in mezzo al cuore. Ero vulnerabile come mai prima d'ora. Ricordavo fin troppo bene il bacio gelido della morte, e non ero certo ansiosa di rinnovarne la conoscenza. I cambiamenti mi sopraffacevano, e non avevo il tempo per abituarmi. Aveva detto che c'era molto da fare, e troppo poco tempo per farlo.

Sbucarono nella radura, e a quel punto ebbi vaghe indicazioni dei loro pensieri, delle loro emozioni. Li guidavano Giuda e Pietro; la mente del primo era una combinazione di senso di colpa, per aver disobbedito al Cristo, e di paura per non averlo fatto prima.

La mente di Pietro ardeva di rabbia virtuosa. Era sempre il primo ad agire, a mettere da parte ogni cautela. Era pronto a difendere il suo Maestro, a ingaggiare battaglia con i demoni, e vederlo così mi eccitava e mi irritava allo stesso tempo.

Aveva smarrito il controllo. Cercava l'opportunità di mettere in ombra gli altri, di essere lo strumento con cui il suo Signore veniva liberato dal male e salvato dalle tenebre. Il suo primo pensiero era rivolto a se stesso e al proprio interesse, non a quello del Signore o alla salvezza. Ma non lo avrebbe ammesso, neanche a se stesso.

Giuda era colpevole solo di eccesso di paura. Sapeva che non avrebbe dovuto dire nulla. Era tornato nella radura, desiderando assicurarsi che il suo Signore fosse al sicuro, e si era nascosto nell'ombra quando Gesù era venuto a me, tenendomi e ponendo le mie labbra sulla Sua gola.

Era stato presente quando avevo iniziato a nutrirmi, quando era fluito il sangue e il Cristo aveva vacillato, e si era trattenuto dal saltare fuori, gridando e cercando di strapparmi da Lui. Aveva pensato che il suo Maestro fosse aggredito da un demone, e aveva agito di conseguenza. Come avrebbe potuto fare altrimenti?

Era corso dove gli altri erano in attesa, piombando fra di loro e frugando freneticamente alla ricerca delle sue armi. Non aveva detto niente, neppure allora. Avrebbe agito per suo conto, ma il suo piano era fallito.

Vedendo la sua agitazione, Pietro lo aveva chiamato, chiedendo dove fosse il loro Maestro e cosa stesse accadendo e lui, per paura, aveva risposto.

«È nel deserto, ed è stato aggredito da un demone».

E così erano venuti. Quando arrivarono nella radura, Gesù era seduto come Lo avevo trovato, con le gambe incrociate e gli occhi chiusi, comunicando calmo con il cielo. Non c'era alcun segno della mia presenza, nessuna prova di una lotta, o di una ferita.

Pregando, traeva nuova forza dall'alto, ma percepivo che adesso si trattava di uno sgocciolio, non più flusso come in precedenza. Non ne ebbe la possibilità, non ebbe tempo di dar pienezza al contatto. Le sue preghiere erano rimaste semiespresse, e l'effetto molto più debole.

Gli apostoli arrivarono e si inginocchiarono accanto a Lui, meravigliati. Giuda aveva la morte nel cuore, e volevo andare da lui per abbracciarlo e dirgli che andava tutto bene. Si attribuiva la colpa per quell'intrusione, e comprese allora che le sue paure erano infondate, che aveva avuto poca fede.

«Maestro», boccheggiò Pietro, senza fiato per la corsa. «Giuda è venuto da noi e ha detto che eri stato aggredito da un demone. Dov'è questo demone, così che possiamo scacciarlo?»

Gesù li guardò, con una grande stanchezza negli occhi, e disse: «Non c'è nessun demone. Sono stanco, però, e avete fatto bene a venire. AiutateMi ad andare al campo, perché devo riposare prima di mattina. Dobbiamo andar via da qui prima che i sacerdoti ci interroghino».

Si guardarono tutti tra loro, e Pietro tese la mano, aiutando il suo Signore ad alzarsi. Erano scettici, avendo visto il terrore negli occhi di Giuda, ma non fecero altre domande a Gesù. Erano preoccupati per Lui, perché non Lo avevano mai visto tanto stanco o sfiancato. Era quasi addormentato, e camminava a passi deboli e irregolari.

Anch'io ero preoccupata, perché sapevo che l'energia consumata per me era destinata ad altre cose. Per due volte nello stesso giorno, aveva usato ciò che era Suo per farsi carico del fardello di un altro. Adesso era la Sua essenza a sostenerlo. La sua forza di volontà. Rimasi ancora un po', dopo la loro partenza, stupita della nuova delicatezza e del calore della mia pelle, assorbendo le immagini e i suoni del deserto con l'accentuata sensibilità del mondo dei vivi. Dove ora la visione interiore era carente, altri sensi la sostituivano. Era una rivelazione, un risveglio senza eguali.

Non tutte queste sensazioni erano piacevoli. Ero stanca, e sapevo di dover trovare rapidamente un posto per dormire. Ora avrei dovuto seguirli, a piedi e con la sola forza fisica delle membra, e non osavo perderli di vista. Non sapevo ancora cosa sarebbe successo negli ultimi giorni, ma sapevo che sarebbero giunti presto. La mia

mente non avrebbe trovato requie finché non li avessi vissuti, apprendendo così il mio destino.

Mi diressi furtivamente verso la casa di Marta e Maria, nascondendomi nel fienile e poggiando la testa su una balla di paglia. Gli animali avvertirono la mia presenza, ma non si ritrassero. In loro compagnia, e respirando per la prima volta da umana sotto la luna e il cielo, mi addormentai profondamente. Perfino gli abissi dell'Inferno non riuscirono a turbare i miei sogni.

* * *

Giuda 20

«Sono venuto nel mondo come una luce, in modo che chiunque creda in me non debba dimorare nelle tenebre. E se una creatura della terra ascolterà le mie parole e crederà, io non la giudicherò. Sono venuto per salvare il mondo, non per giudicarlo».

* * *

Li seguii per giorni, combattendo le nuove sensazioni di stanchezza e fame, trovando da mangiare dove potevo ed elemosinando un alloggio dove possibile. Dapprima rimasi con la moltitudine, senza trovare il coraggio di farmi riconoscere dagli apostoli, anche se, pur con sensi meno sviluppati, sapevo che il Cristo mi voleva al Suo fianco. Era destino. Dovevo seguire i Suoi passi fino alla fine.

Quando Lazzaro risorse, era quasi tempo di Pasqua. Mancava una settimana circa alla celebrazione quando tornammo a Betania. All'inizio avevo paura di essere riconosciuta, ma nell'ombra creata dalla luce della presenza di Gesù, nessuno sembrò accorgersi di me. Senza l'incombere del bagliore soprannaturale della maledizione, o le occhiaie infossate a richiamare l'attenzione, mi nascondevo facilmente.

Rimasi il più vicina possibile, scorgendo il Cristo quando potevo, e suggendo ogni parola che usciva dalle Sue labbra. Molti Lo ascoltavano, ma pochi fra loro sentivano quel che diceva, o lo riconoscevano come la verità.

Parlava costantemente di sconfiggere la morte, e quella promessa era anche per me. Parlava al mondo, e io appartenevo adesso a quel mondo - umana come Lui - e tornavo a casa. La mia gioia non aveva confini in quelle brevi giornate, e i miei passi erano leggeri, nonostante il ritmo sfiancante con cui passava di città in città, di tempio in tempio, evitando i sacerdoti e diffondendo la Sua parola. Ero troppo eccitata per preoccuparmi.

Con l'arrivo della Pasqua, e l'attenuarsi del loro potere causato dalla Sua presenza, i farisei avevano raddoppiato gli sforzi per individuare il Cristo, offrendo ricompense e minacciando chiunque sapesse dove Si trovava e rifiutasse di parlare. Io li evitavo. La responsabilità era pesante, e preferivo rimanere al Suo fianco, condividendola con tutti coloro che Lo seguivano.

Il pericolo per la Sua vita era ormai più o meno lo stesso in tutto il paese, e il Cristo aveva infine rinunciato alla pretesa di nascondersi. Se ne stava con il Suo

popolo, e il tempo in cui poteva *essere* insieme a loro era limitato, e diminuiva ogni giorno. Andava fra loro, predicando e insegnando, guarendo e diffondendo la Sua promessa.

Quando arrivò a cena a casa di Lazzaro, mi trovai seduta a tre posti di distanza dal Suo. Marta, che non mi aveva mai vista prima, sembrava avermi tenuta d'occhio. Mi aveva sentito parlare con altri, aveva sentito la fede nelle mie parole, e mi aveva invitato a mangiare a casa sua. Non potei fare a meno di chiedermi se sarebbe stata ugualmente cortese, se avesse conosciuto l'intera storia.

Non ero stata attesa, ma venni accolta a tavola, nella conversazione e nel pasto, che giunse a quel punto molto ben accetto. Non mi ero ancora abituata ai nuovi rigori e alle esigenze del corpo, e non avevo mangiato da più di un giorno quando fui invitata. Il pasto era molto buono, e ne fui grata.

Era strano trovarmi in compagnia, in particolare fra costoro, la cui vita avevo incrociato così di recente e in modo tanto oscuro. Vidi Maria e Lazzaro rivolgermi un cenno di saluto senza riconoscermi. Era come se la tenebra che ero stata, l'essere maledetto portatore di morte, avesse cessato di esistere. Quella Maria era scomparsa. Era morta, ed ero solo una donna, giunta per adorare il Signore e per mangiare alla loro tavola. Era una sensazione molto calda.

Ero consapevole, però, delle differenze fra loro, e del fatto che la rinascita di Lazzaro aveva contribuito molto a quei cambiamenti. Ovunque andasse, il Cristo era riverito, adorato e seguito, ma qui la fede era particolarmente forte. Queste persone avevano visto l'abisso della morte, l'avevano visto ignorato come se non esistesse, e uno di loro aveva sfidato quel baratro ed era tornato indietro. Due, con me.

Il banchetto proseguì, e verso la fine Maria si alzò per prendere un involto dietro di sé e si diresse a capotavola. La osservai, come tutti gli altri a tavola, mentre si inginocchiava ai piedi di Gesù, disfacendo lentamente l'involucro. Conteneva una libbra di un unguento che avevo sentito chiamare, in un sussurro, «nardo». Era di grande valore, difficile da reperire, specialmente in tale quantità, e tutti attesero per vedere cosa intendesse fare. A me sembrava ovvio, ma io non ero sempre stata umana.

Prese un po' d'unguento nelle mani, senza alzare da terra gli occhi neppure una volta, e cominciò, con lentezza e molta delicatezza, a massaggiare i piedi del Cristo. Lavorò con grande cura, senza permettere che nulla disturbasse la sua concentrazione, e quando ebbe unto i Suoi piedi, cominciò ad asciugarli, strofinando i propri capelli sulla pelle di Lui.

Mentre lavorava, altri sussurrarono intorno alla tavola. Non capivano, preferendo criticare piuttosto che accettare quanto avveniva sotto i loro occhi. Maria sapeva quel che faceva - rendeva omaggio a ciò che non comprendeva, a Colui che avrebbe liberato la sua anima, che le aveva restituito il fratello dalla morte. Percepivo in lei una grande pace, una luce che superava quella di tutti i presenti, tranne i discepoli.

Giuda, con dolcezza, interrogò Gesù: «Non si sarebbe dovuto vendere questo unguento al mercato, Signore, e usare i soldi per sfamare i poveri? È cosa di grande valore».

«Lasciala fare», ordinò Gesù, e in quell'istante la luce avvampò. Il Figlio di Dio emerse. Volevo lasciare il mio posto e andare da Lui, gettarmi ai Suoi piedi per lo

stupore, per ciò che era e per ciò che prometteva. Sentivo lo stesso impulso in tutti loro.

«Sosterrete il peso dei poveri per tutta la vita», continuò, «ma avrete Me per un tempo molto breve. Maria l'ha conservato per contrastare il giorno della Mia morte, che si avvicina».

I presenti si stupirono per le Sue parole, e avvertii la loro confusione, il desiderio di una fede con cui non riuscivano a convivere. Molti di loro non erano venuti per vedere solo Gesù, ma anche Lazzaro, che Egli aveva riportato dalla morte.

Ciò che non capivano era che il Suo dono era personale. Non li avrebbe portati in Paradiso; il fardello era loro. Quel che insegnava loro era il modo per ottenerlo con le proprie forze, attraverso la fede e l'amore. Vedevano davanti a loro un re, che li guidava come fanno sempre i re, e tutto ciò che dovevano fare era seguirLo. Li avrebbe resi tutti dei re, se avessero ascoltato.

I sacerdoti cercavano il Cristo in tutta la regione, e fummo costretti a partire prima di quanto avremmo voluto. Sapevano che Gesù era in città, probabilmente sospettavano dove si trovasse quella sera, ma continuavano a complottare, nascosti nei templi e nelle strade, cercando di trovare il modo di catturarlo e mantenere il loro potere. La loro paura ci dava un po' di tempo per prepararci.

Sapevano del miracolo della resurrezione di Lazzaro, e se avessero trovato un pretesto, Lo avrebbero messo a morte. Non erano in grado di esibire miracoli simili, dunque la loro reazione era quella di distruggere quanto Gesù aveva compiuto.

Scivolai fuori dalla casa prima degli altri, dirigendomi in fretta a radunare le poche cose che portavo con me per sostenere la mia forma umana. Non avevo molto, perché non avevo una famiglia né un'occupazione in cui fossi addestrata o esperta. Sarei potuta andare fra loro come oracolo, o come guaritrice. Forse anche come profeta, ma avrei rischiato di perdere il Cristo e i discepoli. Ci sarebbe stato tempo, lo sapevo, per farmi una vita una volta che le profezie si fossero compiute.

Mentre camminavo sola nel buio della sera, i miei sensi ricevettero un sollecito, più familiare e più forte di quello proveniente da qualsiasi essere umano mai incontrato. Sembrava tirarmi per il cuore, per il calore argenteo che costituiva la mia essenza. Prima di incamminarmi furtiva nel deserto, mi resi conto chi era a chiamarmi, e allo stesso tempo desiderai e temetti quel richiamo.

Era Lilith, e quando persi di vista la casa di Lazzaro e delle sue sorelle, dove erano ancora seduti ad ascoltare il Cristo, lei venne da me.

Come un tempo, le ombre turbinarono e il deserto ronzò per l'energia. I miei occhi umani e i miei sensi rimasero accecati, e solo molto tempo dopo che si fu placato fui in grado di tornare a vedere e concentrarmi sulla forma snella che mi fissava.

«Sei cambiata, sorellina», disse, con gli occhi pieni di meraviglia e domande. «Adesso sei più simile a me, anche se ti è negato gran parte di ciò che sei. Come riesci a sopportarlo?»

«Sarà per poco tempo, la durata di una vita umana», risposi, «e la promessa finale vale mille di queste vite. Non lo percepisci?»

Si avvicinò e si protese verso la mia mente. Mi aprii immediatamente, accogliendo la sua essenza, e poi le sue mani, mentre me le posava lievemente sulle spalle. Le mostrai i giorni e le ore trascorsi dalla nostra separazione, condivisi con lei la

promessa e il dono che avevo ricevuto. Condivisi anche le Sue parole, quelle che dicevano che era stato inviato per salvare chiunque sulla terra, e la terra stessa.

«Gli ho detto del tuo amore», sussurrai, pur sapendo che lo aveva già letto nella mia mente. «Ho condiviso tutto. Se potrà, ti aiuterà. Lo credi?»

«Dopo tanti anni, sorellina Maria, non credo in niente. Credo nelle ombre, e credo nell'eternità. Credo nel potere di Lucifero, perché mi ha generato dalla terra, e credo nei cieli perché tu me li hai mostrati. Ora ho un'altra cosa in cui credere. Anche tu mi abbandonerai. Tutto quel che abbiamo condiviso, tutto quel che abbiamo saputo, conduce a questo. Quando la tua breve durata quaggiù sarà terminata, seguirai il Suo richiamo. Te ne andrai, e se non potrò seguirti, andrai via comunque. In nessun modo potresti rifiutarti».

Mi ritrovai il cuore in gola, e la cinsi in un abbraccio. Mille rifiuti mi scoppiavano nella mente, ma nessuno raggiunse le labbra.

«Questo non diminuisce il mio amore», le dissi, permettendo al cuore di battere all'unisono con il suo, tenendola molto, molto stretta, in modo che i ciuffi dei suoi capelli mi scendessero sulle guance; mi sentii inondata dal dolce odore del suo respiro.

La mia mente era aperta a lei, e sapeva che parlavo con sincerità, ma era ancora ferita. Tanto dolore, tanti tradimenti in tante vite. Era presa nella morsa di un dolore oltre la mia comprensione, di una solitudine che non potevo alleviare a parole o con le poche ore di compagnia che mi restavano da condividere. Anche lei mi amava, ma adesso la sua consapevolezza di quell'amore era distorta, fondendosi con i ricordi di Adamo e del suo popolo. Lei amava, e per questo veniva respinta.

Volevo gridare che non era scritto sulla pietra, che poteva ancora venire con me, camminare sulla strada che percorrevo, e tornare a tutti gli amori che aveva nel cuore, ma non ascoltò. La sua mente era ottenebrata, il suo cuore scavava già nuove trincee contro il dolore, contro il peso degli anni a venire, anni da affrontare in solitudine.

Allora piansi. Fu la prima volta, dal momento del mio ritorno all'umanità, che lasciai scorrere le lacrime, e si riversarono devastandomi con singhiozzi, bagnandole la pelle, la punta dei capelli, mentre la stringevo ancora più forte nel mio abbraccio.

L'ingiustizia mi scuoteva fin nel profondo dell'anima, e il dolore era quasi impossibile da sopportare. Era l'unico essere sulla terra, oltre al Cristo, che mi avesse accolto.

Era l'unico lembo di carne umana che potevo considerare, per quanto da lontano, la mia famiglia. Non l'avrei mai ferita, in nessun caso, a nessun costo, eppure sapevo che ora sarei andata verso la ricompensa - che avevo già compiuto una scelta che le avrebbe causato dolore, ed era irreversibile. Non avrei potuto evitarlo.

Rimanemmo lì, perse l'una nei pensieri dell'altra, bagnate dalle mie lacrime che lei condivideva spontaneamente, fondendole con le sue, e nessuna di noi si accorse del Suo avvicinarsi. Non so come fosse riuscito a disimpegnarSi dalla cena e ad allontanarsi nel deserto da solo, ma il Cristo era lì, con le mani posate gentilmente sulle mie spalle, e quando parlò ascoltammo entrambe, sconvolte e ammutolite.

«Mi accorgo che la luce della bellezza non ha abbandonato completamente Lucifero, prima della caduta», disse dolcemente, fissando Lilith dritto negli occhi, mentre la guardava per la prima volta. «Ha degnato la terra di una parte di sé».

Malinconica, lei Gli sorrise, attratta dal potere dei Suoi occhi, sedotta dalla luce che vi risplendeva. Vidi lo stupore sul suo viso, l'incredulità. Sapevo che la stava lasciando entrare in Lui, e che condivideva con lei la Sua luce, e me ne rallegrai. La mia promessa era stata esaudita; pregai che anche la sua lo sarebbe stata.

«Ti ho osservato sulla terra», mormorò lei avvicinandoGlisi, «eppure sembra che non abbia visto niente. Ho ascoltato Maria, ho visto la gioia che le hai arrecato, e la Tua luce riflessa nel suo cuore, e sono rimasta accecata. Qualunque cosa mi chiederai», disse, «te la concederò. Non riuscirei ad adorare Adamo, perché era un uomo, *Il mio compagno»*. Mentre parlava, non riusciva a evitare l'amarezza che le distorceva la voce, ma proseguì senza esitazione. «Ma adorerò un Dio, e davvero Tu sei Uomo e Dio allo stesso tempo».

«Sono venuto a portare la luce della salvezza sulla terra», disse, prendendole le mani nelle sue e aiutandola ad alzarsi. «Tu appartieni alla terra, più di ogni altro essere, e hai un posto nella casa del Padre. La tua permanenza è durata più a lungo di quella di Maria», disse, «e mi intristisce che tu debba attendere in solitudine. Andrò via, ma tornerò a camminare sulla terra, e quando lo farò, tu camminerai insieme a quelli che condividono il Mio sentiero».

Le lacrime di Lilith scendevano ininterrotte, e i suoi occhi non si erano mai staccati da Lui. Le sue spalle erano scosse, e il suo corpo tremava come travolto da un vento freddo. Il mio cuore andò da lei, insieme alle preghiere e al ringraziamento al Cristo. In quel momento fra noi tre si sviluppò un legame, un calore che emanava dal deserto e raggiungeva il cielo. Il figlio di Dio, una figlia perduta del cielo e la prima fra le madri della terra erano come un unico essere, immersi nel chiaro di luna e avvinti dalla luce del Padre. Fu un istante magico. Sarebbe stato un ricordo senza prezzo, e terminò fin troppo presto.

«Devo tornare», ci disse, «e tu devi seguirmi presto, Maria. Partiremo entro un'ora, perché i sacerdoti mi hanno rintracciato, e metterebbero a morte Me e Lazzaro. Non gli faranno del male se vado via, dunque dobbiamo partire».

«Non ti perderò d'occhio», disse Lilith dolcemente, e sapevo che stava parlando a me. Il Cristo si incamminò in silenzio, lasciandoci sole alla luce della luna, e la tirai di nuovo a me, abbracciandola stretta e sprofondando il viso nel suo seno.

«Farò in modo di non perderti, sorellina. Non avrei dovuto dubitare». Mi sussurrò quelle parole nell'orecchio, con dolcezza, accarezzandomi.

«La fede è il Suo fardello», ribadii. «Anche per una come me, una che ha camminato nella gloria promessa e l'ha perduta, la tentazione del dubbio è presente. La fede è tenue: non è un ponte solido verso l'eternità».

«Eppure attraverserò quel ponte», sussurrò, gli occhi fissi sulla sabbia dov'era scomparso Gesù. «Lo attraverseremo entrambe, sorellina».

Poi si avviò, e avvertii una gelida, oscura sensazione che partiva dalle dita dei piedi e si propagava in tutto il mio essere - la sensazione di qualcosa di sbagliato. La guardai ansiosamente negli occhi, ma sfuggì il mio sguardo.

Ascoltava qualcosa, una voce interiore che la chiamava.

I miei sensi non erano più in grado di percepire cose del genere, ma in fondo al cuore sapevo quello che sentiva, conoscevo la risata di scherno che le penetrava nella mente e nell'essenza.

«Non prestargli ascolto, sorella», gridai, scuotendola e cercando di riportarla indietro. «È il più grande dei bugiardi, ha mentito sulla mia salvezza, e mentirà sulla tua. Il suo mondo è fatto di vuota amarezza - non ha il potere di sconfiggere la fede».

Lei scosse la testa, con gli occhi di nuovo rasserenati, ma meno certi, meno sinceri. Qualcosa continuava a esercitare il suo richiamo, qualcosa di profondo, oscuro e antico, e gridai ancora. Non c'era niente che potessi fare per aiutarla.

«Combattilo», le dissi, furibonda. «Ricorda la promessa che è stata fatta, e ricordatene quando mi vedrai accettare la ricompensa. Egli non mente. Non è nella Sua natura. Egli salva».

Annuì e mi diede un ultimo veloce abbraccio, facendo cenno con la testa verso la casa in lontananza, e verso il Cristo. «Devi andare adesso», mi disse in fretta. «Non temere per me, sorellina. Ho avuto a che fare per tanti anni con il gelo del cuore di Lucifero e con il calore della sua risata - un altro po' non mi ucciderà».

Nella sua voce era apparso nuovamente un che di vuoto, ma non potevo farci niente. La strada che dovevo seguire era già tracciata, e non osavo ritardare la partenza.

Per percorrerla disponevo unicamente di gambe terrene e, non essendo del luogo, sarei stata la prima ad essere presa di mira dai sacerdoti, se fossero arrivati e se il Cristo fosse andato via. Dovevo lasciarla.

«Ricordati di me», dissi, prendendole le mani un'ultima volta e riversandole addosso il mio amore. «Ricordati di Lui, e della Sua promessa. Ci incontreremo ancora».

«Su questo non ho dubbi», sorrise, e poi scomparve. La sabbia turbinò e le ombre ebbero strani movimenti, ma non ci furono altri segni della sua partenza. La sua assenza lasciò in me un vuoto, una lacuna che né i giorni né gli anni avrebbero potuto riempire. Una parte di me era sua. Ero un mosaico formato da molte vite e molti amori.

Tornai indietro, attraversando le ombre, e trovai i discepoli e gli altri della casa che preparavano da mangiare e facevano rapidamente i bagagli pronti a mettersi in cammino. Mi unii a loro, con la borsa sulla spalla, e fu Giuda a notarmi per primo. Mi osservava con aria strana, guardando imbarazzato i miei vestiti, le mie membra e il terreno sotto di me, chiedendosi cosa fosse ciò che vedeva.

Venendo rapidamente verso di me, disse: «Maria? È possibile? Sei tu?» Non avevo compreso quanto mi avesse cambiata il dono di Gesù. Presumevo che la mia apparenza fosse la stessa di prima, per quanto pallida, un po' meno intensa. Lo stupore nei suoi occhi dimostrava che mi ero sbagliata. Arrossii, imbarazzata dal suo esame. Non era spiacevole, solo inatteso. «Sì, Giuda», risposi, abbassando gli occhi. «Sono io. Sono tanto cambiata? C'è qualcosa che non va, qualcosa di sgradevole?»

Lui mi sorrise e scosse la testa, ponendomi gentilmente la mano sul braccio. «No, non c'è niente di sgradevole, Maria, sei solo molto, molto diversa. Sembri...» I suoi occhi si fecero confusi, e si concentrò, poi continuò: «Più umana, più luminosa. C'è una luce in te, come c'è nel nostro Signore. Prima c'era... l'ombra».

Oltre a Lilith, prima del mutamento, nessuno mi aveva mai fatto dei complimenti. Era la prima volta che qualcuno mi notava in modo positivo e, per la seconda volta in una sola notte, mi sentii prossima alle lacrime.

Scambiando la mia espressione per rabbia o dolore, si avvicinò ancora di più e mi prese per il mento, facendomi alzare lo sguardo verso il suo. «Verrai con noi, Maria?», chiese. Annuii, ricambiando apertamente lo sguardo, con amore.

«Lo seguirò ovunque ci condurrà», risposi. «È la mia strada adesso, come la Sua. Devo seguirla fino alla fine. Ha rimosso la mia maledizione, e sostiene il mio fardello, e non lascerò il Suo fianco, finché rimarrà su questa terra».

Se l'intensità delle mie parole lo sorprese, non lo diede a vedere. Si limitò ad annuire, indicando dove Marta e Maria erano impegnate a riempire una borsa con gli avanzi della cena. «Allora devi andare a prendere delle provviste. Di' a Marta che ti mando io, e ti darà da mangiare. Il nostro viaggio durerà parecchi giorni, e non sarà facile».

Mi avviai rapidamente a fare quanto aveva chiesto, sorridendo. Mi aveva parlato da pari a pari, anche se non ero parte dei discepoli, e apprezzai anche quello. Non per la prima volta, mi ritrovai a pensare che era il migliore di tutto il gruppo.

Marta mi diede una piccola borsa piena di cibo, senza fare domande, e la ringraziai, inchinandomi. Mi sorrise, chiedendo il mio nome, e glielo dissi.

«Maria», ripetè, «proprio come mia sorella, e la madre di Colui che serviamo. Va' nell'amore, Maria, e fa' quel che puoi per Lui. Non ci basterà una vita per ripagare quanto ci ha dato».

«I Suoi doni sono per tutti noi», le dissi, prendendole le mani e sentendo l'amore che risplendeva in lei. «Chiede solo che diffondiate le Sue parole e il Suo amore. A voi ha restituito un fratello, al mondo ha dato un segno».

Mi guardò in modo strano, e non riuscivo a capire se fosse perché non mi conosceva, e mi sentiva parlare come una persona di autorità, o se vedeva qualcosa in me di cui non ero consapevole. Per un istante accentuò la stretta, e le brillarono gli occhi. Non disse altro, e io mi voltai, mettendo il cibo insieme ai miei pochi altri beni, e andando ad aspettare fuori, insieme agli altri.

Gesù disse addio, e noi rivolgemmo il cuore e la mente verso Gerusalemme. Era quasi Pasqua, e le tappe del Suo viaggio sarebbero diventate poche e brevi. Credo che nessuno fra i discepoli lo credesse veramente, ma io sapevo che era la verità, e il cuore si agitava, mi scoppiava dentro, irrigidito dalla tensione e dalla paura.

Con la strada davanti a noi illuminata dalla luna quasi piena, partimmo, lasciandoci dietro Lazzaro e le sue sorelle, Lilith e il suo deserto, e gli ultimi ricordi della mia maledizione. Ero già una di loro, una donna innamorata della vita e del suo Signore, una pecorella smarrita del Paradiso che ritornava a casa. Fu un momento glorioso, una notte gloriosa, e come tutti i momenti in Sua presenza, terminò fin troppo presto.

Capitolo 8

[Proverbi 6, 27: «Si può portare il fuoco nel petto senza bruciarsi le vesti...?»]

Mentre le giornate e le notti della maledizione erano apparse desolate, i giorni che seguirono volarono fulminei. Non avevo il tempo per riposare, per meditare su quanto era cambiato dentro di me. Intanto ci dirigevamo a Gerusalemme, verso il pericolo, la morte e la profezia.

Intorno a noi l'aria sembrava ronzare di energia, in vista di un obiettivo talmente unico da togliere il respiro. Tutti sapevano che si stavano sviluppando eventi grandiosi, anche se nessuno, ne ero certa, si aspettava veramente che ci avrebbe abbandonati. Era troppo presto, pensavano. Se ne sarebbe andato, ma solo quando fossero stati pronti. Non ascoltavano le Sue parole né quelle dei profeti giunti prima di Lui. La loro responsabilità incombeva, pesante e sinistra, troppo seria per prenderla davvero in considerazione.

Feci il possibile per cancellare queste idee dalla loro mente, ma non volevo essere considerata una capace solo di evocare sventure. Citavo per loro le parole dei profeti. Passavo molto tempo sulla strada, meditando su quelle parole, ascoltando quanto diceva il Cristo e imparandolo a memoria. Fu un periodo intenso ma felice.

Mentre ci approssimavamo alla città santa, i discepoli parlottavano fra loro a bassa voce, interrogandosi su quale fosse il posto più adatto alla celebrazione del pranzo pasquale. I sacerdoti e i farisei continuavano a braccare il Cristo. La Sua vita era in pericolo costante. Non esisteva luogo in cui fosse veramente al sicuro, e non esisteva una folla o un assembramento che non albergasse, nel profondo, un cuore traditore.

Nulla di tutto ciò importava, al dunque, come ben sapeva Gesù. Proseguì il Suo viaggio, condividendo ogni giorno il più possibile, insegnando e rispondendo alle domande più apertamente che mai. Non camminava come un condannato a morte, né il nostro gruppo si comportava come se fossimo in lutto. L'atmosfera era quella di sempre, solo più intima - più intensa. Le persone sciamavano come uno stormo di falene intorno a una lanterna, attratte dalla luce e dall'amore, attratte dal Cristo. Prima di raggiungere la città, Gesù prese da parte due discepoli e chiese loro di precedere gli altri a Gerusalemme. Li aveva sentiti discutere del luogo dove celebrare la Pasqua, ed era qualcosa che già sapeva - un'altra rampa delle scale intagliate per Lui sulla terra. Un'altra profezia che si avverava.

«Andate in città», disse loro. «Incontrerete un uomo in attesa, che porterà una brocca d'acqua. Seguitelo ovunque vada, e vi condurrà in una grande casa. All'interno, al piano superiore, troverete una sala abbastanza grande per ciò che ci occorre, addobbata e preparata per la Pasqua. È lì che andremo a celebrare».

Lo guardarono in modo strano, ancora incapaci di dare pieno credito alle Sue profezie. Comunque si attennero alle istruzioni. Non nutrivo dubbi sul fatto che avrebbero incontrato quell'uomo, e che il posto sarebbe stato come Lui aveva detto. Non dubitavo più di nulla.

Finalmente li seguimmo in città, e la stanza era esattamente come ci aveva preannunciato. Frugai fra la folla con i miei sensi limitati, in cerca di emissari dei sacerdoti, o di chiunque si potesse rivelare un pericolo per il Cristo e per il Suo seguito, ma non trovai nulla.

Scoprii occasionali sbuffi d'ira per la presenza del Cristo, a volte un senso di nervosismo, ma niente di concreto. Non so perché sentissi la necessità di essere così protettiva; in tutto ciò che avevo fatto, era stato Lui a vigilare su di me - come potevo proteggere una persona che conosceva il Suo destino?

Alla fine, pur volendoLo morto, i sacerdoti avevano deciso di soprassedere fin dopo la Pasqua. Non volevano arrischiarsi a prenderLo il giorno del banchetto, sapendo in fondo al cuore che la gente non l'avrebbe mai permesso. I giorni di festa erano troppo sacri per impiegarli a un fine persecutorio. Speravano che avrebbe commesso peccato il giorno di Pasqua.

Quando arrivammo, scoprimmo che la tavola della sala era stata imbandita per Gesù e i dodici. Non volendo allontanarmi dal Suo fianco, riuscii a guadagnarmi un posto come servitrice, portando il vino. Molti dei presenti competevano per quel compito ma, con mia sorpresa, Giuda si fece avanti e mi porse la brocca del vino, chiedendomi se volevo prendere parte alla cena.

Lo ringraziai in silenzio, esprimendo con gli occhi più di quanto fosse comunicabile a parole. Sembrava considerarsi mio custode, adesso che non mi temeva più. Prestava alle mie parole maggiore attenzione che a quelle degli altri seguaci, faceva tutto quanto era in suo potere per farmi partecipare alle cose riservate agli apostoli. Era come se percepisse, a un livello profondo di consapevolezza, che ero più di quel che sembravo, e che per me, in quegli eventi, c'era in gioco più di quanto si potesse desumere dalla mia espressione, o perfino dalle mie parole.

Di ciò che ero prima del cambiamento, era rimasto abbastanza per capire che le sue motivazioni erano pure. Sapeva che ero importante per il suo Signore, e si chiedeva cosa provassi in cambio. Tanto gli bastava.

Il pasto fu semplice. Il cibo era stato portato in Suo onore da molte famiglie; dabbasso, numerose anime ferventi si trattenevano in attesa, sperando di scorgerLo o sentirLo parlare, quando tutto sarebbe stato finito. Gesù e gli altri mangiarono; i pochi di noi che ne ebbero l'onore li servirono, inginocchiandosi nell'angolo quando non c'era necessità del nostro intervento.

Nell'aria si avvertiva un senso di ineluttabilità, di mutamento, di grandi cose e attimi potenti. Lo percepivo, e sapevo che lo stesso facevano gli altri, anche se ognuno a suo modo. Sono certa che qualcuno interpretò quella consapevolezza a proprio uso e consumo, non accettando il fatto che Egli era importante, che sedeva lì mangiando il pane e bevendo il vino e nel contempo preparava loro la strada per la salvezza, anche se stravolgevano il senso delle Sue parole.

Il Cristo doveva aver percepito quella tensione fra loro, perché esitò prima dell'inizio del pasto, mentre tutti attendevano le Sue parole. Li guardò uno a uno,

fissando ciascuno negli occhi e soffermandosi sui loro lineamenti, incidendoli nella memoria. Scrutava la loro anima, per l'ultima volta. Poi parlò, con calma e chiarezza, come se le Sue parole non avessero maggiore importanza di quelle pronunciate fino ad allora. Come se il mondo stesso, e la vita di ciascuno dei dodici, non ne sarebbe risultata modificata.

«So che Mi amate, ognuno di voi», disse. «Lo leggo nelle vostre parole, nelle vostre azioni, ed è cosa buona. Ora vi dico, però, che uno fra voi Mi tradirà».

Rimasero seduti, fissandoLo sconvolti. Non erano disposti a credere a quanto diceva. Chi meritava una tale accusa? Si guardarono di nascosto l'un l'altro, scrutando gli occhi dei compagni alla ricerca di un guizzo di colpa in uno che potesse rassicurare tutti gli altri.

«Sono io, Signore?», chiese rapidamente Pietro, come sempre il primo ad agire. «Perché se fosse così, mi getterò sul mio coltello adesso, prima che possa accadere».

«O io?», chiese Andrea, con un tale sguardo di dolore da farmi straziare il cuore. Non avrebbe tradito una mosca - neppure per salvarsi la vita.

Ciascuno, a turno, Lo interrogò, scrutandoLo negli occhi per trovare l'accusa, e chiedendo le stesse cose. Ai loro sguardi Egli rispose con il Suo, studiandoli con calma, sereno nella consapevolezza della propria morte e della resurrezione, un mistero che non erano ancora pronti ad abbracciare.

«È uno di voi dodici», rispose infine, «che adesso è seduto e spezza il pane con Me. Voglio che sappiate che non è lui, ma il Principe di tutti i traditori che lo farà cedere. Nessuno di voi Mi tradirebbe nel proprio cuore, e questa è la fonte della vostra salvezza. So che voi lo incolperete», disse, facendo scorrere su di loro lo sguardo e soffermandosi un attimo su ciascuno. «Vi dico, è vostro fratello. Non c'è salvezza per uno, o per due, ma per tutti. Quando tutto questo accadrà, perdonatelo, come ho già fatto io. Nessuno fra voi è più importante degli altri, e questa è una lezione che temo non imparerete mai».

Continuarono a parlottare e bisbigliare fra loro, impegnandosi, come sempre, a difendere la loro fede e la loro purezza. Aveva sempre saputo che non Lo avrebbero ascoltato, ma aveva bisogno di pronunciare quelle parole. Voleva che ognuno, compreso il responsabile, sapesse che non lo avrebbe escluso, nel giorno più importante. Il tradimento ai Suoi danni e la Sua morte erano scritti nelle profezie.

Spezzò il pane, lo benedì e lo passò fra loro, dicendo: «Prendete, mangiate. Questo è il Mio corpo».

Poi alzò il calice, lo benedì e li guardò con solennità, portandolo alle labbra e bevendo una lunga, profonda sorsata di vino. Poi lo passò a Giuda, che bevve e lo passò a sua volta agli altri, finché non ebbero bevuto tutti.

«Questo è il Mio sangue», disse loro. «Questo è il sangue della nuova Alleanza, che sarà versato per molti. Non assaggerò più il frutto della vite fino al giorno in cui camminerò nel Regno di Dio, tornando solo allora ad assaporarlo».

In quei momenti tutti avvertirono la Sua forza di volontà, e il potere del Suo amore. Fu un istante di magia, e l'incanto si estese anche a me, perché ero abbastanza vicina da unirmi a loro, e da rallegrarmi.

Poco tempo dopo, uscimmo dalla sala, attraversando la casa e l'uliveto circostante, cantando inni di lode e riscaldandoci nell'amore reciproco. C'era una grande pace, e

il vero spirito della Pasqua era su di loro, supportando i loro cuori e placandone paure. Sarebbe stato un ricordo di cui non si sarebbero mai liberati.

* * *

Giuda 21

Quando finì di pregare, Gesù andò via con i discepoli e attraversò la valle del Cedron. Sull'altro lato c'era un uliveto, e vi si addentrarono.

Giuda, inviato al villaggio per trovare cibo, incontrò la donna, Maria di Magdala, e arrivò all'uliveto in ritardo. Mentre si avvicinava, vide Pietro discutere con parecchi uomini armati.

* * *

Mentre attraversava gli ulivi, Gesù parlò ai dodici con chiarezza, non per mezzo di parabole, come erano abituati.

«Stanotte, vi separerete tutti da Me», disse, alzando la mano per zittirli mentre terminava di parlare. «Il gregge si disperderà, perché è scritto che il pastore debba morire. Vi dico ora, così che sappiate cosa seguirà, che il giorno in cui risorgerò dalla morte, vi precederò in Galilea».

«Ma Signore», disse Pietro con insistenza, ignorando l'invito al silenzio del Maestro. «Io non Ti tradirò». Dalla luce negli occhi e dall'atteggiamento della mascella, vedevo che credeva davvero in quel che diceva. Nel suo orgoglio, riteneva la propria forza di volontà superiore al potere stesso della profezia.

«Ti dico, Simon Pietro, che prima che il gallo canti due volte, questa stessa notte, tu mi rinnegherai per tre volte».

«Non voglio chiamarTi bugiardo, Signore. Non rinnegherei la Tua saggezza», replicò Pietro accalorato, «eppure ti dico, a costo di morire con Te questa notte, io non Ti tradirò. Nessun potere sulla terra potrebbe costringermi a farlo».

Allora Gesù lo guardò con tristezza e tutti ammutolirono, anche se gli altri, ognuno dentro di sé, aggiunsero le proprie dichiarazioni di fede a quella di Pietro. Nessuno credeva che alcuna cosa, inclusa la morte, potesse mutare le loro convinzioni. Io conoscevo la morte meglio di loro, e questo mi dava modo di comprendere.

Infine Gesù si fermò in un piccolo orto coltivato chiamato del Getsemani, e disse anche a noi di fermarci. «Aspettatemi qui», disse, «perché devo pregare». Prese da parte Pietro, Giovanni e Giacomo, e si incamminò lontano dagli altri. Mentre andava, Lo seguii con il cuore e con la mente, per quanto potevo. Il Suo spirito era più debole di quanto avessi mai visto, e la Sua umanità era più intensa.

In quel breve istante appresi più sull'uomo Gesù che tutti i mesi trascorsi con il Cristo. Non si era ancora caricato sulle spalle i Suoi fardelli, che erano fino allora esistiti solo in forma di parole, profezie di cose a venire. Pensare a ciò che doveva venire come una cosa remota aveva costituito una barriera di difesa, distraendo la mente dalla realtà. Adesso era giunto il momento, il culmine di tutta la Sua opera - il giudizio per quanto aveva compiuto.

«Rimanete qui e osservate», disse ai tre, e passò loro accanto nell'ombra per gettarsi prono a terra lasciando che la Sua anima raggiungesse il cielo, che la luce scendesse intorno e dentro di Lui, indirizzandosi a Suo Padre - l'Onnipotente - in supplica.

C'era tristezza in Lui, una rassegnazione che non riuscivo a penetrare. Sapevo che il sacrificio era grande, ma non Lo avrebbe dovuto gravare in quel modo. Avrebbe dovuto colmarLo di una luce ancor più gloriosa, la luce del compimento e dell'amore. Non fu così. Le lacrime furono quelle di un uomo. Implorò il cielo, impaurito, e non sopportai il peso dell'emozione che le Sue preghiere facevano incombere sulla mia mente, sulla mia anima. Fu il primo assaggio di come sarebbe stato il mondo senza la Sua guida, in compagnia soltanto degli uomini.

Voltandomi, fuggii dall'orto e dagli ulivi, nella notte. Corsi finché le gambe non mi tremarono per lo sforzo e i polmoni non sembrarono in fiamme, ma ancora non mi fermai. Raggiunto il centro della città, sostai un attimo per raccogliere i pensieri e guardarmi intorno, agitata. Non sapevo cosa o come, ma avvertivo che c'era qualcosa di sbagliato, e non sapevo cosa fare.

Sentivo che neanche Lui lo sapeva, che era insicuro. Dentro di Lui percepivo un vuoto, e la disperazione. Dove c'era stata la sicurezza, il sostegno, scavato nella pietra della profezia e della certezza, c'erano adesso domande, dubbi. In quei momenti, era talmente *umano* da spaventarmi fino in fondo all'anima. La fede in Dio era una cosa, la fede in un uomo era del tutto diversa.

Mi sedetti nella piazza, su una panca di pietra, chinai la testa nelle mani e piansi. Era tutto ciò che mi rimaneva, tutto quello che avevo da offrire. Avrei voluto andare da Lui, ma temevo di averlo fatto già troppo spesso. Nel cuore, anche se le parole non erano state pronunciate, sapevo di essere la causa di ogni cosa. Di cos'altro avrebbe potuto trattarsi? La mia arroganza non era inferiore a quella degli apostoli, a quanto sembrava, ma la si vedeva attraverso una lente oscura. Non ci avevo pensato due volte a giudicarli per la loro mancanza di fede, eppure avevo fatto in modo di mettere a repentaglio la loro salvezza.

Rimasi seduta, assorta e quasi assente da ogni pensiero conscio, e trasalii per lo spavento quando una mano mi si posò gentilmente sulla spalla. Era Giuda, il quale arretrò lievemente leggendomi negli occhi l'agitazione, la paura e la confusione. Vide anche che tremavo e, più che vederlo, sentii che tornava a farsi avanti per cingermi con le braccia e avvicinarmi a sé.

Non lo respinsi. Sprofondai, invece, in quell'abbraccio, reclinando la testa sulla sua spalla e bagnandogli la veste con le lacrime. Mi strinse con forza ancora maggiore, passandomi la mano sui capelli, e lentamente sentii rabbia e dolore svanire. Il suo cuore batteva insieme al mio, e l'amore e la preoccupazione che avevano generato il gesto di conforto mi avvolsero calmandomi.

«Cammina con me», disse infine, ritraendosi ma lasciando il braccio sulla mia spalla. Feci quanto chiedeva, e lui continuò: «Sono stato inviato a portare cibo nell'orto degli ulivi, ma sono preoccupato. Stanotte, il nostro Signore non è Se stesso. Ha qualcosa di molto pesante nel cuore».

«Lo so», gli dissi, avvicinandomi per assorbire tutto il conforto possibile dalla sua presenza, nel calore e nella prossimità della sua pelle. «Può darsi che il Suo fardello

sia più pesante stanotte. Dopotutto, è la notte di Pasqua».

«Preghiamo che non ci sia dell'altro», rispose Giuda, e concordai con il suo auspicio, pur consapevole di quanto fossimo orribilmente distanti dalla verità.

Poi si fermò d'improvviso, attirandomi a lui come se avessimo potuto entrambi nasconderci in un abbraccio. Non mi rendevo conto di cosa aveva visto, e gli sussurrai all'orecchio: «Che c'è?»

Si voltò leggermente, tirandomi contemporaneamente nell'ombra, e vidi. Era Pietro. Era in mezzo a un gruppo di sacerdoti, parlava con veemenza e agitava le braccia. Mi sforzai di inviargli i miei pensieri, di raggiungerlo per sentire di cosa stessero discutendo, ma non ci riuscii.

«Devi andare», dissi a Giuda, sospingendolo in modo pressante nella direzione da cui era venuto. «Sento che il tradimento nei confronti del nostro Signore si approssima. Muoviti rapidamente, perché non esiteranno una volta che Pietro avrà rivelato il luogo».

Giuda rimase fermo un attimo, con l'incredulità chiaramente dipinta sul volto. Non fossi stata presente in quel momento, credo che si sarebbe fatto avanti, mettendo a rischio la propria vita. Non lo permisi. Avvertivo che nella scena che si svolgeva davanti a noi c'era qualcosa che andava oltre la semplice apparenza, un pericolo maggiore di quel che sarebbe stato pronto ad affrontare da solo.

«Va'!», dissi ancora, sospingendolo con maggior violenza. «Non vedi che si avviano già verso l'orto?»

Non esitò oltre, ma si lanciò nell'ombra, lasciando che lo seguissi come potevo. Nelle vicinanze sentivo una presenza, molto più forte di quella di qualunque essere umano, ma non riuscii a penetrarne le barriere. Era oscura, malevola. Rabbrividii e mi avvolsi nelle vesti, tremando per il gelo che essa portava con sé.

Non era Lucifero, come avevo temuto dapprima, ma era molto potente. Poi lo riconobbi come uno dei bambini perduti di Lilith, e capii che Pietro era in gran pericolo. Era orgoglioso e arrogante, ma era uno degli eletti - apparteneva dunque più alla luce che al mondo, e volevo raggiungerlo, aiutarlo, ma avevo paura. Non disponevo ormai di nulla con cui liberarlo. In ogni caso, era troppo tardi. Si dirigevano già in fretta verso l'orto dove Gesù e gli altri discepoli erano in attesa; potevo solo seguirne i passi e pregare che Giuda si sbrigasse e raggiungesse il nostro Signore prima del loro arrivo.

Sapevo anche che era la notte della profezia, e che non potevo fare niente per evitare ciò che stava per compiersi, ma che dovevo comunque tentare. Mi dissi che avrei dato la vita per impedirlo. Amavo il Cristo, ma amavo anche il Suo dono della luce e della vita. Avevo paura.

* * *

Giuda 21

I soldati, accompagnati dai rappresentanti di sacerdoti e farisei, entrarono nell'orto subito dopo Giuda, che recava un messaggio di Maria. Baciando il Maestro sulla guancia, gli riferì sussurrando le parole che gli erano state dette. Poi i soldati

si fecero avanti e tutti i discepoli ammutolirono.

«Chi è che cercate?», chiese Gesù, già sapendo tutto quanto sarebbe avvenuto.

«Gesù di Nazareth», risposero.

«Sono Io», disse Gesù.

Pietro, cercando di nascondere il suo tradimento, estrasse la spada e colpì il servitore del sommo sacerdote, tagliandogli l'orecchio. Il nome del servitore era Malchus.

Gesù disse: «Metti via la spada. Posso forse rifiutare la coppa offerta da mio Padre?»

Rivolto ai farisei e ai soldati, Gesù disse: «Sono a capo di una ribellione, allora, perché mai venite a me furtivi, con spade e bastoni? Sedevo a insegnare nei vostri cortili, ogni giorno, eppure non mi avete arrestato. Questo è avvenuto affinché le profezie si compiano».

Allora tutti i discepoli Lo abbandonarono e fuggirono.

* * *

Entrai nell'orto in tempo per vedere Pietro alzare la spada, con gli occhi sconvolti da una luce sinistra, e calarla recidendo di netto l'orecchio al servitore di uno dei sacerdoti. Quella che aveva deciso di colpire era una persona di nessuna importanza, e per me era ovvio che cercava di distogliere da sé la colpa. Da dove mi trovavo, non riuscivo a rendermi conto se fosse veramente spaventato o completamente posseduto.

Mi maledivo per la mia debolezza, chiedendomi come avessi fatto a lasciarLo solo, conoscendo il pericolo, e quanto fosse breve il tempo che restava secondo le profezie. Avevo messo me stessa al centro dei miei pensieri, e Lo avevo trascurato quando aveva più bisogno di me. Pietro Lo avrebbe rinnegato tre volte, ma io Lo avevo abbandonato, e della *mia* mente, io avevo il controllo assoluto.

Non abbandonai l'ombra degli alberi; non avrei ottenuto nulla, se non mettermi in pericolo e perdere ogni possibilità di aiutarLo in seguito. Rimasi nascosta, assistendo agli eventi mentre le lacrime mi scorrevano sulle guance. Non le asciugai, lasciando che offuscassero la scena di cui ero spettatrice in una bruciante nebbia salata, usando invece gli altri sensi. Il Cristo sapeva cosa s'era impadronito di Pietro.

Abbassò lo sguardo sul discepolo, e l'amore nei Suoi occhi non diminuì per via del tradimento. Al contrario, era maggiore di prima - soffuso di una tristezza inesprimibile. Sapeva che il demone avrebbe infine abbandonato il Suo seguace, e conosceva anche la colpa e il dolore che si sarebbe lasciato alle spalle. Conosceva le cicatrici che sarebbero rimaste, e il dolore e la sofferenza che ne avrebbero accompagnato la guarigione. Non potevo fare niente per Pietro, se non pregare; il fardello doveva passare agli altri discepoli.

I soldati Lo accerchiarono e permise loro di prenderLo; Lo separarono rapidamente dai seguaci interponendo i loro corpi. Gli apostoli non fecero una mossa per fermarli. La loro espressione era una combinazione di costernazione sconsolata, odio e confusione. Non sapevano cosa fare, dove trovare una guida. Il loro Signore veniva condotto via, andando liberamente e di Sua volontà, e non sapevano come aiutarLo. Scivolarono nell'ombra, nascondendosi il viso con il mantello e cercando riparo dove

potevano - abbandonando il Cristo al Suo destino.

Pietro, vedendo che nessuno badava a lui, discese la collina e andò via. Credeva di poter lasciare l'orto durante il trambusto causato dalla partenza di Gesù, andandosene, silenzioso e rapido, prima che qualcuno se ne accorgesse. Io e Giuda lo vedemmo, e mentre Giuda seguiva il fratello, con il cuore pieno di rabbia e di domande brucianti, io seguii entrambi. Se non potevo aiutare il Cristo, avrei fatto il possibile per aiutare i Suoi seguaci.

Cercai di raggiungere Giuda, perché avvertivo l'intensità della sua ira e volevo cercare di calmarlo, di spiegargli quanto a mio parere era successo. Non avevo più la velocità di una volta, né potevo inviare i miei pensieri a precedermi volando, come in passato. Corsi con la sola forza delle gambe mortali, ma i due erano troppo lontani, e Giuda raggiunse Pietro molto prima di me.

Arrivai al limitare di un boschetto ai piedi della montagna e vidi Giuda afferrare Pietro per la spalla, facendolo voltare brutalmente. All'inizio nemmeno si rese conto di ciò che vide. La sua ira era talmente grande da agitarlo e annebbiargli la mente. «Che cosa hai fatto, Pietro?», gridò. Si fermò, fissando Pietro negli occhi, e rimase immobile. Pietro lo guardò con un ghigno, con occhi intensi e allucinati, e si mise a danzargli intorno, come impazzito. Giuda fece un passo indietro, ritraendosi per l'orrore, e sentii il cuore martellarmi nel petto.

Allora Pietro parlò, ma la voce che gli uscì dalle labbra non era quella dell'apostolo Simon Pietro. Era fredda, meccanica e priva di ogni emozione e calore. Riecheggiò come attraverso un vuoto enorme, con il suono lugubre ed echeggiante di un grido nelle profondità di una grande caverna. «Stava bene in catene, non lo pensi anche tu?»

Neanche il viso era quello di Pietro. La creatura che parlava e agiva attraverso di lui lo alterava, contorcendolo in angoli impossibili, con espressioni perverse. Continuò a muoversi, ondeggiando e girando in modo scomposto, mai fermo per più di qualche momento. Si aveva l'impressione che, nascosti sotto la cute, avesse dei vermi enormi che gli solcavano oscenamente la sommità del cranio.

«Chi sei?», chiese Giuda. La voce sembrò bassa e molto lontana, ma non esitante. «Non ti conosco, ma so che non sei Pietro. Te lo chiedo di nuovo: chi sei?»

«Sono l'incubo. Sono l'Inferno, venuto a salutarti. Sono più di quanto la tua mente elementare potrà mai comprendere», ringhiò la cosa. Le fauci sgocciolavano saliva, e al posto degli occhi ardeva un fuoco selvaggio. «Colui che servo è il vero Signore, e lui è molto di più di quanto sappia quello sciocco bastardo del tuo Maestro, anche se credo che finalmente potrebbe rendersi conto, almeno un po', del Suo errore».

Giuda fissò la creatura per un altro breve istante, come per memorizzarne i lineamenti. Poi chinò a terra lo sguardo, e senza dare altro segno di riconoscimento della cosa davanti a lui, cominciò a pregare. Prima le parole uscirono lente, quasi un mormorio, ma non incerte, e mentre proseguiva acquisirono forza.

«Va' avanti, sciocco», lo schernì il demone, avvicinandosi nella sua danza, ma senza protendersi, senza osare toccarlo. «Prega il tuo Signore pulcioso... pregaLo mentre va verso la morte. Non importa, e non ti servirà a niente. La fine è in vista, e tu hai perso».

Giuda lo ignorò. Avvertivo che aveva le gambe indebolite da una paura che faceva

di tutto per non mostrare, e gli inviai tutto il conforto possibile, inginocchiata nell'ombra a testa china. Anche lui si inginocchiò, come percependo i miei movimenti, e il suo tremito si placò un poco.

«Padre nostro, che sei nei cieli», disse, iniziando la preghiera donata loro da Gesù, scandendola parola per parola piuttosto che affrettarsi a recitarla a mo' di protezione. Pronunciò le parole a memoria, invocando il Signore. Sentii la preghiera rafforzarsi mentre nell'aria si addensava l'energia. Fu sufficiente a dargli forza.

«Sii con noi, Signore, che siamo i Tuoi servi, in quest'ora del bisogno. Libera mio fratello da questo male; restituiscici Simon Pietro, perché il nostro Signore ha bisogno di noi più che mai. È Tuo figlio, che hai inviato a salvarci dai nostri peccati e, malgrado la nostra indegnità, la gente del mondo ha bisogno di noi. Non ho la forza da solo, Signore, ma Tu sei con me. Mentre parlo io, Tu parli, e mentre prego, Tu mi ascolti e io sento la Tua forza».

Lentamente, Giuda si rialzò, e intorno a lui crebbe una luce brillante e intensa, che splendeva nel buio come un faro rivolto al cielo. Ero persa nelle sue parole, unita nella fede. In quel momento vidi attraverso i suoi occhi - condivisi la gioia e il trionfo, il potere e la salvezza. Il Cristo gli aveva dato più di quanto ritenevo possibile.

«Non sei abbastanza forte», ringhiò il demone, ma la voce era più debole, meno chiara e minacciosa. I lineamenti, che poco prima si erano increspati, fremevano e guizzavano. «Non lo sarai mai. Lo dichiarano le tue stesse parole. Sei indegno».

Le argomentazioni si indebolivano, e le minacce erano piene di vuota ostentazione. Anche il demone si indeboliva, e Giuda lo avvertiva. Continuò a pregare, ignorò le immagini di dolore e sofferenza evocate dalla cosa per tormentarlo e distrarlo. Era concentrato - focalizzato e potente. In quel momento la sua fede era completa, ed era consapevole più che mai della sua salvezza.

Allora il demone cambiò tattica, suscitando in lui immagini di tipo diverso. Le percepii come Giuda, in ogni dettaglio. La nostra mente e il nostro spirito si erano legati quando gli avevo prestato la mia essenza, e non mi sarei potuta tirare indietro, anche se ci avessi provato. Le immagini inviate dal demone erano nette e taglienti come pugnali.

«Vorresti che abbandonassi questo miserabile guscio?», ridacchiò il demone, mentre le sue forze diminuivano ogni secondo che passava. «Otterrai quanto desideri, uomo-cosa, anche se non grazie ai tuoi sforzi o a quelli del tuo Signore bastardo. Me ne andrò di mia volontà, ma non senza un costo. Guarda il tuo futuro, *Apostolo.* Guarda il mondo che sarà tuo, la storia che contribuirai a scrivere. Vedi, con gli occhi dei tuoi fratelli, come sarai conosciuto da questo giorno in poi».

La risata era esasperante, beffarda e nauseabonda. Non c'era in essa la minima traccia di vero umorismo, solo una fame di dolore e sofferenza, solo un impulso di vendetta. La cosa stava abbandonando la presa su questo mondo, scivolando nuovamente nell'abisso che lo avrebbe rivendicato per un numero indicibile di anni - forse fino al giudizio finale.

Le visioni riguardavano i dodici. Nelle tenebrose profondità della visione, erano erette tre croci, e al centro, inequivocabilmente, c'era il corpo del Cristo.

«Sarai tu a portare il fardello in vece di Pietro, sciocco», sibilò il demone. «Da

oggi in avanti sarai chiamato traditore, re dei traditori. Quella parola e il tuo nome saranno sinonimi. Mi scaccerai, ma riscuoterò il mio prezzo».

Giuda non batté ciglio. Anche se aveva le guance solcate da lacrime che finivano a gocciare nella sabbia, non esitò mai. Le parole della preghiera proseguirono a fluire, e la luce della sua fede continuò ad aumentare. Sapeva che il demone non mentiva, eppure pregava. Si fece carico del fratello senza fare domande, sacrificando per lui tutto ciò che era, tutto ciò che poteva essere stato il fratello.

«Il tuo bacio, Giuda Iscariota», disse la cosa in tono lamentoso, lottando invano fino all'ultimo respiro per spezzarne la concentrazione, «il tuo bacio sarà il simbolo del tradimento. Che tu possa marcire...»

«Vattene!», gridò Giuda, avanzando barcollante, come se la sua presenza fisica bastasse a fare la differenza, intimidendo il Male davanti a lui. Le fattezze di Pietro si contorsero un'ultima volta, nel fremito che precedeva la disperazione.

Giuda tese le mani, ponendole sulle spalle di Pietro, ed entrambi furono investiti da una tremenda ondata di energia. Vennero sbattuti a terra e perfino io, per quanto lontana, fui spinta in ginocchio e scossa come una bambola di pezza. Il demone si levò con un lamento che diventò un grido, un rumore che risalì le ottave e i decibel in modo allarmante fino a riempire l'aria, schiacciando i miei sensi e lacerandomi le orecchie con un'esplosione atrocemente dolorosa.

Poi cessò, lasciandosi alle spalle dei vortici di sabbia e un vuoto pieno di echi, che circondò l'intera radura. I due si alzarono lentamente in piedi, tremanti, poi si scossero la sabbia dai vestiti e si controllarono le membra alla ricerca di ossa rotte.

Non sembravano feriti, ma Pietro scuote la testa, confuso, cercando di cancellare una visione indesiderata, o di chiarire un pensiero ingarbugliato.

Quando la vista gli tornò limpida, rimase fermo in silenzio, fissando Giuda. La sua espressione, prima confusa e vuota, si stava trasformando in rabbia, perfino in odio. Giuda ricambiò il suo sguardo, ma conoscevo il dolore che gli cresceva dentro, percepivo il vuoto.

«Hanno preso il nostro Signore», disse con dolcezza. «Dobbiamo seguirli».

Pietro non rispose. Si limitò a restare a guardare, mentre Giuda si voltava per incamminarsi lentamente. Non lo seguì, e la luce nei suoi occhi, l'accusa nel suo sguardo, era più dolorosa dell'aggressione del demone, perché proveniva dall'uomo. Saliva dal cuore di un fratello, e non la si poteva respingere.

Le parole pronunciate dalla cosa tornarono alla mente di Giuda mentre si incamminava. *Il tuo bacio diventerà il simbolo del Suo tradimento!*

Infine, con grande esitazione, Pietro lo seguì. Allora un ultimo pensiero transitò dalla mente di Giuda alla mia, mentre mi accingevo a mia volta a seguirlo a distanza. Pensava che era un piccolo prezzo da pagare per l'anima del fratello. Il peso sinistro del silenzio di Pietro gravava su Giuda come una nebbia soffocante, e lo condivisi mentre scendeva fra i due apostoli, come un muro. Avrei voluto raggiungerli, cercare di spiegare le cose a Pietro, e confortare Giuda. Sapevo che sarebbe servito soltanto a rendermi oggetto dell'ira che andava montando nella mente di Pietro, il quale mi avrebbe considerata parte ulteriore del tradimento che aveva portato via il suo Signore. Avevo già visto che arrestare la profezia trascendeva le mie possibilità.

* * *

Quando raggiungemmo il luogo dove i soldati e i sacerdoti avevano preso il Cristo, li trovammo raccolti intorno a Lui, confusi. All'inizio non Lo immobilizzarono né Lo misero in catene. Anche se erano i sacerdoti a dirigere tutto, non sapevano che fare, e sentivo che Gesù ne era consapevole. Non li rimproverò, ma si rivolse a loro.

«Perché Mi fate questo?», chiese, rivolgendosi ai sacerdoti. «Sono venuto fra voi, ho parlato nei vostri templi, operato miracoli nel nome del Padre Mio, e non Mi avete preso. Ho camminato nelle strade delle città, ho insegnato nei giardini e in riva ai laghi. Adesso venite, come ladri nella notte, per strapparMi a coloro che amo».

I discepoli si erano dispersi da molto tempo, mescolandosi fra la folla. Pietro e Giuda si trattennero nel buio. Io aspettai, rimanendo nascosta e ascoltando quanto avveniva.

Il Cristo osservò tutto in silenzio, individuando i seguaci nella folla e seguendoli con occhi grandi e tristi. Il dolore che emanava da quegli occhi si allargò, come uno stagno calmo che si trasforma in un vasto abisso. Li vide sgattaiolare via, vide le parole dei profeti avverarsi davanti ai Suoi occhi, ma non parlò. Non tese il dito verso di loro, né li chiamò per nome. Li lasciò andare, come aveva detto sarebbe avvenuto quando avevano consumato l'ultimo pasto insieme.

«Deve essere come hanno detto le profezie», affermò, voltando le spalle a tutto ciò che era stato la Sua famiglia, tutto ciò che aveva portato la Sua luce sulla terra, e offrendo i polsi. Con lentezza e riluttanza, i soldati si accinsero a legarlo, scrutando i sacerdoti in cerca di approvazione.

Si voltarono insieme e si avviarono verso l'ombra crescente della sera. Mentre il sole calava, così faceva anche lo spirito degli ultimi fra coloro che avevano seguito il Cristo. A questo era approdata tutta la fede che li aveva sostenuti lungo il viaggio che s'erano lasciati alle spalle.

Li seguimmo da lontano. Pietro cambiò strada, pur senza perderci di vista, e avanzai per camminare al fianco di Giuda. Mi guardò; nei suoi occhi, il dolore era quasi pari a quello negli occhi del Cristo stesso. Gli passai un braccio intorno alle spalle, stringendolo giusto un attimo, il tempo di fargli sentire il mio sostegno. Non volevo che pensasse di essere solo in quel sacrificio.

Pietro ci guardava torvo, e capii che il mio posto nella storia, il mio ruolo nel mito che avrebbe simboleggiato il tradimento, era completo. Poi si voltò, con lo sguardo concentrato sulla processione.

Marciarono dritti al palazzo del sommo sacerdote, dove avrebbero consegnato Gesù al giudizio. Anche se avevano eseguito gli ordini facendolo prigioniero, non erano pronti a farGli del male.

Il poco, infatti, che rimaneva della mia capacità di leggere le emozioni mi diceva che fra i soldati e i sacerdoti che Lo conducevano dal Getsemani al Suo destino c'era chi voleva credere. Chi pensava che il Cristo Si sarebbe liberato con qualche miracolo.

Raggiunto il palazzo, portarono il Cristo dentro le mura, e quasi tutti quelli che erano venuti con Lui rimasero all'esterno. Si radunarono a parlottare intorno a enormi falò, chiedendosi cosa sarebbe avvenuto. Tutti avevano sentito parlare dei miracoli,

delle guarigioni, di un demone respinto, o di uno storpio che camminava sano e integro. Tutti volevano assistere all'ascensione di un re santo.

Pietro si allontanò da noi, sedendosi presso uno dei fuochi e accettando perfino da mangiare e da bere da quelli che vi si erano raccolti. Si ritrasse nell'ombra, mimetizzandosi al meglio fra quanti lo circondavano. Nessuno discusse la sua presenza, all'inizio, e se restò a rimuginare in silenzio, scrutando la folla alla ricerca degli altri, aspettando la possibilità di andare dal suo Signore.

Io e Giuda non esitammo. Ci mettemmo in fila dietro coloro che attraversavano le porte, comportandoci con naturalezza. Nessuno ci guardò con interesse più che fugace.

Quando Gesù Si consegnò ai soldati, non eravamo fra i fedeli. Qualcuno poteva ricordare Giuda come colui che aveva baciato il Cristo subito prima che venisse preso, il che andava però a nostro favore.

Come il demone aveva promesso, tutti credevano che Giuda fosse il traditore. Nonostante questo, ricordarono il monito di Gesù, il giorno di Pasqua, e non misero in discussione il suo diritto ad essere presente.

«Cosa facciamo?», mi chiese, voltandosi e arrestandosi dietro la piccola folla, mentre alcuni servitori venivano inviati a chiamare il sommo sacerdote. «Come Lo possiamo aiutare?»

«È tutto parte della profezia», gli ricordai gentilmente. «Ha scelto questo sacrificio, e non possiamo fare niente. Rinunceresti alla tua salvezza, e a quella del mondo?»

«E se fosse per Lui?», chiese. Lo scrutai negli occhi, e fui chiaramente certa della risposta. Gli strinsi la mano, voltandomi per ascoltare.

Il sacerdote era arrivato, e chiamò i testimoni perché si avvicinassero a lui e al Cristo. Voleva sentire narrare come Egli si fosse comportato in modo blasfemo, far sì che fossero i Suoi stessi seguaci a segnare il destino del prigioniero. Non voleva solo proclamare l'empietà o l'errore del Cristo. Voleva che lo facesse il popolo stesso. La sua visione era corrotta, ma era ben consapevole della natura del proprio potere.

Molti dei sacerdoti minori si fecero avanti, con alcuni dei soldati. Raccontarono storie fantastiche su cose mai avvenute.

Le ascoltò tutte, gravemente, ma nessuna concordava con l'altra. Erano tutti disposti a giurare di dire la verità, ma nessuna delle loro storie si combinava in qualcun modo con le altre, malgrado avessero sentito il racconto di quelli che li avevano preceduti.

Fra loro si muoveva una forza, il tocco sottile di una presenza che superava il loro spirito. Erano confusi - qualcosa manipolava parole e pensieri, mutava le visioni in modo che non fossero certi di quanto avevano visto o creduto solo pochi istanti prima.

Guardai i sacerdoti nel cortile, scrutai gli occhi del Cristo stesso, ma non trovai una risposta. Scandagliai oltre, e in quell'attimo compresi. Lei non mi chiamò. Non prese atto della mia presenza in alcun modo, ma la riconobbi. Era Lilith. Stava facendo quanto promesso, prendendosi cura di noi - di Lui.

Presto il sommo sacerdote si stancò di quei giochi. Ascoltò mentre gli offrivano una storia confusa dopo l'altra, un'evidente bugia dopo l'altra. Infine, con rabbia, levò alte le mani per invocare silenzio. Rivolgendosi al Cristo, cercò le risposte

direttamente dalla fonte. Se la gente non voleva condannare quest'uomo, allora lo avrebbe fatto lui. Rimaneva solo da prendere nota degli esatti crimini di cui era accusato, e pronunciare la sentenza.

Il Cristo non aveva proferito parola. Osservava e ascoltava ogni accusatore, ma non ci fu alcuna risposta. Rimase in silenzio, fissandoli come un genitore fa con dei bambini recalcitranti.

Il sommo sacerdote, infine, Gli chiese: «Non rispondi a nulla? Non neghi neppure quanto viene detto contro di Te? Dimmelo Tu, allora. Di cosa sei accusato? Cos'è che cercano di dire contro di Te?»

L'espressione di Gesù divenne più serena. Ancora una volta, rispose con il silenzio. Il sacerdote Lo fissò a lungo, costernato, prendendo le misure del suo avversario, poi cambiò tattica.

«Te lo chiedo con parole più chiare, allora. Forse mi risponderai. Sei il Cristo, Figlio di Dio sulla terra, venuto in risposta ai profeti?»

Allora Gesù alzò lo sguardo verso di lui, mentre la fioca luce delle torce Lo colpiva negli occhi, lampeggiando intensa. L'attenzione di tutti era fissa sulle Sue parole, quando finalmente disse:

«Lo sono. E tu vedrai il Figlio dell'Uomo sedersi alla destra di Dio in cielo».

Un ampio sorriso segnò il volto del sacerdote, che improvvisamente avanzò, lacerando rumorosamente il tessuto degli abiti del Cristo. Mentre tutti guardavano sconvolti, si rivolse agli astanti e disse: «Quale altra testimonianza ci serve? Avete tutti sentito le Sue bestemmie. Che cosa dite? Quale sarà il Suo destino?»

Gli eventi successivi furono improvvisi, violenti e inattesi. Non avevo provato una forza tanto malevola dal giorno in cui il Cristo aveva scacciato Legione nella mandria di porci. La folla si levò, nelle loro voci si agitavano rabbia e paura, e invocarono la Sua morte. Sentivano l'odore del sangue, e volevano vederlo versato.

Laddove solo un'ora prima erano stati confusi, divisi e soli, ora combinarono le forze nell'odio e nella violenza. In un istante avevano dimenticato la promessa di salvezza, avevano dimenticato, senza pensarci due volte, i miracoli e i segni del potere del Padre.

I soldati riuscivano a malapena a trattenere la gente mentre tentava di gettarsi in avanti, lanciandoGli pietre e gridando oscenità. Alcuni si scagliarono contro il muro delle guardie e Gli sputarono in viso, gettandoGli contro tutto ciò che fosse a portata di mano.

In quel momento non erano individui, erano una folla - una forza senziente, una moltitudine di volti malevoli e ghignanti. Non era dato distinguervi alcuna coerenza, alcun punto focale. Dal mio punto di vista, non riuscivo neppure a vedere il viso del Cristo, ed ero paralizzata dall'irresistibile emozione del momento.

Giuda rimase al mio fianco, inerme come me. Voleva scagliarsi in avanti, credo. Si sarebbe lanciato a trovare la morte per mano loro, facendosi deliberatamente carico di una parte della loro rabbia e ira per distoglierla dal suo Signore, se non lo avessi trattenuto. Si sentiva oppresso, con il terribile peso della colpa scagliata su di lui dal demone che minava la sua forza di volontà.

«No», dissi con rabbia, trattenendolo e spingendolo via. «Devi fare silenzio. Avrà bisogno di entrambi nei prossimi giorni, della nostra forza. Non puoi sprecarla con

loro adesso. Passerà».

Mentre parlavo, i sacerdoti Lo trascinarono via per imprigionarlo, e la folla si fece indietro. Gli furono ancora scagliate, brevemente, delle ingiurie, invitandoLo a «profetizzare» per loro, o a chiamare un angelo che Lo portasse via. Lo provocavano per la Sua impotenza, ignorando tutto quel che aveva fatto nel nome di quanto non faceva ora.

Per loro, adesso era una vittima. Ne fui disgustata, e mentre veniva portato lontano dalla nostra vista, mi voltai per non mostrare l'odio e le lacrime che avevo negli occhi.

Giuda rimase a guardare più a lungo, proteso in direzione della prigione dove trascinavano il suo Signore, desiderando andare con Lui e confortarLo, ma non era possibile. Finalmente, con un pesante sospiro, si voltò verso di me, poi ci muovemmo in direzione delle porte e andammo via con il resto della folla. Nessuno di noi si fidò a parlare o a guardare coloro che superavamo. La paura e l'orrore provati non ci abbandonarono finché non ci inoltrammo nell'ombra della notte. Allora cercammo di dormire; non c'era altro da fare. Ci rannicchiammo insieme al riparo da un grosso macigno e chiudemmo gli occhi, permettendo all'oblio di avvolgerci e portarci via, mentre la notte ci proteggeva dall'orrore. Era una notte buia, vuota e desolata, e fui lieta della sua compagnia. Mentre dormivo, sognai, pregai e continuai a sognare la luce a venire.

Nei sogni, il mio spirito vagava. Tornai alla radura fuori dalle porte del palazzo del sommo sacerdote, e fra i falò lungo la strada, accanto all'entrata, vidi Pietro. Era seduto immobile e silenzioso, e chi era rimasto si muoveva intorno a lui senza notarlo, senza prendere atto della sua presenza.

Lo compativo. Il suo nuovo odio verso il fratello Giuda non era originato da alcuna malevolenza da parte sua, anche se l'orgoglio non gli permetteva di rendersi conto di quanto era successo, né della colpa che lo avrebbe consumato. Voleva solo fare ciò che era giusto, malgrado il desiderio di gloria personale. Era uno degli eletti.

Al buio, una delle servitrici inciampò e cadde in ginocchio davanti a lui. Alzando rapidamente lo sguardo, lo fissò, poi arretrò confusa e spaventata.

«Sei uno di loro?», chiese, ma non era una domanda. Lo riconosceva, e il terrore che immediatamente gli salì agli occhi era intenso.

«Non lo sono», fu il suo secco diniego. «Non so di cosa parli. Ho visto il fuoco, e sono venuto per riscaldarmi e mangiare - nient'altro».

Lei annuì, ma i suoi occhi non vacillarono nel riconoscimento. Non gli fece domande dirette, ma continuò a svolgere il suo compito prima che uno dei sacerdoti la rimproverasse per l'indugio.

Nell'oscurità si levò un suono, il canto di un gallo. Per quanto fosse normale, mi fece venire i brividi lungo tutta la spina dorsale. Era troppo buio per quel canto... troppo presto.

Poco dopo giunse una seconda servitrice, e si fermò poco lontano, studiando attentamente il viso di Pietro. Anche nei suoi occhi, vidi lampeggiare il riconoscimento, e avanzò decisa.

«*Sei* tu», gridò. «Eri con Gesù di Nazareth».

Pietro sembrò nuovamente infastidito. «Non so chi pensi io sia», le disse, «ma dico

ancora che non conosco nessun Gesù di Nazareth. Sono solo di passaggio, e ho visto il fuoco».

Lei si allontanò, ma solo per consultarsi con alcuni che erano nelle vicinanze. Pochi momenti dopo, vennero avanti tutti insieme.

«Ti abbiamo visto al Suo fianco», insistette uno di loro, «insegnando nelle strade e seguendo i Suoi passi. Sei della Galilea; il tuo accento lo rivela. Sei uno di quelli che sono giunti qui con Lui».

Pietro balzò in piedi, con il volto livido di rabbia, e cominciò a gridare e a imprecare. «Un uomo non può avere il tempo di riposare le ossa e riscaldarsi le mani?», gridò. «Sono solo un povero viaggiatore, e avevo maggiore considerazione dell'ospitalità di questa città, pensavo di non essere molestato da serve e sciocchi. Non conosco nessun dannato Gesù di Nazareth, e sono venuto qui da solo!»

Mentre scemavano gli echi di quelle parole rabbiose, il gallo cantò una seconda volta, ed ebbi una visione del dolore che gli scendeva sul viso, trasformato dalla mancanza di fede. Ricordava fin troppo bene le parole del suo Signore: «Prima che il gallo canti due volte, Mi rinnegherai tre volte».

«Non sono io», mormorò, voltandosi e scomparendo nell'ombra, «non sono io».

Volevo seguirlo, dirgli che andava tutto bene, ma stavo sognando. Accanto a me, Giuda cominciò a tremare e ad agitarsi nel sonno, e il movimento mi riportò al mio letto di sabbia e terra. Mi svegliai. Ci sarebbe stato tempo per preoccuparmi di Pietro e degli altri, nel corso della mattina. Giuda era lì, e aveva bisogno di me.

Stavolta il mio sonno fu silenzioso e profondo.

Capitolo 9

La mattina seguente ci svegliammo e ci dirigemmo alle porte del palazzo, scacciando il sonno dagli occhi e tornando a immergerci nell'orrore che stava avendo luogo. Ce ne restammo dove non ci avrebbero riconosciuti facilmente. Ricordavo ancora la visione di Pietro, la notte precedente.

Per quanto fosse presto, c'era attività ovunque. Le donne si affaccendavano con il cibo. Sacerdoti, scribi e anziani dal viso assorto correvano con rotoli ponderosi. Nessuno degli altri discepoli era in vista, come Gesù aveva profetizzato. Pietro, che la notte precedente si era allontanato in preda alla colpa e all'ira, non era tornato. Io e Giuda ci sedemmo intorno a quanto restava del fuoco. Prendemmo un pezzo di pane, lo dividemmo e trovammo una tazza per l'acqua.

Le nostre provviste erano scomparse, abbandonate nell'orto degli ulivi insieme a quelle degli altri. Tornare a cercarle sarebbe stato troppo pericoloso, e nessuno di noi voleva allontanarsi dal Cristo finché non avessimo saputo cosa Gli sarebbe successo.

Non aspettammo a lungo. Il sommo sacerdote aveva convocato tutti i subordinati, gli anziani, altri sacerdoti e gli scribi, e tutti si erano riuniti a consulto non appena si era fatto giorno. Arrivammo poco tempo dopo.

Continuarono a discutere per un po', ma sembrava che non riuscissero a trovare un accordo, e i loro sforzi apparivano senza esito. Interruppero il consiglio e fecero portare il Cristo dalla Sua cella. Pensavo che Lo avrebbero interrogato ancora, o avrebbero tentato di spingerLo a condannarsi per qualche nuova blasfemia, ma non lo fecero.

Senza una parola, i soldati di guardia Gli legarono le braccia. Con Gesù al sicuro in mezzo a loro, si diressero verso la città. Ci avviammo, al margine della folla che si era raccolta alle loro spalle. Infine riuscii a carpire l'informazione necessaria.

Veniva consegnato a Pilato. I sacerdoti erano sufficientemente impudenti e ignoranti da legarLo e trattenerLo, ma non avevano il coraggio di condannarla. AvendoLo preso in custodia, lo trasferivano nel modo più efficiente nelle mani di un altro, liberandosi dalla responsabilità degli eventi futuri.

Nessuno aveva dubbi sull'esito della cattura del Cristo. Non avevano intenzione di consentire che fosse rilasciato. Non temevano la Sua morte, ma piuttosto quello che avrebbe potuto fare il popolo se li avesse identificati come gli unici responsabili. Aveva prevalso su di loro in ogni occasione. Non Gli avrebbero permesso di farlo nuovamente.

Li seguimmo a distanza di sicurezza. Non era difficile tenerli d'occhio; la folla era diventata ormai imponente, e la camminata non era lunga.

Mentre andavamo, la folla si infittì, ma non solo a causa della presenza del Cristo.

Era in corso un grande banchetto, e il palazzo di Pilato traboccava di ogni sorta di invitati, eleganti e ingioiellati; l'aria era piena dell'odore del cibo fresco e delle grida dei venditori.

Era come un sogno surreale. Il loro salvatore veniva trascinato in mezzo a loro, come bestiame. Lo ignorarono. Ridevano, mangiavano e amoreggiavano, ma pochi trovarono il tempo per vederLo passare. Chi conosceva Gesù non Lo ritenne abbastanza importante da disturbare il divertimento della giornata.

Mentre andavamo, venivamo spintonati e blanditi, salutati e sbeffeggiati. So che dovevamo sembrare una strana coppia, io con i vestiti sporchi e sgualciti, i lunghi capelli spettinati e scompigliati, e Giuda con gli occhi infossati e vacui, che procedeva a passi strascicati come un uomo già condannato. Non importava. Sono convinta che avremmo aggredito chiunque si fosse posto fra noi e il nostro Signore.

In fondo al cuore, sapevo che tutto si dispiegava secondo il piano. Se non ci fosse stata la morte, se non si versava il sangue del Cristo, non ci sarebbe stata alcuna salvezza. Il mio cuore lo sapeva, ma non mi importava. Durante quella camminata dal palazzo del sacerdote a quello dei romani, non mi importava. Per una volta, la prima preoccupazione non era la mia salvezza. Aveva insegnato bene le Sue lezioni - Lo amavo come me stessa.

Ero preoccupata per Giuda, per lo sguardo vuoto e perduto che aveva negli occhi, per il dolore e la sofferenza che sarebbero venuti, per il modo in cui li avrebbe affrontati. Come potevo tenermi in disparte, restandomene inerte a guardarLo morire? Era forse la massima prova di fede, da quando ero stata portata, risanata, sulla terra, e mi era stata offerta la speranza.

Quando i soldati dei sacerdoti raggiunsero il palazzo, contattarono immediatamente le guardie di Pilato, e consegnarono loro Gesù. Era disgustoso il modo in cui semplicemente se Ne lavarono le mani, affrettandosi a entrare, ansiosi di assicurarsi che altri provvedessero al lavoro sporco.

Nessuno fra loro pensò al Bene che c'è nell'uomo, o all'avverarsi della profezia. Pensavano all'avidità e al potere, alla loro presunzione. Pensavano a un grand'uomo, spezzato e piegato, che restituiva loro il controllo posseduto per secoli. Sognavano l'oscurità e non lo sapevano, pensavano di estinguere la luce più splendente che abbia mai sfiorato la terra.

Le guardie presero Gesù senza far domande, ma non sembravano contente. Le vedevo mormorare mentre avanzavano, spingendoLo avanti attraverso la folla, dirette dove si trovavano Pilato e i suoi cortigiani che presiedevano al banchetto. Le guardie erano risentite per l'intrusione, e per la responsabilità.

Mentre spingevano Gesù verso Pilato, lentamente i festeggiamenti si interruppero. Il silenzio discese sull'assembramento avvolgendolo come un manto. Perfino i musicisti compresero la gravità del momento, perché le loro melodie cessarono con un flebile scoppio di note. L'aria crepitava di energia, di destino. Tutti i presenti avvertivano una parte di quell'energia, riconoscendo il peso di un grande evento che giungeva a incidere la storia nella loro vita.

Quando vide le guardie e il prigioniero, Pilato si fermò, con le sopracciglia profondamente aggrottate e le mani sul petto. Mentre si avvicinavano, rimase in piedi, scrutando la folla in cerca dei sacerdoti e dei loro seguaci, che sapeva essere i

responsabili, e imprecò sottovoce. Ero ancora troppo lontana per leggere le sue emozioni, ma aveva l'aspetto di chi porta un grosso fardello di rabbia, e il cuore mi balzò nel petto. Forse c'era speranza.

Afferrai Giuda per un braccio e mi diressi nelle prime file, urtando convitati e sacerdoti, spingendomi avanti. Dovevo essere vicina, sapere cosa provavano, il Cristo e Pilato, apprendere cosa avrebbe fatto. Non era un fariseo, né un ebreo. Non lo toccava l'antica profezia, o la lotta di potere all'interno di una fede che non condivideva. La sua preoccupazione era l'impero, e il suo popolo.

Finalmente raggiungemmo la terza fila di spettatori, abbastanza vicini da vedere chiaramente quanto trapelava, da vedere le corde ai polsi del Cristo, strette tanto da interrompere il flusso di sangue alle mani. Egli rimase saldo, con il viso sereno, anche se aveva rughe severe all'angolo degli occhi e della bocca, a rivelare un dolore senza risposta.

I Suoi lineamenti sembravano accesi dall'interno, e il Suo sorriso era l'incarnazione della pace. I capelli, per quanto ribelli e scarmigliati, Gli scendevano sulle spalle. Era maestoso. In piedi, legato e inerme davanti alla moltitudine, appariva nel ruolo di re.

Pilato Lo fissò a lungo senza parlare, e vidi che, in quel momento, gli fioriva dentro il profondo desiderio di conoscere Gesù. Voleva avere tempo per parlare e capire l'uomo condannato che si ritrovava davanti. Il peso della responsabilità e del momento era gravoso. Era un uomo lacerato, ma conosceva la volontà del popolo. C'era poco da fare.

«Ti vengono rivolte molte accuse», disse infine, apostrofando direttamente Gesù. «Ma Tu non parli. Non hai niente da far presente in Tua difesa? Non hai niente da dire a tutti quelli che Ti accusano?»

Gesù non parlò, ma rispose al suo sguardo apertamente e onestamente. Pilato tentò ancora.

«Sei il re dei giudei?»

«Lo hai detto tu», rispose Gesù.

Il fatto che continuasse a negare loro le prove che cercavano infuriava i sacerdoti. Se ne stava lì come se non ci fosse un problema al mondo, come se fosse impossibile sconfiggerLo. A quel punto, parecchi sacerdoti si fecero avanti. Pilato li fissò con uno sguardo di pietra, intimando loro di farsi indietro, come si fa con una muta di cani troppo zelanti, ma non se ne curarono.

«Hai bestemmiato contro il Signore!», gridò uno di loro. «Ti sei vantato di un'autorità mai concessa a un uomo. Hai scacciato i demoni nel nome di Satana in persona!»

Prima che Pilato potesse fermarli, cominciarono tutti a coprirLo di insulti, a formulare accuse fantasiose e ad aizzare nuovamente la folla contro di Lui. Il Cristo si limitò a osservarli. Le loro parole non erano che goccioline di pioggia: Lo bagnavano, ma non meritavano neppure che le asciugasse. Pilato Lo fissò stupito, ignorando i sacerdoti.

Ora un nuovo brusio salì dalla folla, un canto pulsante che aumentò di forza e giunse a sommergere i sacerdoti e le loro invettive: volevano che Pilato rilasciasse un prigioniero. Il mio cuore diede un balzo, mentre la speranza fioriva e appassiva allo

stesso tempo. Pensavo che intendessero il mio Signore. Permisi alla reale portata delle loro parole di far presa; sapevo che c'erano dietro i sacerdoti, e che non avrebbero mostrato misericordia verso Gesù.

Richiedevano una decisione rapida. Manipolavano attentamente la folla per i loro fini. Chiedevano che Pilato seguisse la consuetudine. Mentre si facevano beffe del mio Signore, mentre veniva ingiuriato e aggredito da sacerdoti e farisei, Pilato rimuginava.

Vidi che a Pilato la situazione non piaceva. Sapeva perché Gesù era lì. Aveva avuto più di uno scontro con quei «santi uomini», in discussioni concitatate su questioni di Stato. Avevano portato il Cristo da lui per invidia, e anche se il prigioniero era per Pilato solo un uomo, era comunque più importante per lui che non per i sacerdoti. Nessuno meritava un simile trattamento per le sue convinzioni.

Vidi anche che non poteva farci niente. Si rivolse alla folla, alzando le mani per zittirla, e poco dopo ci fu il silenzio. Li scrutò e attese. L'energia emotiva era intensa, e poteva averli persi, ma non fu così. Qualcosa nel suo portamento diceva che la sua pazienza si andava esaurendo. Non voleva fare quanto richiesto; se avessero insistito, non credo lo avrebbe fatto.

«Rilasceremo un solo prigioniero in questo giorno di festa, come è costume», disse infine. «Darò la libertà a un uomo in prigione, ma dovete scegliere. Devo rilasciare il re dei giudei?»

Non iniziarono subito a urlare, ma ci fu un'improvvisa esplosione di grida, proveniente dal gruppo di sacerdoti, e poco dopo i partecipanti al banchetto proseguirono il canto. I sacerdoti gridavano all'unisono, salmodiando un nome. Non era un nome che conoscevo - Barabba. Scrutai una mente vicina a caso e, quando compresi, persi quasi il controllo.

Barabba era un ladro; non solo, ma era autore di un tentato omicidio in occasione del suo primo furto. Era stato condannato a morte per i suoi delitti. Non riuscivo a trovare un singolo pensiero di simpatia verso di lui nella moltitudine, eppure si cantava il suo nome. Se ne desiderava il rilascio, preferendo mandare a morte il Signore, Colui che aveva purificato gli spiriti, scacciato i demoni e guarito i malati.

Stavolta fu Giuda a trascinare via me, che non sopportavo più il dolore. Vacillavo e tentavo di raggiungere Gesù. Mi avrebbero presa e lapidata, e sarebbe stato inutile per il Cristo, eppure volevo tentare. Volevo liberarmi di quelle bugie meschine e di quell'invidia, di quelle ridicole lotte per un potere che non era mai veramente appartenuto loro. In quel momento la morte non sembrava così vuota. Avrei preferito morire insieme al mio Signore piuttosto che vivere fra simili porci.

Giuda non lo permise. Mi strinse, tirandomi via e spingendomi lontana dalla folla. Allora gridai, ma lui mi ignorò, e le mie proteste si persero nel ruggito della folla. Quel nome continuava a martellarmi nella mente al ritmo del battito del mio cuore, e non riuscivo a liberarmene.

«Barabba, Barabba, Barabba...»

«Dobbiamo andare», mi sussurrò Giuda, cercando di calmarmi mentre mi trascinava via. «Non possiamo fare altro qui. Dobbiamo restare insieme, Maria, o Lui sarà perduto».

Sapevo che diceva la verità. Come lui, non potevo permettermi il lusso del

sacrificio. Avevamo una responsabilità. Soli fra coloro che rimanevano, noi sapevamo la verità su tutto quanto era successo. Conoscevo il pericolo ulteriore che, per amor mio, il Cristo aveva scatenato su tutti noi. Sarebbe stato tanto facile, e meno doloroso, voltare le spalle alla vita, ma sarebbe stato un errore.

La folla ammutolì nuovamente mentre attraversammo le porte, e sentii risuonare la voce di Pilato: «Cosa farò allora», chiese, «del re dei giudei?»

«CrocifiggiLo!». La folla continuò il suo canto, con un rumore che mi assordò per un attimo, spingendoci via, e mi risuonò nelle orecchie, martellandomi nel petto, un pulsare di morte.

«Perché?» Era nuovamente Pilato. Miracolosamente, lo ascoltarono. «Quale delitto ha commesso quest'uomo? Cosa ha fatto perché Lo odiate tanto?»

In risposta, proseguirono di nuovo con il loro grido vuoto, senz'anima: «CrocifiggiLo! CrocifiggiLo!»

Singhiozzando convulsamente permisi a Giuda di scortarmi fuori dalla porta e fra gli alberi, dove saremmo stati lontani dalla vista. Era preoccupato, e soffermava la mente sul mio dolore, sui miei bisogni, scacciando dal cuore e dall'anima quanto avveniva dietro di noi, concentrandosi completamente su di me. Lo accettai, perché avevo bisogno di conforto. Non avevo mai provato una simile sofferenza.

Nella piazza dietro di noi, le grida diventarono un ruggito che salì di volume e forza fino a scuotere le mura del palazzo. Sapevo che era stato rilasciato un prigioniero. Salmodiavano il suo nome. Colui che chiamavano Barabba non sarebbe morto.

Quanto successe in seguito mi spinse sull'orlo della follia. Non posso essere certa di averLo sentito gridare. So che Pilato, acconsentendo ai desideri del popolo, ordinò la flagellazione. So che un soldato di Roma, sotto gli ordini del suo signore, e sotto la rabbiosa influenza dell'ebbra sete di sangue della moltitudine di spettatori, brandì la frusta. Sangue e lacrime offuscarono le immagini.

Pilato e i soldati erano pedine. Nulla poteva mutare ciò che era scritto. Eppure, per me, il Cristo aveva cercato di farlo. Nel mosaico c'erano nuovi tasselli, sottili cambiamenti. Come si sarebbero adattati?

Pur non sentendole, avvertii comunque le grida. Il legame fra noi era ancora troppo grande - la bruciante cicatrice della separazione era ancora troppo fresca. Giuda mi trattenne, e io gridai, tremante fra le sue braccia, mentre ciascun colpo di frusta si abbatteva. Il calore mi bruciava lungo i nervi sotto la pelle; le cicatrici apparivano sulla schiena come nella mente; incapace di contenere l'intensità dell'esperienza, costrinsi le immagini di quella tortura, di quella bestemmia, a prendere vita sulla mia carne.

Ogni pensiero cessò in me. I colpi di frusta erano righe di fuoco brucianti, e venivo strattonata, schiaffeggiata e scagliata da un'emozione all'altra. Non potevo fermare quelle immagini distorte, alcune mie, altre appartenenti al Cristo. Egli si protese verso di me, e io Lo accolsi. Era sommerso dal dolore, e il Suo cuore gridava verso di me, come quello famelico e perduto degli infedeli faceva verso di Lui, e io risposi. Non c'era nessun altro.

Non so per quanto tempo condivisi il Suo dolore. Quando riaprii gli occhi, l'espressione sul volto di Giuda era così piena di paura e sgomento che mi sarei

messa a ridere, se ne avessi avuto la forza. Allora rimasi fra le sue braccia, ma le lacrime cessarono e il dolore scomparve lentamente.

Gesù si staccò da me. Mi aggrappai a Lui con la mente, cercai di riprendere il contatto, di trattenere parte del Suo dolore per aiutarLo in quanto sarebbe avvenuto. Aveva già sopportato tanto, tanto dolore e tanti peccati, senza nulla in cambio, e ora si ritraeva mentre cercavo di soccorrerLo. Si distaccò gentilmente, lasciandosi alle spalle un calore e un'intimità che rese la separazione ancor più dolorosa.

«Maria», gridò Giuda. «Maria!»

Allora lo guardai negli occhi, confusa.

Sentivo le sue braccia che mi circondavano, percepivo il pulsare del suo cuore e la sollecitudine nella sua anima.

Mi scuote con gentilezza. «Maria, dobbiamo andare! Lo hanno portato al pretorio: sta per essere crocifisso. Dobbiamo andare, stare con Lui».

Cercai di rimettere insieme quanto restava del mio cuore e della mia mente, ricucendoli nella struttura del mio corpo. Non potevo abbandonare Giuda adesso, e non avrei lasciato il mio Signore a soffrire in solitudine.

Ci alzammo, e lui mi condusse lentamente fuori dagli alberi. Ci eravamo seduti, inosservati, durante la confusione del banchetto in onore del rilascio di Barabba. Adesso nessuno aveva tempo per cercare i seguaci di Gesù. Nella mente dei sacerdoti e di coloro che li seguivano, Egli era già morto, non aveva mai camminato, salvato, guarito o predicato una sola parola fra loro. Il loro cuore era chiuso. Passioni e desideri filtravano all'esterno, segnando i loro lineamenti in modo indelebile.

Ecco un uomo, con gli occhi pieni di un bagliore splendente, bruciante. La sua mente riviveva la flagellazione, le grida del «prigioniero». Seguiva i soldati in cerca di nuovi stimoli.

Ecco una donna, con le cosce bagnate per l'eccitante spettacolo offertole dal pestaggio di un uomo seminudo, per il gioco della luce del sole sui suoi muscoli, per come si era dimenato e aveva lottato sotto il morso della frusta.

Mancò poco che mi accasciassi a terra mentre tutto questo mi penetrava i sensi e mi invadeva la mente. Giuda era la mia forza, e non mi permise di vacillare o arretrare. Aveva gli occhi pieni di un fuoco tutto suo, ma non era gioia né sete di sangue. C'erano piuttosto rabbia virtuosa e fiammeggiante, e fede malgrado il disastro incombente. Era la stessa luce che tanto mi aveva fatta inorgoglire quando ne ero stata accesa, e la vergogna mi spinse a muovermi, a riordinare i pensieri e a controllare il dolore.

Quando giungemmo nel grande cortile chiamato pretorio, i soldati avevano cominciato a darsi da fare. I sacerdoti avevano agitato la folla, e i soldati romani formarono un grande cerchio con il Cristo al centro. A malapena in grado di reggersi in piedi, era incrostato di sangue per la flagellazione. Conoscevo le storie sulle grandi città dei romani, sui gladiatori e sui giochi di sangue e morte. Quella per loro non sarebbe stata una novità.

Gli occhi del Cristo erano l'unica parte che non si era arresa. Quando guardavo il corpo, vedevo un uomo spezzato, ma se scrutavo gli occhi, avvertivo la pace. Conoscevo l'emozione, lo spirito dietro il Suo sorriso mesto, e seppi di essere benedetta.

Era in piedi, quando gran parte degli uomini sarebbero svenuti per il dolore o l'umiliazione, e non batté ciglio davanti a coloro che Lo schernivano. Non li rimproverò né li implorò. Rimase in piedi e prese quanto davano, e le profezie si dispiegarono sopra di noi come lo spago di un gomitolo.

Durante il tragitto avevano raccolto un mantello color porpora; per quanto fosse lacero e sporco, Glielo avvolsero sulle spalle, ridendo e schiaffeggiandoLo se non procedeva come desideravano. Il mantello era appartenuto a un uomo importante, ma adesso non era altro che uno straccio.

Dalla folla spuntò qualcuno, tenendo in mano una corona di rovi spinosi intrecciati. Le spine erano lunghe e appuntite, e la vista mi provocò un brivido lungo la spina dorsale, richiamandomi alla mente i miei canini, la maledizione che Lui aveva rimosso.

Ricordai per un attimo quel momento di unione, la meraviglia del Suo sangue e la forza che mi aveva trasferito, ricordai Sarah, la figlia del re, e il padre crudele. Si portava dentro, adesso, anche il loro peso? Gridavano nel Suo cuore come avevano fatto nel mio, o era stata concessa loro una parte della Sua pace?

Gli posero la corona sulla fronte, non con gentilezza ma schiacciandola, facendo penetrare le spine nella pelle, in modo che il sangue fresco Gli scorresse lungo il viso, rapprendendosi fra i capelli e sgocciolando su quello secco e incrostato della flagellazione in piazza. Non sentii insorgere alcun desiderio alla vista del sangue. Provavo vergogna, perché quelli che Lo avevano in loro potere erano umani, e adesso ero una di loro.

Ogni singolo aspetto del Cristo che avrebbero dovuto onorare, ogni brandello di quanto rappresentava per loro, era fatto oggetto di dileggio. Si rivolgevano a Lui chiamandolo ancora «re dei giudei». Lo invitavano a profetizzare per loro, e quando rimaneva in silenzio limitandosi a osservarli con i Suoi grandi occhi tristi, si facevano avanti per colpirLo con verghe lunghe e dure e sputarGli in faccia.

Si inginocchiarono davanti a Lui, uno dopo l'altro, con voci dolci, disgustose e nauseanti, invitandoLo a mostrare un segno. Gli chiedevano dove fosse Suo Padre, il Signore Dio Onnipotente, invece di venire a portarsi via il figlio e insediarLo sul trono del mondo.

Se non li avessi visti, se non avessi annusato l'odore del loro sudore, se non avessi percepito il loro spirito agitarsi intorno a me, avrei potuto giurare di sentire la voce di Lucifero. Non c'era umanità in ciò che facevano, e allo stesso tempo non c'era *altro* che umanità. Erano gli eletti dell'Onnipotente. Erano destinati al perdono, a una gloria oltre la comprensione, eppure ne erano indegni.

Alla fine si resero conto che Egli non avrebbe dato spettacolo per il loro divertimento, e le *festività* seguirono il loro corso.

I romani spogliarono Gesù del mantello di porpora. Gli restituirono i Suoi vestiti, e Lo spintonarono e schiaffeggiarono brutalmente. Non Lo schernivano adesso, ma erano impazienti e crudeli. Per loro non era che un altro prigioniero giudeo, e la morte era ciò che Lo attendeva.

* * *

Giuda 25,17

I soldati allora presero Gesù ed Egli, portando la croce, si avviò verso una collinetta detta Golgota (il luogo del teschio), dove Lo crocifissero assieme ad altri altri due - uno da una parte e uno dall'altra e Gesù nel mezzo.

Pilato compose anche un'iscrizione da far affiggere sulla croce; vi si leggeva: GESÙ DI NAZARETH, RE DEI GIUDEI. Era scritta in aramaico, latino e greco. Molti giudei lessero questa iscrizione, perché il luogo della crocifissione era vicino alla città. Il sommo sacerdote dei giudei protestò, dicendo: «Non scrivere: il re dei giudei, ma che Egli ha affermato d'esserlo».

Pilato rispose: «Ciò che ho scritto, ho scritto».

I soldati poi, quando ebbero crocifisso Gesù, presero le Sue vesti e ne fecero quattro parti, una per ciascun soldato, e la Sua tunica. L'indumento in questione era privo di cuciture, tessuto in un pezzo unico.

Perciò dissero tra loro: «Non stracciamola, ma tiriamo a sorte a chi tocca».

Così si adempiva la Scrittura:

Si son divise tra loro le mie vesti.
E sulla mia tunica han gettato i dadi.

E i soldati fecero proprio così.

Stavano presso la croce di Gesù Sua madre, la sorella di Sua madre, Maria, moglie di Cleofe, e Maria Maddalena.

* * *

La marcia verso la crocifissione fu un incubo. Il Cristo iniziò quel viaggio interminabile e doloroso con il grande peso della Sua stessa morte sulle spalle, trascinando lentamente la croce per le strade e sulla sabbia, attraverso la folla che lo sbeffeggiava, verso la collina chiamata Golgota. Ignorò come poteva quanti lo irridevano, rialzandosi quando scivolava e cadeva, battendo appena ciglio quando le pietre e gli altri oggetti Lo colpivano, ferendoLo e aprendoGli tagli sul viso e sulle spalle.

Si muoveva solo grazie alla Sua grande forza di volontà. Il corpo si faceva sempre più debole, e aveva versato troppo sangue durante la tortura. Lo avevano picchiato, frustato, trafitto e ferito, eppure andava avanti. Procedeva barcollando con un'atroce lentezza che mi fece quasi impazzire, ma andò avanti.

Aveva chiuso la mente. Non poteva permettersi la distrazione, e aveva poca forza per qualunque cosa che non fosse il Suo dolore.

Se avessi potuto condividere quel dolore, avrei tentato di interferire. L'unica cosa che sapevo, l'unica a mantenermi mente e cuore sotto controllo, era che non voleva che andassi da Lui. Percorreva il sentiero tracciato, beveva deliberatamente dalla tazza offertaGli dal padre. Camminava ancora sulla terra, ma era già morto per me - per chi Lo seguiva. Era la Sua resurrezione che avrebbe condiviso, non la Sua morte.

Infine non riuscì più a muoversi. Lottava contro il sole rovente, e il calore della

sabbia Lo debilitava, divorandoGli lentamente i piedi. Barcollava, mentre il peso della croce lo spingeva inesorabilmente a terra.

I soldati non avevano pazienza. Si spinsero tra la folla e con brutalità afferrarono per il braccio un uomo grande e grosso. Lo trascinarono in strada. Era molto spaventato, non sapendo cosa stesse accadendo. Gli dissero di rialzare e portare la croce. Lui obbedì. Si chiamava Simone, ed era un cireneo. La sua strada e quella del Cristo si erano incrociate per caso, ma percepivo una comunione che li legava.

Un rapido impulso di luce passò dal Cristo a Simone, e il cuore dell'uomo si alleggerì mentre sollevava la croce sulle spalle. Attese mentre tiravano il Cristo in piedi. Simone aveva spalle larghe e gambe forti grazie alle lunghe miglia percorse in strada, e si incamminò a passo regolare verso la collina lontana.

Dopo che Simone ebbe preso la croce, tutto fu più veloce. Le tappe del viaggio si confusero nella mia mente. Io e Giuda non avevamo mangiato né riposato da più di un giorno, e il calore del sole ci prosciugava le forze. Barcollammo insieme, mescolandoci fra la folla ed evitando lo sguardo di chi potesse riconoscerci.

Eravamo così esausti, stanchi e incrostati dalla polvere del viaggio che non sembravamo l'apostolo e la donna seguace del Salvatore. Somigliavamo piuttosto a vagabondi. Avevo il viso macchiato, dove la polvere si era ripetutamente unita alle lacrime, e la pelle secca e screpolata dal sole.

Finalmente, quando giunsero sulla collina del Golgota, ci fermammo. Io e Giuda ci mettemmo in fila con gli altri, osservando a distanza di sicurezza - osservando perché non riuscivamo a distogliere lo sguardo, osservando perché non c'era al mondo nulla che potessimo fare, e perché dovevamo sapere.

Nonostante il dolore che sarebbe seguito, malgrado la sofferenza che Gli avrebbero imposto, dovevamo essere lì. Eravamo stati parte dall'inizio, saremmo rimasti fino alla fine. Forse, in fondo, eravamo particelle insignificanti della profezia; in quel momento non avevamo sulle nostre azioni più controllo di quanto il Cristo avesse sulle proprie.

Mentre si preparavano a inchiodare la Sua carne al legno della croce, uno dei soldati si fece avanti. Gesù era quasi morto di sete, e l'uomo aveva in mano del vino misto a mirra. Il Cristo lo respinse, scuotendo debolmente la testa, e il mio cuore desiderò unirmi a lui, per offrirGli acqua, per bagnarGli la fronte.

Aveva detto la verità, affermando che non avrebbe assaggiato il frutto della vite finché non fosse risorto dalla morte terrena. Questo non mutava la sofferenza che Gli restava da affrontare in vita, e sentii insorgere in me il primo agitarsi di una rabbia riscontrata più volte in altri, negli umani che mi circondavano. Era originata dalla sofferenza, una rabbia che mi avrebbe spinto fino a cavare gli occhi a quei soldati, se Giuda e la situazione me l'avessero concesso.

Crebbe come un fuoco, consumandomi, dandomi forza oltre il possibile. Erano creature odiose e crudeli, senza una sola scintilla di luce, e volevo dirlo, gridarlo, strappar loro la carne con le dita e martellare nel loro cuore a suon di pugni. Forse per l'unica volta, desiderai riavere la maledizione. Ma ero una donna, e il tempo del mio Salvatore stava giungendo al termine.

Prima un soldato poi un altro Lo fecero girare, ridendo mentre Gli strappavano le vesti di dosso e Lo costringevano a togliersi i sandali. Gli portarono via tutto ciò che

era Suo, strappandoglielo di dosso, tranne la tunica. Questa la tolsero intera e, davanti a Lui, come se non fosse altro che una capra o un maiale, indegno di attenzione, se la giocarono, tirando a sorte per vedere chi avrebbe posseduto la tunica del «re dei giudei».

Nella crocifissione, i soldati furono attenti ed efficienti. Non era la prima, volta, né sarebbe stata l'ultima. Non pensavano al significato quando lo inchiodarono, ponendo la mano su quella croce di legno e alzando il maglio. Il martello si sollevò e ricadde, si sollevò e ricadde, e tutto fu compiuto. Prima i polsi, poi i piedi, ogni volta che la carne si lacerò, gridai dentro di me. Avrei voluto chiudere gli occhi, fuggire via invocando il Suo nome e andarmi a seppellire in una nicchia buia fino alla fine del mondo. Volevo la Sua libertà, il Suo amore.

Non gridò mentre lo fissavano alla croce. Si limitò a gemere ogni volta che la carne venne perforata. Non gridò quando sollevarono la croce per piantarla in terra. Non sembrò accorgersi quando vennero a porre sulla croce l'iscrizione che recitava: «Il re dei giudei».

La sua mente stava scivolando via. Guardò il cielo un'ultima volta, levando alti mente e spirito verso la luce del Padre, traendone forza, preparandosi per il sacrificio finale. Anche nel dolore, anche davanti a quella morte fisica che mi terrorizzava più di ogni altra possibilità dell'esistenza, Egli era calmo, e li amava tutti. Anche se Lo stavano uccidendo, li amava.

Al Suo fianco, su croci gemelle, erano appesi altri due. Questi uomini erano ladri eppure, in quel momento, quando il loro sguardo incontrò quello del Cristo, erano uomini migliori di quelli ai loro piedi. Anche se avrebbero lasciato la terra, non sarebbero morti.

I soldati e le persone radunate continuavano a ingiuriarLo. Non ci fu misericordia, neppure mentre moriva.

«Ave, re dei giudei. Distruggi il tempio e ricostruiscilo in tre giorni. Mostraci come farà Tuo Padre a scendere dal cielo e a portarTi via».

Parlavano come i visitatori di una mostra o di un banco del mercato. «Vedete come è impotente? Afferma di essere venuto a salvare il mondo intero, eppure non riesce neppure a salvare Se stesso».

Che parole vuote. Che cuori vuoti. Fra loro riconobbi alcuni che erano stati guariti. Riconobbi dei sacerdoti, persone che, nella moltitudine, avevano visto scacciare il demone, avevano visto il morto risorgere, camminare nuovamente sulla terra e respirare la stessa loro aria. Ma si comportarono come tutti gli altri.

Ai loro occhi non era più un salvatore né un profeta che avrebbe liberato la loro anima. Non era più il Figlio di Dio. Era un bestemmiatore, e stava morendo. Io e Giuda avevamo trovato cibo e acqua nelle vicinanze ed eravamo tornati, riprendendo la nostra veglia su una collina non lontana dal Golgota, ma protetti da alberi che ci rendevano meno visibili ai passanti. Se dovevamo rimanere con Lui fino alla fine, non potevamo permettere che ci vedessero.

Non avevamo modo di nascondere le emozioni, di rimanere come loro, facendo finta che ogni fibra del nostro essere non ci gridasse di andare da Lui, di tirarLo giù e curarLo. Alla fine si sarebbero resi conto che non Lo offendevamo, o mi avrebbero colto con le lacrime in viso, e ci avrebbero riconosciuti per ciò che eravamo.

La nostra morte, anche se l'avremmo offerta volentieri, non sarebbe servita ad alcuno scopo. Per quanto il pensiero mi lacerasse ogni fibra dell'esistenza, la morte del Cristo serviva a scopi ben precisi. Non sarebbe morto veramente. Dovevo continuare a ripetermelo, martellandomi il messaggio nel cervello e ripetendolo a Giuda in modo da condividere la consapevolezza della profezia e aggrapparmi a un po' della sua forza.

In tutto questo, lui si era in qualche modo ritrovato. Avevamo fatto bene a separarci da Pietro e dagli altri. Era stato sufficiente il tempo, quanto bastava per rendersi conto che la sua fede era incrollabile e che il Cristo, l'unico a cui davvero importasse, avrebbe saputo come erano andate le cose, a restituire a Giuda la propria integrità fisica e mentale.

Le sue preoccupazioni erano state spazzate via dall'enormità di quanto Gesù stava affrontando. Dopo la scomparsa del Cristo, il mondo sarebbe dipeso da noi. Gli apostoli dovevano diventare i maestri, gli insegnanti. In caso contrario, il sacrificio sarebbe andato sprecato.

Quando arrivò la sesta ora, improvvisamente si fece buio. L'oscurità non era naturale, perché era ancora troppo presto per il tramonto. Era come se un sudario fosse calato sull'intera città.

Vedevamo ancora le croci. Il profilo era ben distnguibile, severo e solitario, stagliato sul vuoto nero del cielo. Allora il mio cuore si alleggerì, palpitando come per il frullare impazzito di ali di insetto, e la gola diventò tesa e secca. Piangevo la perdita del nostro Signore, e temevo i momenti a venire.

Per me e per il Cristo, questo era il giudizio finale. Non era rimasto tempo per le congetture, nessuna possibilità di interrogarsi su ciò che avrebbe potuto essere. Gesù mi aveva fatto oggetto del Suo dono, confidando nel Suo cuore e nell'amore del Padre. Aveva dato quanto non era Suo, la salvezza a uno dei caduti, offrendomi liberamente quanto mai avrebbe potuto spettarmi.

L'oscurità si addensò finché mi divenne difficile distinguere perfino Giuda accanto a me. Ci sedemmo a terra, cercando conforto nel contatto reciproco delle gambe, e pregammo. Pregammo e guardammo. L'unica cosa visibile nell'oscurità, l'unica luce al mondo, era la croce che sosteneva il Cristo, ed era per Lui che pregavamo. Quell'immagine ci riempiva la mente, incidendosi nel ricordo e nel cuore.

Non chiedevamo la nostra salvezza; ci era stata già offerta. Non chiedevamo che il nostro fardello fosse alleviato, o di avere un segno del potere o dell'amore del Padre. Chiedevamo che fosse alleviato il dolore di Gesù. Chiedevamo una morte veloce, o una sospensione di quella condanna. Chiedevamo tutto ciò che Gli avrebbe reso più lieve il trapasso, qualunque cosa potesse diminuire il peso schiacciante del dolore e dell'umiliazione che era stato posto sulle Sue spalle.

L'oscurità continuò fino alla nona ora, e pregammo in silenzio per tutto quel tempo vuoto e solitario. Quanto successe in seguito mi prese talmente alla sprovvista che gridai per lo spavento, saltando in piedi impaurita.

La luce era improvvisamente tornata, nella notte deserta le stelle e il chiarore della luna calante brillavano dal cielo. Fu come un lampo, intenso e accecante.

Una voce. La Sua, la voce del Cristo, risuonò sulla terra, abbastanza forte da sentirla dove ci trovavamo, anche a distanza considerevole - abbastanza potente da

risuonare sugli edifici circostanti, riecheggiando per le strade vuote della città.

«Elia! Elia! Perché? Perché mi hai abbandonato?»

Rimasi come di sasso, fissando attraverso il vuoto che ci separava. Abbandonato. Colsi brandelli di pensiero da quelli che mi circondavano, e anche da Giuda. Credevano che avesse invocato Elia affinché venisse a portarLo in cielo.

Uno fra coloro che erano in basso, considerando divertente il fatto che la vittima mostrasse ancora segni di vita, mise una spugna immersa nell'aceto sulla punta di un lungo bastone e lo sollevò, premendolo sulle labbra del Cristo e cercando di costringerLo a bere. Gesù distolse debolmente la testa, ignorando l'uomo, e sentii gli altri che lo invitavano a fermarsi, a lasciarLo in pace.

«Lasciateci vedere», si gridavano l'un l'altro, «se Elia viene da Lui. Lasciateci vedere questo re ascendere al Suo trono, un segno in cui possiamo credere!»

Io sola, donna mortale fra le moltitudini della terra, io che condividevo il cielo con Colui che amavo e la terra con gli altri, con un piede in entrambi i mondi, ero la sola a sapere cosa fosse successo. Io e il Cristo sapevamo.

Negli attimi seguenti, prima di poter scendere dalla collina e andare da Lui, per cercare di tirarLo giù o dirGli che mi dispiaceva, fu tutto finito.

Gridò un'ultima volta, inarcando la schiena contro il legno della croce e tendendo ogni muscolo del corpo. Era andato. Il corpo terreno rimaneva, ma era morto, perduto.

Al Suo ultimo grido, ci fu uno squarcio che si riverberò fino al centro del mio essere.

Dal modo in cui sobbalzò, dallo sguardo sconvolto che gli permeò il viso, compresi che anche Giuda lo aveva sentito. Era come se un velo ci fosse stato strappato dalla vista, sollevato per farci avvicinare alla verità.

La stessa sensazione si irradiò anche da quelli che ci circondavano. La loro mente era stata ottenebrata, erano stati sviati dalla verità. Mentre Gesù viveva, Lo avevano ingiuriato, ma alla Sua morte e al grido dell'attimo finale, seppero la verità.

Mi resi conto che altri dei fedeli erano presenti. C'era Maria, madre di Giacomo, e un gran numero di altre donne, che erano state con noi sulla strada, e che avevano provveduto ai bisogni di Gesù quando non c'erano altri a farlo. Uscirono dagli angoli bui dove erano rimaste a guardare, uscirono dalle case dove si erano rifugiate. I soldati non fecero una mossa per fermarle, né accorsero i sacerdoti a cacciarle via, e anch'io mi feci avanti, con Giuda al mio fianco.

Guardai un'ultima volta il corpo del Cristo, sospeso nella morte, senza tracce della luce o dell'essenza che Gli erano appartenute, e piansi. Le lacrime scorsero, inondandomi la pelle e bagnandomi il viso. Giuda cercò di mettermi il braccio sulla spalla per confortarmi, ma mi sottrassi, respingendolo con forza.

Non esisteva conforto. Non c'era niente da fare, niente che gli potessi dire per fargli capire quanto provavo. Dove c'erano state la speranza e la luce, c'era adesso un vuoto. Dove c'era stata la promessa dell'eternità, c'erano le ombre e la morte - quella fisica, senza redenzione. Per quanto era intensa la paura e profondo il dolore, riuscivo a stento a respirare. Per la prima volta da quando mi era stata concessa l'umanità, sentii la risata beffarda di Lucifero alzarsi dentro di me, riecheggiandomi nella mente e ossessionando i miei pensieri. Cercai di rimuoverla, ma non ne avevo la forza.

Colui che mi aveva protetto era irrevocabilmente scomparso, ed ero sola. Mi sovvennero le parole di Lucifero, ed erano oltre il tollerabile. Mentre quella voce odiosa risuonava al mio interno, ripetendo all'infinito: *Io ti dico, tu sarai la sua disfatta*, mi voltai e fuggii. Corsi con tutte le forze del mio corpo, spingendomi al limite.

Tanto breve, continuava la voce. *Tanto breve e tanto vuota, la vita mortale. Vivi bene, Maria, vivi bene, e addio.*

Era scomparso, ma le sue parole avevano sputato il loro veleno. Sentii Giuda chiamarmi, sentii il suo passo mentre cercava di seguirmi, ma lo ignorai. Lui era un uomo, e io ero una donna, ma ero - o almeno ero stata - molto di più. Non volevo fronteggiarlo con quella consapevolezza, e non potevo farlo senza rivelargliela. Non potevo prendere la fede che il Cristo gli aveva dato, anche se significava vivere i miei giorni nella solitudine e nella sofferenza.

Mi seguì, ma mi ero mossa d'improvviso, e l'atroce dolore che mi divorava il cuore mi dette velocità. Dopo pochi momenti mi perse, e poi rinunciò a cercarmi. Continuai a correre, fermandomi solo quando il corpo crollò e i polmoni gridarono in cerca d'aria. Il cuore batteva come un tamburo, risuonandomi nelle tempie e facendomi perdere l'equilibrio. Caddi a capofitto, riuscendo appena ad attutire la caduta con le braccia, e quando mi ritrovai sulla fresca sabbia della notte, rimasi distesa.

Cercai di vuotare la mente da ogni pensiero, ma fu impossibile. Trattenevo una visione che non sarebbe stata cancellata, che mi aveva ossessionato ad ogni passo, che mi aveva riempito la vista mentre giacevo in lacrime sulla sabbia. Era il Cristo, appeso alla croce abbandonato e senza vita, con il sangue incrostato sulla pelle, livido per i maltrattamenti dei soldati. Aveva gli occhi vuoti e spenti, vitrei. Dove risplendevano la Sua mente, il Suo spirito e la Sua luce, non c'era nulla. Era diventato la più profonda paura dell'umanità. Era diventato la loro speranza, e aveva cessato di esistere.

Rimasi distesa a terra sull'orlo della follia, fra gemiti e lamenti, mordendomi la carne e tirandomi i capelli. Non so per quanto tempo rimasi così.

Ricordo solo la luce. Si levò intorno a me, cancellando il mondo.

Ne percepii il calore sulla pelle e aprii gli occhi, mi voltai e fissai attonita un viso pieno di luce e di amore su cui era dipinta un'espressione di perfetta calma e serenità. Ero sul punto di svenire, ma lui cominciò a parlare. Per la mia mente in preda al caos divenne molto importante capire cosa stesse cercando di dirmi.

Mentre gli occhi si abituavano alla luce, vidi che in realtà erano in tre, quello che parlava e i due al suo fianco, e li riconobbi, pur avendoli visti solo una volta in precedenza. La luce era accecante, e brancolai all'indietro sulla sabbia. Percepivo ciò che era dietro le parole, sentii le linee di forza che li univano nella mia mente.

Elia parlò - i suoi compagni erano Mosè e Adamo. L'ultimo lo riconobbi solo dalle visioni condivise, dai ricordi di Lilith. Fui nuovamente stupita dalla sua bellezza.

«Devi ascoltare, Maria, e devi agire». Le parole fecero breccia nella palude di dolore che mi imprigionava.

Non volevo ascoltare. Volevo rannicchiarmi come un animale e tremare di paura e repulsione verso me stessa. Volevo essere lasciata al mio dolore, al terrore, a

nascondermi e compiangermi, ma la loro presenza era troppo forte, la luce della loro essenza troppo brillante e irresistibile.

«Cosa... cosa volete?», riuscii a chiedere. «Perché siete venuti qui... a tormentarmi?»

Una mano mi si posò sulla spalla, e sobbalzai, ma non mi ritrassi. Percepivo l'amore e il perdono che permeavano l'aria. Era tenero - avvolgente - mi ricordava il Cristo.

«Non siamo venuti a condannarti, Maria, perché tu Lo amavi più di chiunque altro... e Lui amava te. C'è un prezzo da pagare per ogni cosa, e quello per aver rotto la profezia è grande. Per il tuo amore e la tua salvezza Egli ha rischiato tutto, e poiché Lui ti amava, anche noi lo facciamo».

Non potevo credere a quanto sentivo. Mi stavano per offrire la salvezza, dopo tutto quel che era successo? L'umanità, Giuda e Lilith sarebbero stati smentiti?

«Non è così semplice», si intromise Adamo, leggendomi nella mente. «Se dipendesse da uno di noi o dall'Onnipotente, sarebbe così. Siamo qui, invece, per chiedere il tuo aiuto. È una tua responsabilità, adesso. Sei l'unica speranza dell'umanità. La profezia è stata disfatta dall'amore». Era finita. Il Cristo era morto, scomparso, e nessuno poteva farci niente.

«Donna che ora sei chiamata Maria», Mosè parlò per la prima volta, facendosi avanti a offrirmi la sua mano. La presi e incontrai il suo sguardo, anche se desideravo voltarmi e fuggire. «Vorresti davvero riportare la luce nel mondo?»

Ricambiai lo sguardo, scrutandomi dentro in cerca della verità, tutta quella che possedevo ancora, e risposi: «Darei il cuore, l'anima e tutta la mia esistenza su questa terra. Mi spegnerei per Lui, o brucerei in qualunque fuoco».

L'amore che prorompeva da loro in quel momento era indescrivibile. Unirono le mani e si misero in cerchio vicino a me. Non potevo fuggire né scacciare le loro parole dalla mia mente o il loro amore dalla mia anima.

«Va' da Giuda, ora chiamato il traditore, e raccontagli la tua storia. Digli della tragedia che è avvenuta, e digli che è stato per amore. Quando comprenderà, dovrai tornare alla tua maledizione. Devi volontariamente restituire quanto ti è stato dato, liberando il sangue del Cristo affinché faccia il proprio compito, e tutto tornerà com'era. Ma devi affrettarti. Deve avvenire prima del momento, nel terzo giorno, in cui Gesù tornerà a questa vita, o tutto sarà perduto. Questo dono non sarà offerto un'altra volta, Maria, tu sei l'unica speranza».

Con queste ultime parole, scomparvero. La loro partenza mi lasciò in un'ombra che mi sconvolse i sensi e mi spinse in ginocchio. Passarono parecchi momenti prima di riacquistare la vista e fidarmi delle membra indebolite per alzarmi e sostenere il mio peso.

Richiamai tutta la forza rimasta e mi alzai barcollando, guardandomi intorno per riacquistare l'equilibrio e cominciare l'esitante viaggio di ritorno verso la croce, dove avevo lasciato Giuda. La luna era alta e luminosa, e mi invitava a tornare a casa.

Il mio cuore era pieno e vuoto allo stesso tempo. Potevo salvarLo - ma io ero perduta. Ora, con maggior sincerità di quando ero stata trasformata in una donna, conoscevo il Suo dolore. Ero felice di condividerlo.

Capitolo 10

Tornata alla collina del Golgota, senza fiato, mi fermai a guardarmi intorno, confusa. Dovevo sembrare una pazza, o un demone. I passanti che si avvicinavano abbastanza da vedere, arretravano spauriti davanti alla sudicia massa di capelli arruffati, all'intensità senza fondo dei miei occhi.

Una volta o due un soldato fece per bloccarmi la strada, ma cambiò idea all'ultimo momento. Sapevo di avere l'aspetto di una persona da cui tenersi alla larga, o peggio. Non m'importava. Li ignorai e mi lasciarono proseguire in pace.

Vidi quasi subito Giuda ai margini dell'assembramento ai piedi della croce, e andai da lui, spingendomi nella folla. Era soltanto lo spirito a muovermi, e mi costringevo a non pensare all'avvenire. Se mi fossi concessa il lusso di indugiare troppo sul vuoto e sul dolore, avrei potuto esitare. Pur amando con tutta l'anima, temevo la morte.

Vedendomi, Giuda mi venne accanto. Aveva gli occhi pieni di una strana mescolanza di dolore, partecipazione e confusione. Immaginavo dipendesse in parte dal mio aspetto. Mentre mi avvicinavo, vidi che era osservato, sentii l'irresistibile pressione delle emozioni circostanti martellarmi il cuore. Lo condannavano con lo sguardo - lo insultavano con il cuore e la mente. L'invocazione di perdono del Cristo nei confronti del Suo traditore non serviva a niente - lo odiavano quanto amavano il Cristo.

In quegli occhi, come un fuoco interiore, bruciava la gelosia, circondando me e Giuda con un calore insopportabile. Si erano radunati in memoria del loro Signore e della Sua promessa di salvezza. Solo questa consentiva loro di tollerare la presenza di Giuda. Era insieme a loro perché era uno degli eletti, ma gli erano negati la loro compagnia, il rispetto e l'amore che gli sarebbero stati dovuti. Nel mio dolore, avevo trascurato il suo.

Senza pensare due volte alle apparenze o a come lui avrebbe reagito, mi gettai fra le sue braccia, rannichiandogli la testa sulla spalla. Rabbrividii per un improvviso attacco di stanchezza e di dolore, e lui mi sostenne. La mia maledizione, il mio fardello, mi riempiva la mente. Non mi rimaneva neppure la forza di provare ira o frustrazione.

Ero viva a malapena, affamata e assetata fino in fondo all'anima. Sapevo fin troppo bene che la sete non era che una premonizione. In tutto il creato, l'unica cosa di cui avevo sete stava per essermi portata via un'altra volta, stava per essermi tolta dopo tutto quello che avevo conosciuto e sopportato.

«Maria», disse Giuda con dolcezza. Mi strinse a sé nonostante il sudiciume, la sporcizia del mio aspetto scarmigliato, e la ferocia dei miei occhi. La folla assistè al nostro aperto sfogo di emozioni, ma distolse gli occhi, per rabbia o disgusto, mentre

lui mi teneva stretta. Mi sistemò i capelli, meglio che poteva. Proseguì i suoi gesti di conforto, ma anche lui aveva bisogno di qualcosa. La solitudine, il vuoto in cui si era trasformata la luce che lo vincolava ai suoi fratelli nel nome del Signore, era insopportabile.

Piansi. I singhiozzi mi laceravano l'anima e mi facevano tremare tutto il corpo. Mi tenne stretta, sostenendo il mio peso con la forza delle sue braccia, inondandomi di parole tenere e carezze gentili, senza effetto. Mi nutrii in modo sfacciato del suo amore, sapendo che poteva essere l'ultima volta, provando un bisogno che non avevo mai ritenuto possibile. Sapevo, tuttavia, che aveva a sua volta necessità che altri avessero bisogno di lui - era una fame reciproca.

Finalmente, quando non ci fu più dolore da strapparmi dal cuore, raggiunti i limiti della forza fisica, alzai la testa e gli sussurrai nell'orecchio con dolcezza, in modo che nessuno mi sentisse: «Dobbiamo andare. Ci sono cose che devo dirti. Niente è come sembra. Non abbiamo tempo di aspettare, di esitare. Devi fidarti di me con tutto il cuore».

«Ma...», si voltò a guardare coloro che rimuovevano il corpo di Gesù dalla croce, calandoLo a terra con gentilezza e reverenza e deponendoLo là dove Maria, la madre di Gesù, era con Pietro e gli altri. Giuseppe, un ricco possidente di Arimatea, sovrintendeva tutto con dignità stoica, in silenzio, «... e il nostro Signore? Non possiamo andarcene adesso, non quando il compimento della promessa è tanto vicino».

Seguii brevemente il suo sguardo, e vidi il lembo di carne priva di vita che era stato il Cristo.

Uno dei soldati, non credendo possibile che fosse morto così poco tempo dopo la crocifissione, Lo infilzò al costato con una lancia, facendo uscire fiotti di sangue. Non c'era colore nella Sua pelle, né calore. Era un guscio vuoto, difficile da associare all'uomo - al Dio - che avevo conosciuto. Mi voltai e proseguii.

«Dobbiamo!», dissi seccamente, mentre il fuoco mi tornava per un attimo ad accendere gli occhi. Arretrai leggermente, in modo che Giuda potesse vederlo. «Ho parlato con Elia, Giuda. Dobbiamo andar via adesso. C'è ancora tempo prima che risorga - sufficiente per molte cose - ma solo se ci affrettiamo».

Giuda non voleva andare. Glielo leggevo negli occhi, e lo sentivo nella tensione nei suoi muscoli mentre mi stringeva. Lo percepivo nei deboli segnali di emozione e pensiero che riuscivo ancora a cogliere. Non voleva lasciare il nostro Signore, e non potevo condannarlo per questo, perché proveniva da un amore profondo, duraturo. Ma non potevo neppure permettergli il lusso di quell'amore - né allora né mai. Dovevo fare in modo che capisse.

«Non ci vorrà molto», promisi, e capii dai suoi occhi di aver vinto. Qualsiasi fosse il legame sorto fra noi, qualunque fosse l'amore che condividevamo oltre a quello che ci accomunava agli altri, quel legame venne allora in mio aiuto. Poteva credere o meno che i profeti mi fossero apparsi, ma sapeva ciò che ero - sapevo che ero più di una donna - ed era disposto, perfino allora, ad accordarmi il beneficio del dubbio. A fronte dell'odio che lo aggrediva da ogni lato, io lo amavo ancora, e quel fatto funzionò come un amo agganciato alle profondità del suo cuore, attirandolo a me contro la sua stessa volontà.

«Verrò», disse, dando le spalle al corpo del Cristo e a coloro con cui aveva vissuto e che aveva amato. Cingendomi con un braccio, mi aiutò a rialzarmi e mi portò via; lasciai che fosse lui a condurmi. Non importava dove andassimo, purché fosse lontano da quel luogo, al riparo da occhi curiosi. Quanto sarebbe avvenuto era privato.

Ci avviammo per la strada, raggiungendo infine un punto abbastanza lontano da coloro che affollavano il Golgota e che piangevano nella città. Strane storie passavano di bocca in bocca. I morti avevano camminato, i santi erano risorti. Avrei resistito, avrei sentito la fame e avrei amato. Era scritto.

Superammo la città ed entrammo nel deserto, fermandoci solo una volta per una manciata di datteri e un otre d'acqua, che Giuda mi costrinse a consumare prima di proseguire. Adesso che si era impegnato a venire con me, si dimostrava sollecito e premuroso. Era evidente che temeva per la mia vita, forse anche per la mia sanità mentale. Il suo amore risplendeva più che mai - forse appena più pallido di quello provato per il Cristo, quando era ancora fra noi. Ne fui grata, rapita nella mente e nell'anima.

«Sei già mezza morta», disse, con la voce rauca per la preoccupazione. «Senza nutrimento, morirai».

«Vorrei che fosse così semplice», replicai, subito pentita del mio scatto. Mi fissò come se fossi veramente la pazza che sembravo, e mancò poco che riprendessi a piangere. Non era mia intenzione reagire a quel modo, ma controllavo appena le mie emozioni, e le mie parole erano specchi grigi e fumosi di quanto cercavo di comunicare.

Quando fummo finalmente soli, era sceso il buio. Mi sedetti all'ombra di un grosso macigno e gli feci cenno di unirsi a me. I venti notturni rinfrescavano la sabbia e la pietra, e la luna che sorgeva illuminava la scena di una luce irreale. Quando si lasciò cadere sulla sabbia, guardandomi in attesa, scoprii di non trovare le parole. Mentre mi dirigevo in città per prendere Giuda, avevo elaborato ogni tipo di discorso magniloquente, storie e parabole che potessero aiutarmi. Avevo la mente vuota. Cercai di immaginare come avrebbe affrontato la cosa il Cristo per fare in modo che Giuda comprendesse, superando paure e dubbi.

«Ho distrutto tutto», dissi infine. «Non è rimasto niente, Giuda, tranne la morte e la polvere».

«Sei stanca, Maria, e hai la mente sconvolta», mi ammonì. «Hai sentito le Sue parole. Più di ogni altro hai conosciuto il Suo amore e la Sua promessa. Ha promesso di tornare da noi, e non può aver mentito».

«E non lo ha fatto», dissi, combattendo le lacrime che minacciavano di sopraffarmi un'altra volta. «Al momento della morte credeva che la promessa fosse vera. Giuda, ricordi le ultime parole che ha gridato mentre moriva?»

«Ha invocato Elia», rispose subito. «Ha chiamato Elia perché venisse a prendersi il Suo spirito».

«No». Non gli permisi di interrompermi. «Ha detto: "Elia, perché mi hai abbandonato?" Abbandonato, Giuda - non salvato - non fatto risorgere - abbandonato. Non risorgerà. Tu e tutti quelli che erano intorno a te avete sentito quanto volevate sentire».

Giuda era in piedi, con l'ira che gli annebbiava i lineamenti e il dito puntato contro di me in segno di accusa. «È una bugia», gridò. «Sei più pazza di quanto sembri! Hai dimenticato tutto?»

Senza guardarlo negli occhi, glielo dissi. Non alzai lo sguardo mentre parlavo, e mantenni immutato il tono di voce. Cominciai dall'inizio, senza nascondere nulla, costringendolo a farsi partecipe di ciò che era successo, a credere nelle mie parole.

Mi combattè. Non voleva sentirlo. Voleva fuggire, tornare alla beata ignoranza dell'umanità, voleva conoscermi come donna, e come donna soltanto, non voleva saperne di una dei caduti, di un angelo al di là della redenzione. Voleva perfino rinnegare i ricordi che infine fui costretta a suscitargli, quello dei nostri primi incontri, gli abissi dei miei occhi e la paura nel suo cuore. Gli dissi di Lazzaro, della verità nelle parole dell'altra Maria quando parlava di demoni con zanne e del sangue che scorreva.

Temevo che mi avrebbe lasciato, che avrei dovuto affrontare la prova da sola, che sarei stata costretta a caricarmi tutto il peso sulle spalle e che quel peso mi avrebbe schiacciata a terra e soffocata, lasciandomi inerte e disperata. Avevo cercato di offrirgli un sostegno, ma il peso che gli avevo posto sulle spalle era maggiore di qualunque carico di colpa e solitudine che gli altri apostoli potessero riversare su di lui dopo che il Cristo ci aveva lasciati. Non avrei dovuto dubitare di lui. Sembra che la mia intera esistenza sia destinata ad essere contrassegnata da dubbi di cui provo vergogna. Non mi abbandonò. Mi insultò. Camminò avanti e indietro come impazzito, prima gettandomisi davanti sulla sabbia, poi rialzandosi in piedi per riprendere a camminare.

Lo guardai con il viso segnato dalle lacrime. Risposi ad ogni domanda che mi abbaiò contro, smontai le sue argomentazioni, rimossi i suoi dubbi. Mi scrutò negli occhi, prima con odio, poi con incredulità, e infine con rassegnazione. L'unica cosa che non fece fu andar via.

«Il peso è troppo grande, Maria», disse infine, lasciandosi cadere sulla sabbia al mio fianco. «Troppo per una persona sola - Egli non lo avrebbe voluto. Come puoi farlo? Come puoi rinunciare alla speranza?»

«Non rinuncio alla speranza», risposi, avvicinandomi e poggiandogli la testa sulla spalla, titubante. «La restituisco. E meglio attendere qui per mille anni con la promessa del Paradiso, che vivere una vita sola, con la paura della morte.

«Inoltre, Giuda, è per fare questo che Lui è stato mandato qui. È morto per noi, e il fatto che non avrebbe voluto che Lo sollevassi da quel peso è il motivo stesso per cui devo farlo. Io Lo amo».

Si voltò verso di me e mi sollevò il mento, in modo da guardarci negli occhi. Vide che intendevo andare fino in fondo. In quel momento ci capimmo perfettamente, e il nostro legame fu cementato. Mi strinse a sé, dando finalmente sfogo alle lacrime, inondandomi di sale mentre prendeva chiara cognizione di quanto era avvenuto.

«Come farai?», sussurrò, stringendomi ancora e passandomi la mano fra i capelli. «Come restituirai ciò che ti è stato offerto? Qual è la strada che ti riporterà nelle tenebre?»

«Non lo so», risposi, anche se, in fondo al cuore, lo sapevo. «Credo... credo che dovrò nutrirmi come prima, prendere il sangue di un essere vivente in cambio di ciò

che Lui mi ha dato. Hanno detto che il sangue del Cristo deve essere liberato per purificarsi. Deve affrancarsi da me».

Si irrigidì e riprese a parlare. «Non te lo lascerò fare da sola, Maria. Se sei disposta a dare la vita, l'anima, per amore del Cristo e di quelli che non sono veramente tuoi simili - per amor mio - come potrei allora offrirti di meno e camminare a testa alta, da uomo? Se è sangue che devi avere e deve provenire da uno della mia razza, che sia il mio, e che sia adesso. Insieme troveremo la strada per tornare da Lui».

Mi distaccai, indietreggiando sulla sabbia come un granchio. «Non sai quel che dici!», gridai. «Non conosci il prezzo che è richiesto!»

«Lo conosco più di quanto tu creda, Maria», disse, alzandosi e avvicinandosi a me, offrendomi la mano. «So che prenderai il sangue di un uomo per salvare tutte le anime del mondo. So che la tua fede è abbastanza ferma da sopportare quel peso fino al giorno del giudizio finale. A eccezione del Cristo, nessun altro può dichiarare lo stesso amore. So anche che hai dentro una parte di me, senza la quale sarei perduto. Non ti lascerò pagare quel prezzo da sola. Se dobbiamo essere maledetti, così sia».

Gli presi la mano, e anche se il cuore mi diceva di risparmiarlo, anche se in quel momento il suo amore e il suo sostegno erano, per le mie forze che stavano ormai vacillando, più importanti perfino del ricordo del Cristo, non potevo farlo. Si era offerto, e non c'era altro modo; come potevo pensare altrimenti?

Lasciai che mi attirasse a sé e, mentre lo faceva, richiamai la fame e le ombre.

Era rimasta solo una scintilla, una piccola ombra rosso sangue sullo sfondo della luce dell'anima, ma la trovai. La afferrai stretta, chiusi gli occhi e, senza pensare a quanto stava per accadere, mi abbandonai. La maledizione si abbatté su di me con forza sbalorditiva. Afferrai Giuda, lo spinsi all'indietro e conficcai nella morbida pelle della sua gola le zanne che mi spuntarono improvvisamente dalla mascella. L'istinto prese il controllo - conoscevo intimamente la fame, ricordavo il dolore e la maledizione, il gelo e il vuoto.

Lui lottò, terrorizzato dalla mia furia improvvisa. Non era alla mia altezza. Con la maledizione arrivò lo spirito - la forza. Di nuovo ero una dei caduti, Maria il demone, Maria la dannata. Cadde davanti a me, debole come un bambino.

Non riuscivo a fermarmi. Non c'era alcuna barriera fra me e la fame. Tornarono tutta la sete e il dolore che il Cristo mi aveva tolto, moltiplicati dalle notti trascorse senza nutrirmi, dalle giornate di libertà concesse. Sentii gridare coloro di cui mi ero nutrita, li sentii tornare a condividere il mio tormento. Conoscevo i loro gemiti e lamenti; la loro voce mi era familiare come la mia. Mentre mi nutrivo, singhiozzavo, prendendo ripetutamente, senza dare nulla in cambio se non l'orrore e il vuoto. Cercai di strapparmi via da Giuda, cercai di tirarmi indietro.

Era uno dei fedeli, e avrebbe dovuto essere risparmiato, lasciato libero di proseguire verso la ricompensa mentre il suo corpo veniva prosciugato, ma non fu così.

Mi dibattei inutilmente nella sabbia, incapace di liberarmi, di rifiutare la fame che mi consumava. Mi nutrii e piansi, e dagli Inferi sentii provenire una sensazione crescente, prima di stupore, poi di rabbia; prorompeva dalle regioni sotterranee, volando fino a incontrarmi mentre giacevo prona a terra stringendo fra le braccia il corpo inerte di Giuda.

Lucifero era furioso. Rabbrividii per la nuova paura. Che cosa avrebbe fatto? Lo stavo defraudando ancora una volta della vittoria; io che ero stata la sua amante, la sua schiava, ero la *sua* disfatta.

Il suo avvicinarsi fu come un lampo dal cielo, o la vampa di calore da un fuoco. La sua essenza volò verso di noi come un fulmine di rabbia pura, una freccia d'odio mirata dritta al cuore. Era troppo tardi. Mentre le sue fiamme ci avvolgevano e sentivo il gelido tocco della sua ira, tutto finì. La maledizione fu di nuovo mia. Ero vuota, e Giuda era steso sotto di me, freddo, morto e condannato dentro di me, mentre imploravo misericordia.

* * *

Giuda 28

E Giuda Iscariota, incolpato del tradimento, andò nel deserto insieme alla tentatrice dagli occhi selvaggi chiamata Maria Maddalena, che lo aveva raggiunto. Lei aveva le guance bagnate di lacrime, e gridò, dicendo: «Giuda, prediletto di nostro Signore, un grande male ci ha raggiunto».

«Signora», rispose Giuda, «fra tre giorni il nostro Signore risorgerà dalla tomba, la redenzione è vicina».

«È morto», gli disse, sedendosi, «per amor mio, ha sacrificato tutto. Noi sopportiamo il peso, io e te, perché ho parlato con Elia, che mi ha mandato da te».

E gli parlò di Lucifero, della maledizione e del dono della vita offertole da Gesù, e del suo prezzo terribile. Piansero, tenendosi stretti, e Giuda gridò: «Il peso è troppo grande per te, Maria, perché Egli non vorrebbe che tu pagassi questo prezzo!»

«Per questo», rispose lei, «devo pagarlo».

«Allora prendi me», Giuda si distese, denudandosi la gola con le lacrime agli occhi, «perché davvero il tuo amore compete perfino con il Suo, e il Suo dono è troppo prezioso per perderlo».

Vedendo l'amore negli occhi di Giuda, sentendo la morsa degli artigli di Satana mentre si scagliava su di lei per impedirglielo, la donna, Maria, cadde sul corpo di Giuda e si nutrì, piangendo, gettandosi volontariamente nella tenebra dalla quale era ascesa, sentendo il risvegliarsi della fame che di nuovo l'avrebbe consumata.

Poi fu buio, e furono colpiti dal fuoco di Lucifero, perdendo i sensi.

* * *

L'oscurità era schiacciante. Sapevo che lo scoppio d'odio di Lucifero doveva averci carbonizzati. Nessun potere sulla terra o in cielo sarebbe riuscito a sviare la sua rabbia.

Ma non ci fu dolore. Il fuoco non ci raggiunse; non venimmo consumati. Per poco non piansi quando me ne resi pienamente conto, perché sarebbe stato un atto di pietà. Avrebbe rappresentato la fine del dolore e della fame. Intorno a noi, nell'ombra, sussurravano delle voci: alcune cinguettavano, alcune ridevano, altre erano serie e gravi. Non distinguevo le parole, solo frammenti di suono che mi riverberavano nella

mente per sfuggirne subito dopo. Sapevo che Giuda era ancora accanto a me, perché sentivo la sua mano fredda e immobile nella mia. Era dentro di me, e condividevo l'angoscia della sua sofferenza.

Maria. Dapprima non fui certa di sentire la parola, ma venne ripetuta. *Maria.*

Cercai dentro di me. Non distinguevo nulla nel vuoto. Non riconoscevo la voce. Percepivo solo qualcosa sfiorare la mia mente udendo le parole pronunciate. Chiunque fosse, non era malevolo. Attesi, rispondendo con tutta la forza della mente e dell'anima, sperando che non smettesse.

Maria, tu hai offerto un dono più grande della vita stessa. Allora lo riconobbi, e il mio cuore quasi scoppiò aprendosi a lui, cercandolo e protendendosi disperatamente per afferrare il suo spirito. Era Elia ma, anche se riuscivo a comprendere, non potevo toccare la sua luce.

Non puoi raggiungermi adesso, disse per acquietarmi, *ma sono con te. Sarò sempre con te, con te e con colui che condivide la tua maledizione. Posso fare poco. La luce è ancora tua; non sarai intrappolata dalle ombre. L'Oscuro è tagliato fuori dalla vostra mente. Può darvi la caccia e può odiarvi, ma non può farvi del male. Non ha il potere di distruggere ciò che non ha creato, e lui non ha creato nulla.*

Restituirò a Giuda quanto è suo, la sua mente e il suo potere - è un fardello che non sei chiamata a condividere. La tua strada e la sua non saranno identiche per sempre, anche se per entrambi saranno lunghe.

Il Cristo è con te, e ha ancora bisogno del tuo amore. Devi andare da Lui adesso, e devi rimanerGli vicina finché sarà sulla terra. Le Sue ore saranno pesanti - conosce il tuo dolore.

La terra e il cielo ti sono grati.

E poi fummo nuovamente soli mentre la luna, alta nel cielo notturno, bagnava il mondo con il suo fulgore argenteo. Una brezza mi scompigliava i capelli, che non erano più sporchi e arruffati, e i miei sensi si distesero nuovamente, liberi dai vincoli mortali. Non c'era più la risata di scherno a tormentarmi l'anima. Ero come prima, vuota e condannata.

Giuda si sedette accanto a me, guardandosi intorno, stupito. Ignoravo se avesse sentito le parole di Elia. Non sapevo se ricordasse l'orribile sensazione di prosciugamento, la perdita di tutto l'essere.

Vidi la fame che gli saliva agli occhi, una fame che rifletteva la mia, e il mio sorriso fu mesto. Mi protesi dolcemente, carezzandogli il mento, e lo aiutai ad alzarsi in piedi, fra le mie braccia.

I suoi movimenti furono dapprima esitanti, poi più veloci, mentre si gettava su di me, confuso e impaurito. «Cosa siamo diventati, Maria?», chiese dolcemente. «Cosa *diventeremo!»*

«Non spetta a noi deciderlo», risposi. «Egli ci guiderà, come sempre. Finché vivrà, ci sarà speranza, e adesso vivrà per sempre. Dobbiamo andare da Lui».

Esitò, con la mano sulla gola. «Maria, ho fame», disse.

«Vieni», lo invitai. «Ci nutriremo insieme, io e te, e poi andremo alla tomba del nostro Signore. Avremo bisogno di forza».

Annuì nuovamente e mi seguì mentre lo guidavo sulla sabbia. Era affascinato dalla nostra velocità, dalla nuova capacità di leggermi la mente. Le mie labbra non si erano

mosse, ma mi aveva seguito. C'erano molte lezioni da insegnare, ma il tempo non ci mancava.

Il nulla.

Raggiungemmo le mura della città, e rallentammo il passo. La notte era al termine, e sapevo che ci serviva il buio per quanto stava per succedere. Ci serviva anche una vittima. Intendevo condividere il primo sangue che avrebbe versato, aiutarlo ad affrontare ciò che era diventato. Si dimostrò inutile. La maledizione era più forte di qualunque resistenza lui potesse opporre.

Ci imbattemmo in una giovane coppia, che lentamente conduceva un asino verso la città, parlando e ridendo. Camminavano molto vicini, sottobraccio. Sembravano felici. Avrei voluto tirare dritto e cercare qualcuno che meritasse maggiormente quella sorte, con meno vita davanti a sé, ma non fu così. Giuda li vide insieme a me, e l'odore del sangue si fissò su di lui con forza tale da fargli salire alla bocca un grido di sgomento. Non ebbero tempo di fuggire o ripararsi. L'attimo prima Giuda era al mio fianco, quello successivo era scomparso. Si muoveva come il fumo, e fu sui due prima che potessi decidere cosa fare.

Afferrò la ragazza, spingendo via il giovane, con indifferenza. Le fu alla gola in un attimo, bevendo il sangue a grosse sorsate, prosciugandola rapidamente. Mi feci avanti per trattenere il ragazzo, e quando fui posseduta dalla sensazione della sua pelle calda contro la mia, persi il controllo. Eravamo in ginocchio come animali, ingozzandoci del sangue innocente che ci scorreva nelle vene.

Quanto tutto finì, non ne era rimasta neppure una goccia. Mi feci indietro ansimando e asciugandomi il viso, angosciata. Fissai i corpi violati ai miei piedi, desiderando gridare e strapparmi i capelli.

Giuda non aveva lo stesso controllo. Guardò la forma inerte e senza vita della ragazza, paralizzato dal bianco latteo della sua pelle, dai fori crudeli nella sua gola. Arretrò lentamente, mentre tornava in sé, e scuote la testa. Mormorò delle preghiere, flebili e incoerenti. Il senno lo stava abbandonando, e mentre correvo al suo fianco sentii un grido crescergli dentro, la sua anima librarsi alta per cercare di liberarsi dai vincoli dell'esistenza.

La sua voce fu come uno scoppio di tuono fra le montagne, le folate di una tempesta nel deserto, che urtava e tagliava qualunque cosa incontrasse sulla sua strada, come un geyser di sabbia. Si strinse la testa fra le mani, scuotendola in segno di diniego. Continuò ad arretrare dal corpo della ragazza. Gridò una sola parola, che abbracciava insieme la sua maledizione e la sua anima.

«No!»

Vedevo che stava per fuggire. Conoscevo fin troppo bene le emozioni che lo serravano. Lo raggiunsi appena in tempo e lo presi fra le braccia, tenendolo stretto mentre cominciava a tremare. Mi gridò di lasciarlo libero, di lasciarlo fuggire - di lasciarlo morire. In quell'istante, se gli avessi potuto offrire la morte, lo avrei fatto.

«Giuda!», gli gridai. Lui mi ignorò. Lo colpii sulla tempia con tutta le forze, facendolo cadere.

«Giuda!», ripetei. «Guardami! Pensi che per me sia più facile? Hai forse pensato che questa maledizione sarebbe stata un'altra delle piccole colpe umane? È così che viviamo. Te la sei accollata per amor Suo. Non hai tempo per indugiare a

disprezzarti. Mi hai fatto la stessa domanda, adesso la faccio a te: hai dimenticato tutto? Se scappi adesso, Lo deluderai. Non sarà servito a niente».

Non so cosa vedeva in quel momento; forse una creatura demoniaca, saltellante e scarmigliata, che urlava e scuoteva le braccia come una pazza. Non importa. Mi vide - chiaramente - e mi sentì. Si mise in ginocchio; i suoi occhi si concentrarono sui miei con un dolore che non avrei mai voluto vedere nello sguardo di un altro, e cominciò a strisciare in avanti.

Rimasi a guardarlo. Aveva i lineamenti intrisi di rimorso, ma non riusciva a piangere. Quando mi raggiunse, mi avvolse le braccia sulle gambe, ponendomi la testa sulle cosce.

Singhiozzò, non con l'umore salato delle lacrime, ma con la lancinante desolazione di un'anima morta. Rabbrividì contro di me, e mi inginocchiai al suo fianco, tenendolo vicino, chiedendomi come avessi fatto a prendere quell'uomo buono - quell'uomo *grande* - e portarlo al livello di follia che stavamo affrontando.

Finalmente si calmò, ma non si mosse subito. Lo tenni vicino, con il seno premuto sul suo petto, con il sangue di due giovanetti innocenti, privati della vita e dell'amore, che ci scorreva nelle vene. Si ritrasse e si distaccò da me. Gli sfiorai le spalle e lo scrutai negli occhi. Non erano vuoti, ma erano tristi - Dio del cielo, quanto erano tristi.

Sollevò la mano e mi accarezzò la guancia dolcemente, guardandomi apertamente negli occhi. Adesso gli si potevano leggere in volto lo stupore e una curiosità che bruciava come fiamma.

«Maria», disse, ritrovando finalmente la voce, «come hai fatto a sopportare tutto questo? Come hai fatto a camminare, amare e credere? Come ho fatto ad essere così cieco?»

Rivolsi lo sguardo al deserto al di là delle ombre. «Ti ho tolto tutto quanto aveva un significato».

«Non mi hai tolto la fede», rispose lui, voltandomi perché lo guardassi in viso, «e mi hai restituito il mio Signore. Non posso permettere che questi doni non siano ricambiati, anche se il prezzo è maggiore di quanto immaginassi. Adesso andiamo, per essere al Suo fianco, e affronteremo insieme il giudizio».

Mi alzai, prendendogli le mani e tirandolo in piedi con me, e ci voltammo nella notte. Non guardammo più i corpi dietro di noi. Erano in un posto migliore, una terra di amore e luce. Erano stati puri. Le ombre ci inghiottirono con la stessa certezza della tomba, chiudendosi su di noi.

* * *

Ci muovemmo in silenzio nel deserto, evitammo la periferia della città e raggiungemmo la grande pietra che bloccava l'entrata della tomba che ospitava il corpo del Cristo. Percepivo la gloria eterna della Sua presenza, e persi quasi i sensi. Non avevo creduto, fino ad allora, che fosse reale. Sarebbe risorto - il dono sarebbe stato quello promesso.

Anche Giuda lo avvertì, e vidi che quel contatto tanto intimo con lo spirito del suo Signore gli aveva scosso l'anima fin nel profondo. Rimase fermo, rapito, fissando

l’enorme macigno come se fosse *quello* il Messia.

Gli sfiorai lievemente la spalla, indicando la tomba, e lui annuì. Avanzammo insieme e spingemmo la pietra, unendo le forze. Rotolò via facilmente, scivolando dall’ingresso e fermandosi sul fianco della roccia in cui era stata scavata la tomba.

Qualunque visione avessi potuto immaginare, qualunque splendore avessi previsto, impallidì. Egli era all’interno, in attesa del nostro arrivo. Cademmo in ginocchio, intimoriti, mentre Si faceva avanti, catturandoci nel calore e nell’amore dei Suoi occhi. Li vedevamo come attraverso prismi brillanti. Era illuminato dall’interno. Il suo fulgore splendeva come un faro. Temevo che Lo avrebbero visto, che sarebbero venuti altri, ma non potevo fare altro che inginocchiarmi, amarLo e adorarLo allo stesso tempo.

Lo avevamo conosciuto come Gesù il Cristo, e Lo avevamo conosciuto, nel momento della morte, come Gesù l’uomo. Davanti a noi era Gesù il Dio, risplendente e celestiale.

C’erano tante cose che volevo dirGli, tante che volevo sapesse.

Al di là della mia capacità di parlare - o di fondermi con il Suo spirito - Egli sapeva. In quel momento il Suo amore mi riempì così completamente da farmi cessare del tutto di esistere.

Giuda, in ginocchio accanto a me, fu altrettanto colpito. La luce era aumentata fino ad avvolgere l’intera radura, circondandoci e purificandoci.

«Non volevo che soffrissi tanto», disse infine, e non potei fare altro che restare immobile. Si fece avanti. «GuardaMi, Maria. Mi avete amato come nessun altro, tutti e due. Anche se non posso condividere la maledizione, sappiate questo. Verrà il tempo in cui camminerò nuovamente su queste strade - voi ci sarete. Io ricorderò».

Ci tirò in piedi e ci strinse in un abbraccio, baciando prima me sulla fronte, poi Giuda, che aveva il marchio di traditore. Poi arretrò e parlò per l’ultima volta.

«Conducili da Me, Maria. Andrò in Galilea. Mandali alla tomba, e la profezia farà il resto. Adesso ne siete parte, e lì sta la vostra speranza. Io non dimenticherò».

Poi scomparve. Io e Giuda rimanemmo a fissare i vuoti abissi della tomba, tanto vicini da toccarci le spalle. Il suo calore era ancora con noi, e ci voltammo, condividendo l’unico conforto che potevamo avere.

Giuda mi guardò ancora, e vidi il dolore che lo sommergeva.

Volevo confortarlo, ma non ci riuscivo. Mentre tornava il vuoto, estinguendo la luce e restituendo il buio della maledizione, la fame gli sfiorò ancora il cuore e l’anima, e la sua mente cedette. Si voltò e fuggì. Io corsi per seguirlo, invocandone il nome.

* * *

Giuda 30

Fuggendo dalla tomba, dove Gesù era risorto, Giuda raggiunse un alto albero. Prendendo da una casa vicina un pezzo di corda, la fece passare sopra un ramo robusto. Facendo un cappio a un estremo della corda, si arrampicò su un ramo alto, si fissò la corda intorno al collo e si lasciò cadere giù, impiccandosi.

Trovandolo così, la gente parlò contro di lui, guidata da Simone, chiamato Pietro, dicendo: «Si è tolto la vita per la vergogna, perché ha tradito il suo Signore».

Maria Maddalena, correndo dove si erano raccolti i discepoli, disse: «Ho visto il Signore, ed è risorto».

E Gesù apparve altre volte ai Suoi discepoli, pronunciando parole di conforto e salvezza, e fu nuovamente innalzato sul Suo trono in cielo. Gli affamati rimangono.

Impiccarsi non riuscì ad alleviare la colpa di Giuda, come sapevo. Nelle ore del buio, lo calai giù per condurlo via, nelle ombre che ci avvolgevano. Sulla corteccia di quell'albero dove avevamo lasciato la corda a penzolare e ondeggiare vuota nel vento, intagliai le parole seguenti: «Qui si impiccò qualcuno capace di amare al di là della vita».

Attendiamo nel bisogno, ci nutriamo nella vergogna. Che Dio possa perdonarci.